BSB Bayerische StaatsBibliothek

Münchener DigitalisierungsZentrum
Digitale Bibliothek

Roberti, Giovanni Battista

Raccolta di varie operette del padre Giovambatista Roberti

Bd.: 1. (1767). - getrennte Seitenzählung

Bologna 1767

Opp. 661-1
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10605789-3

Copyright

Das Copyright für alle Webdokumente, insbesondere für Bilder, liegt bei der Bayerischen Staatsbibliothek. Eine Folgeverwertung von Webdokumenten ist nur mit Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek bzw. des Autors möglich. Externe Links auf die Angebote sind ausdrücklich erwünscht. Eine unautorisierte Übernahme ganzer Seiten oder ganzer Beiträge oder Beitragsteile ist dagegen nicht zulässig. Für nicht-kommerzielle Ausbildungszwecke können einzelne Materialien kopiert werden, solange eindeutig die Urheberschaft der Autoren bzw. der Bayerischen Staatsbibliothek kenntlich gemacht wird.

Eine Verwertung von urheberrechtlich geschützten Beiträgen und Abbildungen der auf den Servern der Bayerischen Staatsbibliothek befindlichen Daten, insbesondere durch Vervielfältigung oder Verbreitung, ist ohne vorherige schriftliche Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig und strafbar, soweit sich aus dem Urheberrechtsgesetz nichts anderes ergibt. Insbesondere ist eine Einspeicherung oder Verarbeitung in Datensystemen ohne Zustimmung der Bayerischen Staatsbibliothek unzulässig.

The Bayerische Staatsbibliothek (BSB) owns the copyright for all web documents, in particular for all images. Any further use of the web documents is subject to the approval of the Bayerische Staatsbibliothek and/or the author. External links to the offer of the BSB are expressly welcome. However, it is illegal to copy whole pages or complete articles or parts of articles without prior authorisation. Some individual materials may be copied for non-commercial educational purposes, provided that the authorship of the author(s) or of the Bayerische Staatsbibliothek is indicated unambiguously.

Unless provided otherwise by the copyright law, it is illegal and may be prosecuted as a punishable offence to use copyrighted articles and representations of the data stored on the servers of the Bayerische Staatsbibliothek, in particular by copying or disseminating them, without the prior written approval of the Bayerische Staatsbibliothek. It is in particular illegal to store or process any data in data systems without the approval of the Bayerische Staatsbibliothek.

10605789

Opp. 661 (1

10605789

10605789

RACCOLTA
DI
VARIE OPERETTE
DEL PADRE
GIOVAMBATISTA
ROBERTI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Tomo Primo.



IN BOLOGNA MDCCLXVII.

Per Lelio dalla Volpe Impreſſore dell' Inſtituto delle Scienze.

Con licenza de' Superiori.

Ta 70/291

10605789

Bayerische
Staatsbibliothek
München

10605789

INDICE
DEL TOMO PRIMO.

Poemetto della Moda.

Poemetto delle Fragole.

Poemetto delle Perle.

Poemetto della Commedia.

Poemetto dell' Armonia.

Il Paradiſo Terreſtre Oratorio per San Luigi.

Orazione della Pittura, Scultura, Architettura.

Due Diſcorſi Accademici ſopra le Faſce de' bambini.

Orazione Funebre a Pietro Paolo Molinelli Bologneſe Medico e Chirurgo preſtantiſſimo.

POM-

POMPEJUS DE MANIAGO
E Societate Jeſu
In Provincia Veneta Præpoſitus Provincialis.

CUm librum, cui titulus = *Raccolta di varie Operette del P. Giovambatiſta Roberti* = Societatis noſtræ, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. N. Laurentio Ricci Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut Typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has literas manu noſtra ſubſcriptas, & ſigillo noſtro munitas dedimus.

Bononiæ 17 Martii 1767.

Pompejus de Maniago Prov.

LA

10605789

LA MODA

POEMETTO.

10605789

Questi furono quasi i primi versi, che scrissi; e gli scrissi con que' difetti, di cui suol caricarli un giovane, che ha una smoderata cupidità di rendergli ornati. Appresso in una delle seguenti edizioni, che se ne fecero, li presi nelle mani per ritoccarli, cioè per utilmente strapazzargli alquanto; e li disgombrai da certi ornamenti, onde mi parevano quà e là impediti e nojati. Nella condizione di stato, alla quale allora li ridussi, e che si ristampò l' anno passato a Turino, ora li lascio ristampare. Argomenti simili hanno trattato meglio di me l' autor del Mattino, *e del* Mezzodì, *e in parte il Signor Co: Florio nelle sue* Grazie. *Tuttavia questo poemetto mio ha due meriti, per l' uno de' quali si raccomanda ad altrui, per l' altro a me stesso. Il primo suo merito, dirò così pubblico, è, che esso forse fu il primo, che desse il buon esempio (per non ridire il detto le mille volte) di stampare in occasione di matrimonj, e di monacamenti, e di allori dottorali, poesie di suggetto diverso, ma conveniente ed affine: onde poi per tal mezzo l' Italia ha acquistat alcuni libretti leggiadri. L' altro suo merito*

privato verſo di me è una certa ſua cauta ſeverità, che ſerba ancor fra le inezie; perchè, quantunque doveſſe andare a nozze con in fronte altro nome, io coſtantemente mortificai le ſue parole, e i ſuoi penſieri: della qual mia giovanile auſterezza oggi ſento non penitenza ma diletto.

Queſto poemetto fu ſtampato per la prima volta venti anni fa nel mille ſettecento quaranta ſei; e fu intitolato a due Eccellentiſſimi Spoſi Viniziani Antonio Ruzini, e Arpalice Manini dal Signor Conte Guerino Roberti fratello dell'autore. La lettera ſeguente fu indiritta dal medeſimo allo Spoſo ſolo.



LET-

Bayerische
Staatsbibliothek
München

LETTERA

Premessa alla prima edizione.

DAppoichè si sparse la nuova felice, che V. E. divenia lieta del dolce e leggiadro acquisto di una elettissima Sposa nell' Illustrissima ed Eccellentissima Donna la Signora Arpalice Manini; osservando io nascere negli ordini varj della Città una non so qual commozione, che era approvamento, gioja, congratu-

lazione, ma universale e pubblica e solenne; io mi sentii ricercare l' animo da un diletto maraviglioso. So, che Voi agevolmente vi persuaderete, che io allora assaissimo mi dilettassi, perchè vi è ben noto, siccome vivo da parecchi anni tutto vostro per osservanza perfetta non solamente, e per fedel divozione, ma ancora (e male altro vocabolo spiegherìa ciò, ch' io sento) per leale e sommo amore. La elevata condizione di V. E., la chiarezza della fortuna, la dignità delle occupazioni, la gloria, che vi deriva dal passato, e quella, che vi dà l' avvenire, l' espettazione del quale anch' essa in Voi è venerabile, vogliono, ch' io vi riverisca ed onori: ma la umanità de' vostri pensieri, ma la soavità del vostro costume,

ma la benevolenza confidente, che mi moſtrate, e ch' io rimiro, e guardo come un teſoro, ma Voi in fine volete, che io vi ami. Nè ho già l'animo così tardo e ſtupido, che non ſi riſenta alla forza dei benefizj; perchè, laſciando da parte le minori corteſie di atti, e di parole, i favori grandi e utili, e onorevoli io li poſſo omai contare non cogli anni, ma quaſi coi meſi. Egli è adunque naturale effetto di gratitudine ben nata, ch' io ſia così tenero e ſollecito della voſtra gloria, onde alla viſta d' ogni voſtro vantaggio queſta mia ſollecitudine ſi ricrei e ſi conſoli. E a queſto propoſito io ſono in debito di rendervi moltiſſime grazie; perchè colle voſtre azioni piene di valore, e di conſiglio mi andate porgendo tante oc-

caſioni di allegrezza. Frequentemente io aſcolto lodi di V. E. or dai Signor Vicentini, che eſaltano lo ſplendido e giuſto e amabile voſtro Reggimento, allorchè ammirarono in un giovine Governante ſenno a maturità, e perfezione condotto; or dai Signori Bellunesi altamente da Voi favoreggiati, e che vi hanno eletto l' anno paſſato a Protettore dei loro pubblici comodi: e non rade volte mi è avvenuto ancora di udire antichi, e ſapientiſſimi Senatori, i quali, favellando di quelli; che a loro verran dietro nell' intima amminiſtrazione dello Stato, nominarono V. E., e vi chiamarono lume già nato, e che ſi fa maggiore di giorno in giorno, e commendarono il vigor dell' ingegno, e la ſottilità dell' avvedimento in di-

ſcoprire le ragioni rimote e occulte, e talvolta le più rimote e occulte intenzion de' trattati, e la coſtante ſagacità in ſeguirne le tracce, e la deſtrà e grave eloquenza in perſuadere le deliberazioni al Senato, e l' indefeſſo travaglio negli impieghi, di che vi grava e adorna la voſtra Repubblica acuta conoſcitrice del merito, e ad un' ora larga riconoſcitrice. Tali ragìonamenti recano piacere alla paſſione, che ho per la voſtra grandezza, e per la voſtra felicità; ond' io gl' invito, e li fomento, e li ravvivo con qualche artifizio (che alcuna volta, a confeſſarla, non mi rieſce naturale affatto per la troppa paſſione): ma il piacere, che provo nella giocondità di queſte ben auguate Nozze, è tanto, che quaſi mi

10605789

pare non reſtar luogo nell'animo mio ad accoglierne un maggiore. Eſce la voſtra Spoſa da una Caſa benemerita della Repubblica in modo (baſti toccare queſta unica coſa), che per eſſa ſi agevolò al Veneto Impero la conquiſta del Friuli: nobile tanto, che, oltre le pregiate parentele già contratte con famiglie affatto preclare della voſtra Venezia, può darſi vanto di regale affinità; eſſendoſi Bianca Nipote di un Franceſco Manini, e figliuola di Pietro Traverſari Signor di Ravenna maritata a Stefano Re di Ungheria; e può ricordare le lodi date da Odoardo III. Re d'Inghilterra a Jacopo Manini, come ad uomo di nobiltà ſingolare; onde gli concedette di aggiugnere all'Arme Gentilizia l'antica diviſa del ſuo Regno: ricca co-

sì, come chiarissima fama suona ezian-dio per le lontane contrade: pia in fine (che più è da riputarsi), e splendidamente cristiana a tal segno, che non può non essere cara a Dio soprammodo, e non vivere sotto la sua fermissima protezione. La giovin Donna poi, che viene a Voi, oltre la vaga maestà del sembiante, e la accorta leggiadria delle maniere, porta con esso lei una dote più che quella dell' oro preziosa, cioè le virtù molte, che albergano nel magnanimo suo petto, l' investigare, e il discoprire le quali ne' varj incontri, che or l' una or l' altra metteranno alla luce, sarà una soave occupazione della vostra vita.

Per le quali cose al primo avviso di queste Nozze mi è corso all' anima

il deſiderio di farle celebrare co' verſi; e feci partecipi del mio penſiero i miei amici di lettere. Eſſi non gli fecero buone accoglienze, e mi diſſero apertamente, che oggimai la cantilena di coteſte Raccolte infracidava il mondo. Aſſerivano, che era ſempre ardua impreſa il tener chiuſa e impenetrabile una Raccolta ai malvagi poeti; sì perchè a molti, che non cercan fama, baſta ſoddisfare all' uffizio, ſtampando il lor nome; sì perchè non vive ſotto la luna fatta di uomini, che ſi piaccia tanto facilmente, e che eſiga di piacere altrui come la nazion de' poeti: aggiungevano, che i valenti uomini con fatica s' inducono a ſcrivere verſi per nozze diligentemente; ſapendo non dover eſſere la vita di quei lor poveri verſi

strop-

troppo più lunga della vita, che hanno i nuziali confetti: e conchiudevano finalmente, che qualora mi veniſſe fatto di mettere inſieme una Raccolta avvenente e per le compoſizioni, e per cento amorevolezze, che le ſi faceſſero intorno colla ſtampa; tuttavia non potrebbe non ſentir danno dalla mala riputazione dell' altre, e dal faſtidio, che il mondo ne moſtra. In tal guiſa il penſiero della Raccolta ſi dileguò. Eſſi mi ſuggerirono in ſua vece un certo Poemetto, che portava per titolo La Moda, *lavorato da un comune amico, e da noi aſcoltato e letto con comune piacere; ed erano di parere, che il pubblicarlo ora foſſe affatto acconcia coſa per lo congiungimento della materia ivi trattata con Nozze floride e magnifiche. Il par-*

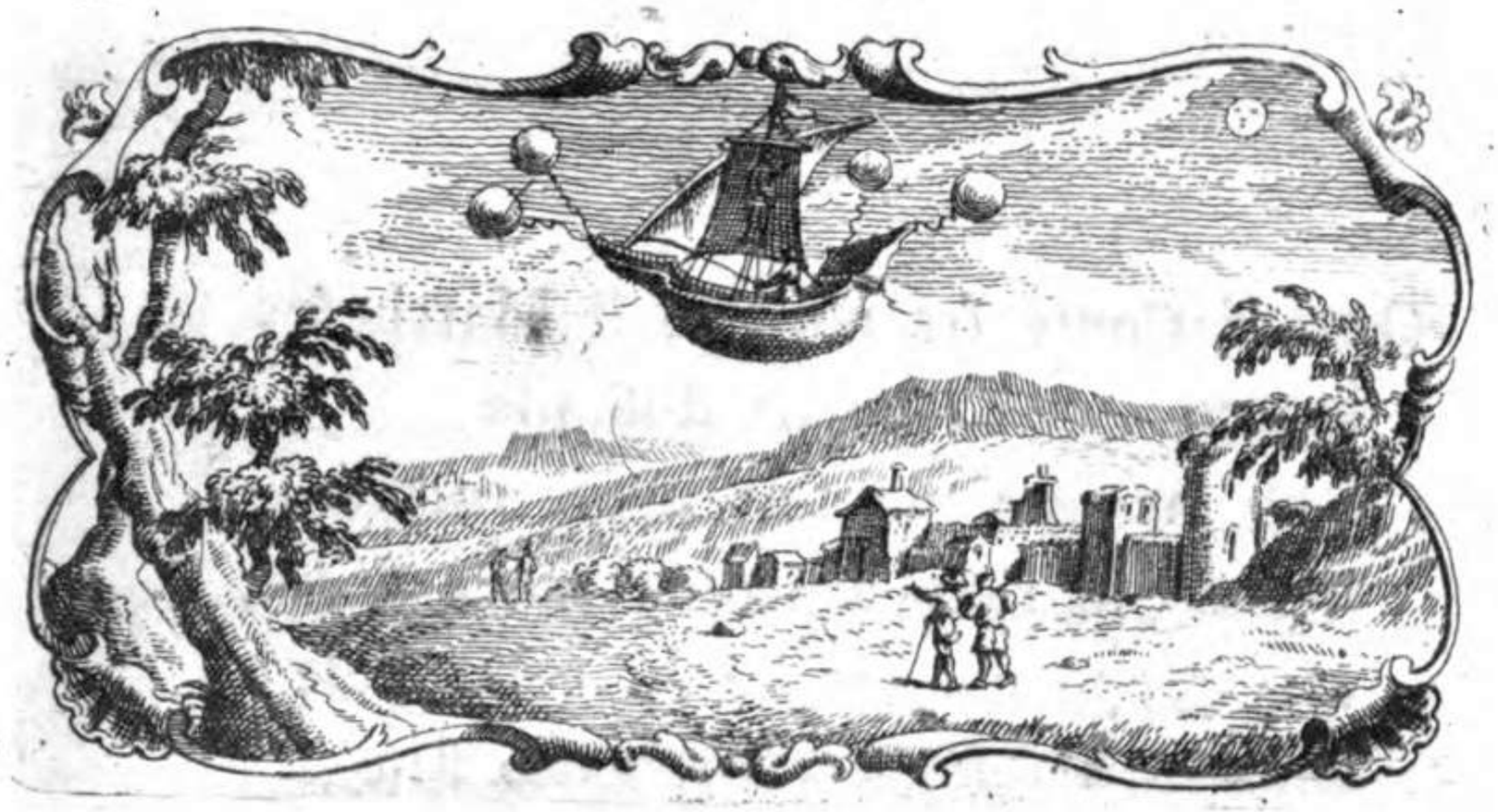
tito, che era raccomandato da varie conſiderazioni, non mi diſpiaceva: nondimeno io non ſapea farmelo piacere del tutto, eſſendo il voler mio di eſaltare propiamente le voſtre Nozze. Ma in ciò gli amici mi riprendevano con alcuni eſempj, e molte ragioni alla mano. Finalmente io chieſi il Poemetto all' Autore, il quale proteſta di non cederla che a me ſolo nella divozione all' immortale Caſa RUZINI; *e lo ottenni, quantunque egli inclinava, che queſto ſuo componimento viveſſe privatamente in modeſtia. Lo ottenni adunque; e nel riceverlo trovai con mia ſoddisfazione, che era ſtato meſſo all' ordine, onde poter venire a Nozze ſenza roſſore, e ben parervi: cioè leſſi in queſte carte alcuna particella delle voſtre*

lodi inſerita in più di un luogo opportunamente. Offero per tanto, e dedico a V. E. il preſente Poemetto con animo ſicuro e lieto; augurando a Voi non meno che alla chiariſſima Spoſa, ai preſtantiſſimi Zii, all' egregio Fratello felicità perpetua ed intera: e all' alta voſtra grazia con infinita riverenza nel miglior modo mi raccomando.



Era

10605789



I.

ERANO i cavalier de' tempi andati,
Sebben fra chiari onor nati altamente,
Erano nel veſtir più moderati
De' cavalieri dell' età preſente;
Ma talor parean anco meno ornati
Che nobile lignaggio non conſente;
E per le lor caſtella vivean molti
In rozze rocche con coſtumi incolti.

II.

Oggi il Conte fra noi, ed il Marcheſe
Menan vita da quella diſſimile
Con maniera più fina e più corteſe,
E con più ricco arneſe e più gentile;
Ma troppo poi ſon larghi nelle ſpeſe,
Della Moda ſeguendo il vario ſtile,
Della Moda, che a loro, e più alle donne
Ogni dì cangia i naſtri, i crin, le gonne.

III.

E già così coſtei per ogni parte
In queſti al Regno ſuo sì proſper' anni
Tanto leggiadre invenzioni ha ſparte,
Tanto vezzoſi ovunque ha teſi inganni,
Ch' io vo' cantar ſua vana amabil arte,
Sue leggi dolci, e ſuoi giocondi danni,
Ed argomento far di poeſia
Della Moda la ſplendida follia.

IV.

Calliope lodi de' ſuoi duri Atridi
E la guerriera polve, e il fier ſudore:
Te, Euterpe, invoco, tu al mio priego arridi,
S' hai le innocenti, e vaghe impreſe a core;
E qualora tua gloria oggi m' affidi,
Spero, che poi ne avrai diletto, e onore;
Ch' andran mie rime per le culte mani
Di liete donne, e cavalieri umani.

V.

Tu ſai, che ſpeſſo ſotto un lauro ſanto
L' ineſperto mio labro anch' io ſciogliea,
Imitando quel tuo divino canto,
Che i tronchi, e i ſaſſi riconforta e bea;
E talor ebbe la mia voce il vanto
Di non parerti affatto oſcura e rea;
Ond' ora n' eſco, ſe tu mel conſenti, i
A farti onor fra le onorate genti.

VI.

Così talora di un forato boſſo
Il Canarin le note argute e nove
Cupido aſcolta da dolcezza moſſo,
E medita e ſuſurra in rozze prove;
Indi, poichè l'orecchio gli ha percoſſo
Aſſai quel ſuon, la dotta voce move,
E franca la diſpiega, e in giro mena,
E la torce, e la vibra, e increſpa, e affrena.

VII.

Certo, ſe non riſpondono diverſi
Al voto umile, e al buon caldo deſire,
Farò ſoavi, e ben purgati verſi
A due Spirti magnanimi oggi udire,
Che ſono di valor due ſpecchi terſi,
Cui vergognando il ſecolo rimire,
Due delizie d'Amor, due vivi lumi,
Due fior, due gemme de' più bei coſtumi.

VIII.

Spoſi di gloria cinti intera, e prima,
Candido ANTONIO, e candida ARPALICE,
Di Voi parlo, che Amor fra i pochi eſtima,
Chiamandovi vittoria ſua felice;
Di Voi, ch' io metto a' miei penſieri in cima,
Ringraziando aſſai l' ora beatrice,
Che di due ſangui i puri rivi meſce,
Onde a Vinegia in ſen la ſpeme creſce.

IX.

Febo m' invita, e già il piè audace penſa
Entrar alle gran ſale, agli aurei tetti,
Dove larga e odorifera la menſa
Dal ſen lucente degli argenti ſchietti,
E delle ſtranie crete apre e diſpenſa
I meditati ſuoi ſapori eletti;
E l' opaca bottiglia il vin diffonde,
Che ſolcò invitto formidabil onde.

X.

E dove in mezzo ai cavalieri accolte,
Sul leggiadro fiorir de' più freſc' anni,
Stan l' alte donne vagamente avvolte
Tra i ricchi fregi degli allegri panni;
Ed ora a gentil gioco inteſe e volte
Poſon ſu i molli e neghittoſi ſcanni;
Or intreccian notturni agili balli
Al folgorar de' lucidi criſtalli.

XI.

Intanto Meſſicana cioccolata
Altri bea, che già fuma occhiuta e odora;
Altri l' ambroſia tenera e gelata
Del ſorbetto, che fragola colora;
Altri gli ignei liquor di vite nata,
O d' Eſpero ne' regni, o dell' Aurora;
E chi m' aſcolta abbia Egizian caffè,
Colla Chineſe placida erba tè.

XII.

Moda è una Fata accorta, e lusinghiera,
Ma che qual santa Dea si cole e apprezza,
E il suo favore disiando spera
L'ambiziosa e folle giovinezza,
Che sin dalla più verde età primiera
A venerare il nome suo s'avvezza;
E innanzi a lei Merciaj spargono voti,
Orafi, Velettai, Sarti devoti.

XIII.

Piacque a lei di locar suo regal nido
Non in questo terrestre, ed imo fondo;
Ma elesse per diletto albergo fido
Le piagge erranti del Lunare mondo;
Donde il Franco, il Britan, l'Ispano lido,
E l'Italico mira almo e giocondo:
Cintia l'accolse con benigni modi,
Perchè hanno stretti d'amicizia i nodi.

XIV.

Che in quella eccelſa riſplendente ſede
Ondeggin mari, e s'ergan rupi, e colli,
E benchè non ne faccian gli occhi fede,
Ridan campi ſpigoſi, e prati molli;
Vive più di uno Aſtronomo, che il crede,
E giura, ch' egli ſteſſo contemplolli;
L' Aſtronomo, che già apre e penetra
Coll' ottica ſua canna il liquid' etra.

XV.

Ma per me in angol polveroſo ſtia
Criſtallo ardito di talor mentire:
Ch' io dell' inſtabil non ſegnata via
Vittoria ottenni da dover ridire:
E poichè tanto d' Icaro fu ria
La ſorte, e pari al malaccorto ardire,
Navigar volli entro a un fedele legno (*a*),
A cui fu fabro altro Dedaleo ingegno.

Eſſo

XVI.

Esso gli eterei vasti spazj varca
Colle curve asticelle in un contesto,
Ed ha ne' lati d' aria grossa scarca
Gran palla di sottile e dura veste;
Onde salir la ubbidiente Barca
All' urtar del soggetto aere vedreste:
E vide allora così nuova cura,
E quasi ne temette la Natura (*b*).

XVII.

Di sodo, e fino rame vien commessa
Ogni palla, ma d' aere interno è vota,
Tanto che venga di quell' aria stessa
Più leggiera la Barca, entro a cui nuota;
E allora ha per salir la via concessa,
La via già chiusa, e al navigar ignota;
Poichè d' ogni liquor è ufficio ed opra
Il corpo, ch' è più lieve, spigner sopra.

XVIII.

Io, perchè l' aere foſſe fuori emunto
Da quei palloni, quanto arte il conſente,
Ricorſi a detto ordigno, che avea aggiunto
Uno ſtantuffo valido e poſſente,
Il qual, ſin che ogni ſpirto fu conſunto,
Non ebbe al ſugger forze ſcarſe e lente:
E ſappiate per ben capirne il come,
Che fu l' ordigno, a cui Boile dà il nome.

XIX.

Indi ſpiegai ancor volubil lino,
De' venti a regger la incoſtante forza,
Ed imitai nell' acque il negro pino,
Che ſa deſtro alternar poggia con orza,
E così il truce flagellar marino,
E lo ſtrider de' venti allenta e ammorza:
Nella vela era il Lana, e il Fontanelli (c)
Dipinto in un con Jacopo Martelli.

XX.

Chi veglia, e volge con ſolerte cura
Degli acuti filoſofi le carte,
E i lumi aguzza entro la fitta e ſcura
Nebbia, che vela di Mateſi l' arte,
Vede coſe, che parca la Natura
Al vulgo ignaro e ſtupido comparte:
Coſe credute pria magici incanti
O fole, che la Grecia e ſogni, e canti.

XXI.

Forſe avverrà, che alcun ardente ingegno,
Al mar, che rozzo in ſul dorſo ſpumoſo
Fu inſtrutto a ſoſtener il cavo legno,
Di accorlo inſegni ancor nel ſeno acquoſo (*d*);
Onde poi dentro al liquido ſuo regno
La nave ſolchi un ſentier baſſo e aſcoſo;
Turbando altri de' peſci i lochi muti,
Com' io già i campi degli uccei pennuti.

XXII.

Amiche, il diſſi già, fide ſon elle
La Moda noſtra, e quella Dea triforme;
E pajon nate a un parto due ſorelle
Con un genio fra lor ſempre conforme:
Inventrice è la Moda di novelle,
Che vuole, e poi diſvuol, bizzarre forme;
E la Luna è sì varia e sì leggera,
Che d' inſtabilità è immagin vera.

XXIII.

Or dell' argento provoca il candore,
E luce ſparge limpida e forbita;
Or invidia del ſuo frate il fulgore,
E il vivid' oro ſcintillante imita;
Ora d' un meſto e languido pallore
Infoſca la ſua faccia ſcolorita;
Indi ſi pente, e il vel ſtraccia gioconda,
E appar con ignee guance rubiconda.

XXIV.

Mentre accorcia, ed allunga la ſua veſta,
Or la luce ci piove in ricca copia;
Or ſola alluma o quella piaggia, o queſta,
E gode avara, che ſoffriamo inopia;
Or neghittoſa è al ſorgere, ed or preſta,
Tanto che il dì non ſuo ancor s' appropia;
Or appiana la fronte, ed or l' adorna
Per lo gemino onor di argentee corna.

XXV.

Però alla Moda aſſegnò Cintia tralle
Sue belle una belliſſima contrada;
E d' alto monte ſovra l' ampie ſpalle
Diſſe, che a porre il ſuo ſoggiorno vada;
Monte che ſignoreggia quella valle,
A cui conduce, oimè, più d' una ſtrada;
E dove trova ſpeſſo un pronto oſpizio
Quel, che parte da noi, ſano giudizio.

XXVI.

L'uman giudizio, che è materia molle,
Svapora fuor dal capo de' Sofiſti,
E là s'accoglie in rinomate ampolle
Con quello degli Aſtrologi, e Alchimiſti:
E i vaſi dentro a cui s'agita e bolle
Di molti il ſenno, fur da Aſtolfo viſti;
E ſi teme, che omai manchin gli orciuoli
Per accor quello de' Poeti ſoli.

XXVII.

Quello degli attillati Damerini
Staſſi al giudizio de' Poeti appreſſo;
E di criſtalli aſſai lucenti e fini
In ampolluzze molte è infuſo e meſſo:
Siccome noi chiudiamo in vaſellini
Lo ſpirto, ch'è dalla meliſſa eſpreſſo;
E pende ogni ampolluzza a un naſtro avvinta
Di vaga ſeta in color roſeo tinta.

XXVIII.

E queſti vaſi tutti hanno le ſtanze
Non favoloſe in quella valle bruna;
Dov' anco in melanconiche ſembianze
D' ingannati deſir turba s' aduna,
E una credula turba di ſperanze,
Che la borſa nutricano digiuna;
La quale è ſpeſſo dal dolor compunta,
Qualor fu dalla Moda aſciutta e ſmunta.

XXIX.

Innanzi dunque a tal valle infelice,
In cui odio, e diſpetto avvien che s' oda,
Adorno di bellezza incantatrice
Sculto, e pinto palagio alzò la Moda,
Dove le voglie giovinette allice,
Dove ſol leggiadria ſi alberga e loda,
Dove una grata novità le ciglia
Paſce d' inuſitata maraviglia.

XXX.

Chi mi darà concetti varj, e ſtile
Che aſſai figuri il variabil loco?
Loco a ſe ſteſſo non giammai ſimile,
Che cangia, ſe tu cangi il paſſo un poco;
Tal di colori ivi è armonia ſottile,
Che forma al guardo un non inteſo gioco;
Tale poter di linee rette, e torte,
Cui mal fa ſchermo occhio ſincero e forte.

XXXI.

O Maſtro delia Architettura e padre
Vitruvio, o Sanſovino, o Buonarroti,
Voi, cui le forme ovali, e tonde, e quadre,
Voi, cui le linee, e gli angoli eran noti,
So, che laſciati i regoli, e le ſquadre,
Innalzereſte gli occhi voſtri immoti,
E contemplandol tutto a parte a parte,
Ammirereſte quel miracol d' arte.

XXXII.

E a voi, o Guidoren, Tizian, Mantegna,
Non parrian meno ſtrane quelle mura;
Perchè ivi quanto la Pittura inſegna
Coll'arte Architettrice in un congiura;
E in quel Palagio ognora ſi diſegna
Una nuova apparenza, che non dura;
Onde chi poggia al monte, e chi lo vede
S'inganna quante volte agli occhi crede.

XXXIII.

Se mira archi, e colonne a i primi paſſi,
Poich'egli alquanto i piedi ha innanzi moſſi,
In altra foggia figurarſi i ſaſſi
Vede, e diſcopre ſol ſtatue, e coloſſi,
E, ſe più oltre il ſuo cammino faſſi,
Ancora queſti obbietti ſon rimoſſi;
Mentre al cangiare ſol di ſito, e aſpetto
La Proſpettiva gli offre un nuovo obbietto.

XXXIV.

Da ingannoſo pennel quadro ritratto
Vid' io con ſimigliante magiſtero,
Che al mirarlo da un fianco egli era un gatto
Roſſo negli occhi più che bragia e fiero;
Ma, ſe dall' altro il vagheggiavi, a un tratto
Apparia dolce gli occhi un fanciul vero.
Tale appunto è il capriccio di quel pazzo,
Che è pieno di bugìe vario palazzo.

XXXV.

Così alla Moda è la ſua Caſa accetta,
Cui ſemplice beltà non par già bella,
Cui la più pura luce, e la più ſchietta
Dicon, che parve poco vaga anch' ella;
Onde la ſtrinſe a dimoſtrar la eletta
De' ſuoi ſette color prole novella:
E inventò i priſmi allora, e i priſmi ſuoi
E' fama, che Newton furaſſe poi.

XXXVI.

Certo Nevvton ſcorrea le azzurre ſfere,
E nella Luna giva ad ogni meſe:
Pur non vo' dir, che tai voci ſien vere,
E ch'egli al furto abbia le mani ſteſe:
Che di tai, forſe finte, accuſe nere
S'adirerebbe qualche anima Ingleſe:
E di Nevvton ſi taccia or che m'invoglia
Il Palagio a condurvi entro alla ſoglia.

XXXVII.

Entro alla ſoglia l'intime pareti
Veſtono intorno, e aſcondon vagamente
Effigiati arazzi, e bei tappeti,
Che l'anno vario agli occhi fan preſente,
Seguendo le vicende, e gli uſi lieti,
Ond' è alla Moda ogni ſtagion piacente.
Nè quivi i crini polveroſi ha Agoſto,
Nè Ottobre ſcalzo i piè brutti di moſto.

XXXVIII.

Come di lane, e ſete a vaghi impreſſe
Lieti color, e d'oro, e argento ſparſe,
In cui talvolta ſono ſtorie eſpreſſe,
Soglion tra noi le camere adornarſe;
Così ivi arazze ſon appeſe e meſſe,
Che rappreſentan nobil comparſe:
Dipinta è ogni ſtagion in quel coſtume,
Onde alla Moda eſſa piacer preſume.

XXXIX.

Dipinto è il Verno tutto impellicciato
Di Martore, di Vaj, di Zibellini:
Un faſcetto di carte colorato
Meſce, e novera poi gli aurei zecchini:
Staſſene il giucatore imbacuccato
Entro un cappuccio d'atri veli fini;
E maſchera cerata aſconde a nui
Suo volto, e non del pari i noſtri a lui.

XL.

Primavera ſi moſtra entro un giardino,
Che in baſſe ajette ſi divide e parte,
E che PARTER con nome peregrino
Si chiama ancor in queſta Itala parte;
E mentre alcun fior raro, e cittadino
Dal natìo ſtelo eſſa ricoglie, e parte,
Par che dica: bel fiore oggi a te tocca
Cedere alla mia guancia, e alla mia bocca.

XLI.

Col favor di ricamo indi ſi vede
State ſuccinta di leggier gonnetta,
Che quaſi par fra l'erbe mova il piede,
Al ſoſpirar di luſinghiera auretta;
Che ſe in civil Ridotto ella ſi ſiede,
E a volar ratte le cald'ore affretta,
Allora pare, che ſuggendo bea
O ghiacceſca lattata, o limonea.

XLII.

Autun, cui dal penſier quaſi è caduta
Cura di reti, e augei, premendo ſtanca
Il tergo a buon deſtrier, che intreccia, e muta
Sonanti i paſſi con pieghevol anca,
E la rigida innalza orecchia acuta
Al noto ſuon di voce altiera e franca:
In atto, e in viſo amabilmente fiero
Dama è con lui, che ſembra un cavaliero.

XLIII.

Pendon poi tele in mille e mille guiſe
Tinte a color diſcordi e mille e mille:
E figuran per ordin le diviſe,
Che al mondo fur, poichè laſciò le ville,
Ove le genti ſue ſparſe, e diviſe
Senza ambizione erano tranquille.
O quanti ſtrani modi i' vidi, o quanti,
O quai virili, o quai femminei manti!

XLIV.

Eſpreſſe ſon ſajorne, ſai, ſajoni,
Maniche, manicotti, e manichini,
Calze, calzon, calzari, e calzeroni,
E zoccoli, e ſcarpette, e borzacchini,
E zamberlucchi, e cioppe, e capperoni,
Giornee, guarnacche, cotte, mantellini,
Cappelli aguti, e turbanti ſchiacciati,
Liſci, bernoccoluti, ſcreziati.

XLV.

Raſcia, ermeſin, tabì, ſciamiti, renſe;
Taffettà, ciambellotto in bella ſchiera
D' altri portici addobbano le menſe,
E i palchi intorno d' ampia ſala intera;
Che non di drapperìe sì ricche, e denſe
Parigi, o Londra, od Amſterdamo è altera;
Nè la ſuperba pur voſtra Vinegia,
Quando ai più fauſti dì ſi ammanta e fregia.

XLVI.

Ma non opra di lingua, ovver d' inchioſtro
Degli infiniti adornamenti tutti,
Onde s' abbella quel ſupremo chioſtro
Farvi potrebbe pienamente inſtrutti;
Che s' oggi fuor uno è ſpiegato e moſtro
Diman dà loco, e ſon altri introdutti;
Broccati, e panni, e bambagini, e drappi
Con foderi, e cincigli, e ſtole, e cappi.

XLVII.

Siccome avvien ſulle volubil ſcene,
Ove le Adriache Donne, e i magni Padri
Dell' alte cure le lor menti piene
Alleggian co' notturni ozi leggiadri,
In ora breve a te dinanzi viene
Il vario immaginar di finti quadri;
Or boſco, or acqua appare, or loggia, or corte,
Cittadi, e rocche, e tende, e guerra, e morte.

XLVIII.

Meglio è, che ci facciam preſſo a Madonna;
Dico alla Moda, allorchè i vezzi elegge,
Ed alla tavoletta non aſſonna,
E le ciocche del crin torce, e corregge;
O creſpe parte alla ſua docil gonna
Di un fido ſpecchio alla difficil legge:
E ſe non vaga a ſuo piacer ſi mira (*e*),
Fa bello il volto col color dell' ira.

XLIX.

Ma l' ira fa talvolta, che l' acceſſo
Non è qual eſſer ſuol facile e piano;
Ond' ebbi io pur quel giorno il piede meſſo
Nel ſuo dorato gabinetto in vano,
Che a me non fu di favellar conceſſo,
Nè di baciarle umilmente la mano;
Sebben volea con buon franceſe ſtile
Parere un culto cavalier gentile.

L.

Sdegnosa la vid' io cogli occhi miei (*f*),
Mentre una Ninfa il suo concier le appresta,
E i crin ritocca quattro volte e sei,
Nè bene anco tra lor li lega, e innesta,
Lanciar d' acqua odorata incontro a lei
Bocciuola, che alla man fu a caso presta:
E 'l vidi, anzi il sentii, che l' odor grato
Diede di se novella in ogni lato.

LI.

Va depredando a quelle acque odorose
L' aer, che i furti suoi non cela e tace,
Le liquide fragranze dilettose,
Cui la confusion più care face:
E certo nelle piagge più famose
Il ventolino non cotanto piace,
Dove selvette olezzano di aranci,
Di cedri, e di limon succosi e ranci.

L I I.

Sotto a quel profumato e molle tetto
Non v' ha d' acqua ſincera una ſol' oncia,
Ma coll' ambra, col muſchio, e col zibetto
La comun acqua ſi condiſce e acconcia;
E ogni paſtello, ed ogni ſaponetto
Riceve qualche ben compoſta concia;
E da que' vaſi tutti a gara inſieme
Un odor vario fuor reſpira e geme.

L I I I.

Guantiere, ſcarabatole, ſtudioli,
Stipi, bacheche han le incantate mura;
Ivi piattelli, boſſoli, ed orciuoli
Con viſcoſo orichicco, e biacca impura;
Ivi aſtucci con lime, e punteruoli,
Ed ogni femminil bazzicatura:
Tanti ordigni, quanta ivi è doreria (g);
Non ha ne' ſuoi lavor Geometria.

L I V.

La Moda innanzi a ſe ſchiera alberelli
Di morbide manteche, e paſte elette:
Quì liſci, quà fettucce, e là frenelli,
Guaine, cofanetti, e forbicette,
E coltellini, e ſpille, e centurelli,
Fiocchi, pettin, lacciuoli, e ſcatolette,
Polve, che a lieve ſoffio ondeggia, e fiocca
Candida più che neve ancor non tocca.

L V.

Intanto avvolta dentro a i lini bianchi
Uſa il pettine, e l' ago, e la cannuccia,
E ſe ſon ſvogliatelli i ricci e ſtanchi,
Prigion li chiude dentro a una cartuccia;
Ma poi fa, che carezza a lor non manchi,
Poichè gli ſcioglie dall' anguſta buccia;
E l' onore al ſuo capo accreſce ognora
A pòco a poco, come fa l' aurora.

LVI.

L'Aurora, che per noi laſcia la vecchia
Del Trojano Titon geloſa chioſtra,
Qualora a ben ornarſe s' apparecchia,
Quaſi incolta bellezza impria dimoſtra;
Ma tanto poi nel cheto mar ſi ſpecchia,
E più ſempre ſi dora, e fregia, e innoſtra,
Che la ſaluta alfin deſto ogni augello,
E di lei parla il rivo, e l' arbuſcello.

LVII.

Moda, poichè agli odori ha poſto meta,
E che de' vezzi omai ſazia ha la voglia,
Non del ſuo magiſtero è a lungo lieta:
Che novello penſiero le germoglia;
Nè treccia, o gonna in pace laſcia e cheta,
Inſtabil più che al vento ſpica, o foglia;
E come vuole il nuovo ſuo desìo
Scompiglia, e perde il primo lavorìo.

LVIII.

Così Penelopea incerta e meſta
Nell' amor lungo del Laerzio duce,
Quella, che in faccia al ſol tela ha conteſta,
Tacita ſteſſe alla notturna luce,
Ed una turba garrula e moleſta
In ben avventuroſo inganno adduce;
L' infida Circe, ed il Ciclope ingordo
Fra ſe accuſando, e l' onda, e il vento ſordo.

LIX.

Son della Moda i vezzi come i fiori
Colti da' verdi ſteli rugiadoſi,
Che ognun li mira, ognun par, che gli onori,
Freſchi dipinti morbidi odoroſi:
Ma in breve non più ridono i colori,
Non più gli odor ne ſpiran grazioſi;
E lor fa ingrata man danno, e diſpetto,
Nè più la fronte ſe n' adorna, e il petto.

L X.

Ma ſe i vezzi di lei ſenton le offeſe
Di una immatura e celere vecchiezza,
Onde nel breve volgerſi di un meſe
Si pregia un ornamento, e ſi diſprezza;
Pur eſſa incontro agli anni ha tai difeſe,
Che le fioriſce in viſo giovinezza:
E guai ſe incauto alcun la interrogaſſe,
Quanti luſtri di età ella contaſſe.

L X I.

E pur chiome moſtrar dovria canute,
E creſpe guance omai, e creſpa fronte;
Che molte e molte etadi ha già viſſute,
Più che la Vecchia un dì del Cumeo monte;
Ma per ſegni, e per ſughi, e lettre mute
Medica della rea vecchiezza l'onte;
E aſſiſa fra le ſue donzelle fuga
Della ſua pelle ogni malvagia ruga.

Dal

LXII.

Dal fianco ſuo non è giammai diviſo
Delle tre Grazie il candido drappello (*h*),
Aglaja, che ha ſereno, e chiaro il viſo,
Qual la ſtella, che nunzia il dì novello;
Eufroſine, cui lieto amabil riſo
Il labbro rende più melato, e bello;
Talia, che è freſca, come freſca pianta,
Che di frondi verdiſſime s' ammanta.

LXIII.

Ma s' inſinua fra lor la Bugia triſta,
Che gira l' occhio ſuo inquieto e baldo,
E talor fede a ſue parole acquiſta,
Giurando il pinto vetro eſſer ſmeraldo,
Nevoſa perla non altrove viſta,
Rubin vermiglio, e buon diamante ſaldo:
Ella nel ſuo parlar non dubbia, o intoppa;
Ma pure i' la conobbi; ella era zoppa.

LXIV.

Eſſa agli infiniti vezzi è inteſa ſempre
Con quel ſuo ingegno di fallacie fabro:
Eſſa vuol, che s' intrida e ſi contempre
La biacca in un col minio, e col cinabro;
Eſſa, che in degradanti e giuſte tempre
Dal belletto s' avvivi e guancia, e labro;
E che il latteo ſpoſato al porporino
Finga natìo colore ſcarnatino.

LXV.

L' Invidia ſiede preſſo alla Bugìa,
Cui rode e ſtrugge il fiel l' aſciutta pancia:
Dammi, grida a lei volta, in corteſìa
Del fattibel, ch' io vo' pulir la guancia;
E nella gota tale inganno crìa,
Che non appar qual' è livida e rancia;
Nè ſcopre, che veleno occulto ed acre
Faccia le carni ſue pallide e macre.

LXVI.

Erge turgido il collo Ambizione,
Il volto tinta di purpureo orgoglio (*i*),
Tutta faſtidio agli occhi, ed al ſermone,
Se ancor ſaliſſe ad un lucente ſoglio:
Simile al vano augello di Giunone,
Che tanto ammira il ſuo pennuto ſpoglio,
E che tanto pompoſa ſpande l' ombra,
Coda ſpiegando, ch' ampio ſpazio ingombra.

LXVII.

Sull' elittico e largo guardanfante
Con faſto maeſtoſo ella abbandona
La pieghevole veſta ed ondeggiante,
Che avvolge intorno l' alta ſua perſona,
E che ſcendendo ſino all' ime piante,
Non ſo qual nuova dignità le dona;
Ricca veſta, che è tutta aſpra di gemme
Delle Lunari inoſpite maremme.

LXVIII.

Lo zaffiro, il giacinto, e l' ametiſto (*k*)
Su i rabeſcati panni le ſerpeggia,
E a un colpo d' occhio ſolo areſti viſto,
Come ben lo ſmeraldo ivi verdeggia,
E come col carbonchio il rubin miſto
Di roſſiſſima luce arde e fiammeggia,
E come puro ivi il diamante brilla,
E d' inquieti rai trema e ſcintilla.

LXIX.

Col lieto viſo ſulla dolce bocca
A lei ſi fa Adulazion vicina,
E prodiga di laude inetta e ſciocca
La credula Ambizione onora e inchina;
Ed ora il drappo le contempla, e tocca,
Ora il naſtro, or la gemma, ed or la trina;
E variando la ſua lode ſcaltra,
Or commenda una coſa, ed ora un' altra.

LXX.

Quella è la ſtanza a colei tanto accetta,
Che ſi dipigne, ſtrebbia, azzima, infraſca,
Nè mai nel ſuo veſtir ſincera e ſchietta
Di fregi, e ſmancerie, di lezj caſca;
Cui per languor voluto affannoſetta
Pare, che noja da ogni coſa naſca;
E che, ſe è ancor negletta, in un dà indizio
Eſſer ſua negligenza un artifizio.

LXXI.

Come ſon le pupille a tempo moſſe,
E come ſi ſtranuta, e ſi sbadiglia,
Come ſi ſputa con decoro, e toſſe,
E il tabacco ſi porge, ovver ſi piglia;
Quali al ventaglio irregolari ſcoſſe,
Qual diſordin convenga alla *Mantiglia*,
Colei medita tutto a parte a parte,
E vuol piacer per diſpiacevol arte.

LXXII.

Eſſa è una donna, che ha ſtemprata brama
Di fina ed iſquiſita leggiadria,
E qui tra noi Affettazion ſi chiama,
Veleno de' bei modi e peſte ria;
Eſſa inviſibil anco infettar ama
E Storia, ed Eloquenza, e Poeſia;
E temo quaſi non mi voli a canto,
E non corrompa pur queſto mio canto.

LXXIII.

V'è Induſtria, che rimenda, e che ricuce,
E all' età lunga della ſua gonnella
Provvede deſtra, ſe ſi ſtraccia o ſdruce,
E il color le divecchia e rinnovella;
E d' una in altra forma la conduce,
E or di naſtri, e fraſtagli la rabbella;
E in tanti modi l' ha diſpoſta, e tinta,
Che la materia dal lavoro è vinta.

LXXIV.

Per ogni ſtanza poi, ed ogni loggia
Vedreſti d' ancellette aſſiſi cori,
Che ſotto i tetti ſuoi la Moda alloggia,
E ſono Ninfe, e ſon Grazie minori.
Ognuna d' eſſe ſtudia qualche foggia
Di delicati e ſplendidi lavori;
E, ſe alcuna è inventrice, vien con gloria
De' loro annali ſcritta nella ſtoria.

LXXV.

Infra i pettin le fila una trapaſſa,
E all' ordito le trame inneſta e allaccia,
E le calcole mentre innalza, o abbaſſa,
In mezzo a i licci i cannellini caccia;
Poi ſerra il drappo, e il batte colla caſſa,
A ſe traendo le piegate braccia;
E infin compiuto il lembo, ed il contorno
Tutto il ravvolge al tondo ſubbio intorno.

LXXVI.

Dotta l' ago trattar altra confonde
Gli argentei, e gli aurei riſplendenti ſtami,
E le purpuree ſete, e azzurre, e bionde
Comparte ne' trapunti, e ne' ricami;
E i fiori di un giardin, di un rivo l' onde,
Di una pianta dipigne i freſchi rami;
E penſan, ſebben dirlo a lor non lice,
Che non ſaria Minerva vincitrice.

LXXVII.

Spunta nel drappo roſa verginella,
Che di un orto Peſtano appare figlia,
E la viola mammola e morella,
E la Spagnuola rancida giunchiglia,
E dell' erbe creſcenti la novella,
Cui padre è April, dolciſſima famiglia:
Troncon, e piante, e rami, e poma, e foglie
Di Maggio, e di Settembre elette ſpoglie.

LXXVIII.

Educa que' bei fiori, e quelle piante
Il querulo telajo, e il tacit' ago,
Come fa la rugiada fecondante,
E il ſol clemente, e il zefiretto vago;
Anzi ogn' erba, e ogni fior ivi ottien tante
Grazie, che ſembra di ſua ſorte pago;
E ſe del grato odor non foſſe privo,
Credendo agli occhi, lo direſti vivo.

LXXIX.

Altra or feriſce e incide eburneo intaglio,
Che in qualche parte ancora imperla, e inaura;
E n' eſce un lieve e placido ventaglio
A ſcuotere la pigra e fervid' aura:
O con ingegnoſiſſimo travaglio
La macchinetta di un oriol reſtaura;
E ſe da' ſommi diti ſuoi vien tocca,
Con ſuon arguto l' agil mola ſcocca.

LXXX.

Certi, che lite avean, ſparſi capelli
V' ha Ninfa che i tranquilla, e li compone
Gli ſpiega in onde, o annoda riucciutelli,
E finte zazzerette ne diſpone:
Altra varj ornamenti, e tutti belli,
Accoppia, e l' un vicino all' altro pone;
E l'un dà in premio all' altro il ſuo ſplendore,
Siccome il fior all' erba, e l' erba al fiore.

LXXXI.

De' biſſi, e merli dilicati e fini,
Per cui tranquilli il ſol ſuoi rai tramanda,
Quali merletti a noi, trafori, e lini
Batava ſpola, e Belgico ago manda,
Chi collanuzze finge, e chi ſpallini,
E a lor ſtelluzze, e naſtri raccomanda;
Chi cimieri, chi cuffie, e chi cappucci (l)
Con punterelle, e creſte, e lor beccucci.

LXXXII.

Alcune induſtri men ſon ſacre all' uſo
Di rocca umil dalla lanoſa chioma;
E mentre che il pennecchio lento in giuſo
Si tragge, e la conocchia ſi diſchioma,
Segue a forza il rotar agil del fuſo
La lana dalle dita attorta e doma;
E il dente eburneo agguaglia i ſtami ſcabri,
E i peli umidi poi terge dai labri.

LXXXIII.

Intanto io giva a quelle Sale intorno,
E or l'una or l'altra Ninfa mi fea ſegno,
Che contemplaſſi il ſuo lavoro adorno,
Opra di deſtra man, di accorto ingegno,
Ma, perchè da quel bel nuovo ſoggiorno
Di erudizion partir io volea pregno,
Una Ninfetta a interrogare preſi,
Che mi parve di modi più corteſi.

E men-

LXXXIV.

E mentre un tremol pennacchin dorè
Aggiungea ad una rete, ch' essa ordì
Mista di giuggiolino, e di tanè,
E che avea un sopraggitto chermisì,
Fu da me chiesta: se cortese sè,
Quanto sei valorosa, o figlia, dì,
Dimmi quai modi regnino quì sù;
Chi sa, se dal mio mondo i' riedo più.

LXXXV.

Viviam, rispose, in questo ameno loco
E per natura, e per amor sorelle;
La Moda ci nutrica in festa e in gioco,
E ci apre scola delle cose belle;
Di gara arde tra noi bennato foco
Per vaghe rinvenir idee novelle;
Son nostri nomi, Gemmula, Brunetta,
Belcolor, Corallina; io son Fioretta.

LXXXVI.

Gemmula ſa, come ſcherzaro ſciolti (*m*)
I crin non ſotto a cuffie oppreſſi e ſtretti,
E come furon poi inſiem raccolti
Fra cento varj nodi, e cento aghetti,
E in quanti ricci fur teſſuti e avvolti,
Or folti, or rari, or lunghi, or ritondetti;
Ed oggi in ſe moſtra un leggiadro eſempio,
Qual deggiano ſperar dal ferro ſcempio.

LXXXVII.

Da Corallina viene il nome dato
Del merletto, e traforo ad ogni punto (*n*),
E un chiama a formichin, l'altro ſgrafiato
Qual ſoprappanno, e quale ſoprappunto,
E moſtra il punto torto, e il disfilato,
E il matto, e il ſavio, e il buono, ed il ripunto,
E il ſemplice, e lo ſcritto, ed il Luccheſe
Coll' Indian, col Furlano, e col Pugliese.

LXXXVIII.

Ma di dotta a coſtei ceder la gloria
Niega Brunetta, che di quante in pregio
Scatole furo, recita la ſtoria,
E la materia, ed il lavoro egregio;
E come una dell' altra ebbe vittoria
Armata ſol di novità col fregio:
Tu mai non partireſti dalla Luna,
S' io gli ſtudj narraſſi di ciaſcuna.

LXXXIX.

Tra noi ſe c' è di mala negligenza
Chi ne' vaghi lavori abbia fallito,
Col flagello di dura penitenza
Il miſerello error viene punito:
E i giubbon di cucire ode ſentenza
Al Polacco, e all' algente Moſcovito,
E figurare Svizzeri, e Schiavoni
Ondeggianti lunghiſſimi braconi.

X C.

O la infelice affiſa in umil ſcranna
Alzar non dee la china e ſtanca faccia,
Mentre col dito l' ago ſpigne e impanna,
E nella cruna il filo appicca e caccia:
E così curva il collo aguzza e affanna
Gli occhi nell' ago, e nella ſottil accia;
Che gli occhi non ſolea tanto aguzzare (o)
Colui, che contò i nervi alle zanzare.

X C I.

Ma la Moda forz' è, che acceſa or ſia
Per qualche ſpoſo del paeſe voſtro;
Perchè giurò, che ſe al lavor reſtia
Oggi alcuna ſarà del coro noſtro,
A lei un meſe il crin vedovo fia
Senza onor di pomata a dito moſtro;
Reſtando quaſi fior, ſu cui non cada
A ricrearlo tenera rugiada.

XCII.

E a quella, che otterrà la prima loda
Un ſaltellante cagnuolin promette,
Che la vita agiliſſimo diſnoda,
E prova i denti lattajuoi, che mette,
Egli ha tremola, e creſpa la ſua coda,
E il pelo ha ſparſo a varie macchie elette;
E la velloſa ſua ricciaja ſpeſſa
Sul piccioletto dorſo in parte ha meſſa.

XCIII.

I' volea dir, che ſua cura gentile
Oggi Voi ſiete, o Spoſi, ma commoſſe
L'orecchio un ſuono limpido e ſottile,
Che della Moda dalle ſtanze moſſe;
De' ſuoi donzelli giuſta il noto ſtile
Un alato concilio ragunoſſe:
Ed io verſo quel loco il piede volſi,
E inoſſervato ſue parole accolſi.

XCIV.

Volano a' cenni ſuoi preſti, quai ſtrali,
Genj, che delle Grazie ſon fratelli;
E alcun diria, ch' eſſi han dipinte l' ali,
Come farfalle, di colori belli;
Veſtendo di rugiade aeree e frali,
E di luce teſſuti pannicelli:
Ma nulla i' ne dirò, ch'ogni momento
Cangian indole, veſta, e portamento.

XCV.

Queſti Genietti invia ſuoi meſſaggieri,
Ovunque il ſuo poter ſtender le lice,
E le nobili donne, e i cavalieri,
Ed ogni abitator di ſuol felice,
Che giaccia dagli Eoi liti agli Eſperi,
Sotto della ſua inſegna invita e allice:
E mille e mille volano a Parigi,
Ove rallegra i Gigli d' or Luigi.

XCVI.

Indi avvien che ſovente a voi ſi moſtri,
Valicando le Cozie Alpi di Francia,
Modello e forma de' bei modi voſtri,
Bamboia, o Fantoccin, o ſimil ciancia,
Che talora diletta agli Avi noſtri
Fa, che rinverda uſanza antica e rancia:
Come un annoſo dogma oggi Sofia
Talor richiama, e vuol, che nuovo ſia.

XCVII.

Ma appena tocca il deſtinato ſegno
Un garzonetto, che novella pugne
Vaghezza il femminil mobile ingegno,
Ed altro nunzio al primo ſopraggiugne;
E cento Genj chiama, ed al ſuo regno
Or cento leggi annulla, or cento aggiugne:
Que' ſpiritelli gridano frementi,
Deh cadano a coſtei col crine i denti.

XCVIII.

Uno raccoglie, ed un diſpiega il volo,
Chi ſcende portator di meſſo ignoto,
Or tra compagni, ed or tacito e ſolo,
E chi alto poggia portator di un voto;
Voto, che all' alma Dea dal noſtro ſuolo
Drizza qualche fedel ſervo a lei noto;
Un grida Francia, ed un Italia, o Spagna,
Nè più è barbaro nome anco Lamagna.

XCIX.

Come al fiorir del dilettoſo Maggio
Geometre augellette api dorate,
Al primo invito del vermiglio raggio
Eſcono delle lor caſe cerate
Alle rapine, ed al nettareo ſaggio
De' fior ſuccoſi, e dell' erbe odorate:
Qual riede, e qual ſi parte, ed un confuſo
Suſurrar foſco per l' aere è diffuſo.

Or

C.

Or la Moda drizzò le ſue parole
Ai Genj, che in ſilenzio le aſcoltaro,
E diſſe: O figli, ognuno ſi conſole,
Che una bennata impreſa vi preparo;
E vi diſegno un termine, che ſuole
Eſſere ſempre a' voſtri voli caro:
Itene alla Città, che in mar torreggia,
Ed i palagi degli Dei pareggia.

C I.

Dell' altera Vinegia al noto lido
A gara ognuno il volo pieghi e inchini,
E donde ſale sì onorato grido
De' lor geſti magnanimi e divini,
Ite all' avventuroſo antico nido
Degli immortali ed incliti RUZINI.
E a que' due Spoſi ognun porti giocondo
Qualche dono gentil del noſtro mondo.

C I I.

Forſe Arpalice poco: e Antonio cura
Del regno noſtro i variati vezzi,
Perchè ſo, che provvide a lor Natura
Grazia, e decoro qual più s'ami e apprezzi;
Ma ſo ancor, che beltà ſi appanna e oſcura,
Se dall'arte non s'orni e ſi carezzi;
E ſo, che gemma meglio brilla e irraggia,
Se dall'oro, ond'è cinta, onore traggia.

C I I I.

Allor che ſcorre le ſue greche ſpume
La Dea, che è cara a Paſo, ed a Citera,
Fama è, che rida di purpureo lume
Per allegrezza ogni celeſte ſfera;
Mentre, agitando le lor lattee piume
Con roſea sferza, alle colombe impera,
Colombe, che d'Amor ſenton le faci,
E confondon gemendo i roſtri, e i baci.

C I V.

Ed io vo' pur, che queſta alta Donzella
Tali in ſe accolga miei doni diverſi,
Che alla ſua lieta gondoletta ſnella
Riſplenda intorno il ſol co' rai più terſi;
E ch' ella adorna tanto, quanto bella
Placare poſſa i venti crudi e avverſi,
Non che addolcire Zefiro beato,
Che ſpirerà di lei innamorato.

C V.

E Glaucia, e Doto, e Toe vo', ch' abbian ſcorno,
Se in coſtei fiſin le cerulee ciglia,
Credendo aver del pari il viſo adorno,
Qualor ricco ſia d' erba, o di conchiglia:
Ma Teti ſaggia dovria in queſto giorno
Ne' cupi ſpechi aſcondere ogni figlia;
Che per roſſo coral, o per verd' alga
Non è, che a tal vaghezza unqua ſi ſalga.

CVI.

Volea più dir, ma a quegli impazienti
Tremolavano mobili le penne;
E per lo regno placido de' venti
Ognuno lieto a Voi, Spoſi, ſen venne;
Nè i vanni movean già languidi e lenti,
Com' io li vidi un dì, che a lor convenne
Irſene ambaſciator a certi vecchi,
Che ognor chiedean conſiglio dagli ſpecchi.

CVII.

Perchè alcun Genio a lor ancora appaja
Sclaman talvolta, vecchi infermi e laſſi:
Aita, o Diva grazioſa e gaja,
Che troppa a noi dal tempo ingiuria faſſi:
E intanto i rari ſtanchi denti, e l' aja
Moſtran del calvo capo, e i volti paſſi;
E ottengon di proteggere la zucca
Con mentitrice e giovane parrucca.

CVIII.

Ma più gracchian le vecchie, a cui mal ſalda
La guancia s' orna di color poſticci,
Perchè nel ſen l' uſata voglia han calda
Di ben diſpoſti aver colori, e ricci;
E ſe età imbianca il crin, e il viſo affalda
Studian tinte, e capei rimeſſiticci (*p*);
E ſpiegar fila d' oro ognuna agogna,
Ed il nimico argento odia e rampogna.

CIX.

Elena il vago e incendioſo volto (*q*)
Specchiando, e i creſpi lucidi capelli,
Se vedea un bianco crin fra 'l ſtuolo folto
Furtivamente ſorgere di quelli,
Toſto ſdegnoſa chiuſo ad arte e accolto
Lo naſcondea fra i biondi ſuoi fratelli;
E ancora forſe ancor credea vedere
Per ſe l'Aſia, e l' Europa armar le ſchiere.

C X.

Nè ſola certo i caldi voti ſparſe
Colei, ch' erba fe Ilio, e arata terra,
Per emendar le prime rughe apparſe,
E far con ſua bellezza agli anni guerra:
E quanti priegni non crediamo farſe,
Quantunque ognuna in cor gli aſconde e ſerra,
Se itterizia le adonta, o edace e informe
Vajuol, che ſtampa, ovunque paſſa, l' orme?

C X I.

O benedetta e cara età dell' oro,
Dimmi, perchè da noi ſe' dipartita?
Allor traſſero gli uomini la loro (r)
Pura tra gregge avventuroſa vita;
Allora a un paſtoral danzante coro
Molle tappeto fu l' erba romita;
Ed alla foroſetta allor ſol piacque
Specchiarſi a caſo nelle limpid' acque.

Che

CXII.

Che allor tutte le donne foſſer belle,
E i giovin tutti d' ogni grazia lieti,
Le filatrici e buone vecchiarelle
Semplicemente il credano a' poeti.
Io ſo, ch' erano vaghe, e brutte anch' elle
Ne' modi ch' oggi ſono conſueti;
Ma perchè in ſen tacea paga ogni brama,
Quella l' età dell' oro oggi ſi chiama.

CXIII.

Allor l' invidia tacita e naſcoſa
Quegli ineſperti cori non pungea,
Nè verginella era dolente, o ſpoſa,
Perchè del ſuo più bel naſtro vedea;
Nè tante la mogliera, sì voglioſa
O di un drappo, o di un vel, preci ſpargea,
Garrula più che alla ſtagion novella
O paſſerà importuna, o rondinella.

CXIV.

Lodar oggi però non vuol mia Muſa
Le ghirlande di quercia, e di gramigna,
E le ghiande, che paſcer più non s' uſa,
Qual ſuol difficil ſuocera, o matrigna:
Mia Muſa di adornarſi non ricuſa,
Ch' eſſa è donzella d' indole benigna;
E dalle coſe ſa giovani e nove,
Qual vena dolce di piacere move.

CXV.

Giovine giorno, che ſereno e chiaro
Punge co' vivi rai l' ombra fugace;
Giovin notte, che chiama quel ſuo caro
Zefiretto freſchiſſimo e loquace:
Giovin anno di fiori non avaro,
Che allegra il boſco, e il praticel vivace,
Son coſe veramente a tutti grate
Per la lor giovinezza e novitate.

CXVI.

Bellezza langue, a cui col ſuo colore
Novità il volto non avviva e aſperge;
E, ſe bello la ſtella ha lo ſplendore,
Se più bello l'ha il ſol, ch'ogn'ombra terge,
Neſſuno a quel lor ſolito fulgore,
Maravigliando il ciglio intende ed erge;
E contempla poi tacito e penſoſo,
Se appare di cometa il crin raggioſo.

CXVII.

E ſe di luce placida e ſoave
Serba bibace fosforo una ſtilla,
Ammira ogn'occhio più ſevero e grave
Il corpo, che non arde e che sfavilla:
E l'allegro fanciul, veduto ch'ave,
Come l'eſtiva lucciola ſcintilla,
Corre, e la caccia, e colla preda torna,
Di che la fronte, e le ſue orecchie adorna.

Net-

CXVIII.

Nettare io chiamerò la novitate
Ancor de' noſtri letterarj ludi;
Perchè per lei avvien, che celebrate
Sian l' alte ſcienze, ed i palladj ſtudi;
E che oggi fra le ſue cifre intricate
Algebra agghiacci tanto, e tanto ſudi;
E di una invenzion al grato aſpetto
Toſto ſereni il volto, e l' intelletto.

CXIX.

Per bel deſio di nuove ignote coſe
Il Fiſico ſagace ordigni tratta,
Che paſſan ſalſi flutti, Alpi petroſe,
E ad un accorto inveſtigar gli adatta,
E dentro ai ſeni, ed alle vie naſcoſe
Fibra non laſcia di natura intatta;
E la interroga in guiſe tante, ch' eſſa
I ſuoi ſecreti a lui apre e confeſſa.

CXX.

Per diſcoprir parti ripoſte ed ime
Si ſtrugge affumicato l' Alchimiſta,
E ſolve e ſtempra le teſture prime,
Onde ogni natural forma è commiſta;
E s' egli nuove quinteſſenze eſprime,
Novità allegra ſua fatica triſta;
E lieto l' erbe, e i ſaſſi infrange e preme,
Onde il limbicco lagrimoſo geme.

CXXI.

Novità al pellegrin ricrea l' affanno,
Di ſua man aſciugando il volto ſtanco;
Che ben Colombo, e que' gagliardi il ſanno,
Cui, lei cercando, il cor non venne manco,
Allorchè oltre le vie del ſol, dell' anno
Cammin s' apriro gloriofo e franco;
E videro i lor forti audaci roſtri
Nuove terre, nuov' acqoe, e nuovi moſtri.

CXXII.

Sia Farinel, ch' ora rincreſpi, or liſce,
Le note qual Partenopea Sirena,
E i tremolanti trilli allunghi e ſtriſce,
Mentre ſua voce bee l' avida ſcena:
Sia Tartin, ch' arco tratti, ei, che feriſce
Deſtro la corda d' armonia ripiena;
Se lungo è troppo il canto, o il ſuon, la forza
Del piacer ſi minora, e poi s' ammorza.

CXXIII.

Però non già (s), perchè non viſti innanti
Talor drappi, e cimier di moſtrar oſe,
Ma la Moda riprendo, che ſian tanti
Più che atomi Epicuro non compoſe,
Innumerabil atomi vaganti,
Ch' hanno liſcie figure, aſpre, ramoſe;
E l' accuſo, che mai non poſa, e cangia
E gonna, e fibbia, e velo, e naſtro, e frangia.

CXXIV.

E duolmi, che de' guai ſotto la ſoma
Mediti Italia del ſuo crin la grazia;
Quando la man poi volge entro alla chioma
Sdegnato Marte, e la ſcompiglia e ſtrazia,
Ora, che per l' Italia afflitta e doma
Rovinoſo e fremente intorno ſpazia;
E duolmi, che da lungi il luſſo chiame
A far le ſue città povere e grame.

CXXV.

Ma voſtri, o Spoſi, ſieno i mille e mille
Vezzi, che cantan queſte allegre carte,
Perchè a Voi di ſoggette e pingui ville
Immenſo ſuolo già s' impiaga e parte;
Nè per Voi deſta, o ſparge atre faville
Di guerra micidiale il crudo Marte;
Ma Pace ſceſa giù dal Paradiſo
Per Voi verſa a man piene il gaudio e il riſo.

CXXVI.

Io veggo affiſa ſull' Adriaca arena
Dei velivoli ſpazj l' alta Donna,
Che in bella pace ore ſerene mena,
Ma le vegghianti luci non aſſonna:
Veggo, che liſcia al ſuo Leon la ſchiena,
E lo protegge ſotto l' aurea gonna:
Quel ſi piega, e riſente all' atto umano,
E a lei lambendo va la regal mano.

CXXVII.

Corinto, e Creta, e l' Agenorea Tebe
Il vide un tempo inſanguinar le zanne;
Graſſe di ſangue feo le Turche glebe,
E fugò l' oſte entro le ſue capanne;
Ma prima in quella immanſueta plebe
Saziò eſultando le bramoſe canne,
E correr fe la fulva chioma ſcoſſa
A quei barbari Grandi il gel per l' oſſa.

CXXVIII.

Ora posa in temuto ozio onorato;
Perchè a te, o glorioſa alma Vinegia,
Pace cinta di ulivo il crin dorato
Piove nel ſen felicitate egregia.
O come appella oggi il tuo ſuol beato
La ſtrania gente, o come l'ama e il pregia
E te additando eſſa ſoſpira, e dice:
Vinegia cara al ciel tu ſei felice.

CXXIX.

Se vivi foſſer quegli eroi gagliardi (*t*),
Che di Marte aſſaliro l'ardua ſtrada,
E gl' invitti Camilli, e gli Odoardi
Or deporrebbon la fulminea ſpada,
Onde i nemici non mietevan tardi,
Come l'agrîcoltor matura biada:
Nè Carlo Artoa vedrebbe armata terra (*u*)
Arbitro della pace, e della guerra.

CXXX.

Forſe che al ſuon di bellicoſe ſquille
Soli vincon l' obblío Duci robuſti?
E direm ſol, che in lor virtù ſfaville,
Che di rigido acciar armano i buſti?
Certo vivran dopo mill' anni e mille
Per lo togato ſenno i Saggi auguſti;
E, ſe di Scipion la fama parla,
Di Cato il nome non invecchia e intarla.

CXXXI.

Nè tu non dei ſotto guerriero incarco
Senſi veſtire di pietate ſchivi;
Ma, ſe di civil cure, o ANTONIO, carco
Tu ſiedi, e penſi, e parli, e detti, e ſcrivi,
Securo t' apri all' erta gloria il varco,
E del tuo nome l' onda nera privi;
Mentre a te dona il ciel co' deſir paghi
Veder fiorirti intorno i figli vaghi.

CXXXII.

Quando di lungo e vivid' oſtro adorno
Dalla clamoſa Curia, o dal Senato,
O da qualunque tuo farai ritorno
Pubblico e ſignorile Magiſtrato,
Tu ti vedrai dai lieti figli intorno
Soaviſſimamente circondato;
E vedrai la tua prole tenerella
Della balia dal ſen far plauſo anch' ella.

CXXXIII.

Alla nutrice in ſen s' aſcondea il figlio (x)
Del Priamide Ettorre atroce e crudo,
Torcendo il ſuo turbato umido ciglio
Dall' elmo truce, e dal raggiante ſcudo:
Ma il manſueto Ettor (d' Amor conſiglio!)
Depoſe l' armi, e moſtrò il volto ignudo:
E il figlio ſerenò le ſue leggiadre
Luci, e riſpoſe con un bacio al padre.

CXXXIV.

Di timor non ſarà, di fughe, o lai
Apportatore il tuo paterno viſo;
Ma i pargoletti figli in modi gai
Saluteranti col nettareo viſo,
E tu, padre felice, ſentirai
Dalla nuova dolcezza il cor conquiſo;
E depoſto il contegno, e i penſier gravi
Non ſdegnerai i lor giochi ſoavi.

CXXXV.

Godrai veder, come ne' lor deſiri
Puriſſima innocenza alberghi e regni,
E come la natura ad eſſi iſpiri
D' amore a darti inimitabil pegni;
E qualora talun dolce s' adiri,
E gli occhi d' improvviſo umore ſegni,
Godrai toſto placar l' ira nel petto
Con zuccheroſa mandorla, o confetto.

Cre-

CXXXVI.

Creſceran ſotto gli occhi ognora i figli,
E i cupidi occhi tuoi tardi il ſapranno;
Perchè così, ſe un arbore s' appigli
In ſuol, cui l' acqua, e il ſol felice fanno,
Avvien, che coll' età vigore pigli,
E formi al buon cultore un grato inganno;
Che il come non ſa dir, nè quando creſce,
Ma vede il fiore, e il frutto, che fuor n' eſce.

CXXXVII.

Voglio, che apprendan poi, come s' intrica
Danza all' error di regolati paſſi;
E come move finta guerra amica
Spada, che a ſpada incontro ardita faſſi:
E dopo la gentil prode fatica
Ripoſin pure vagamente laſſi;
Ma ripoſando imitin le Tedeſche,
Le Ibere labbra, o l'Angle, o le Franceſche;

CXXXVIII.

Voglio, che quello ſtil, che ai miglior giorni
Udir Mantova, Smirne, Atene, Arpino,
Ognun ſovente al ſuo penſier ritorni,
E beva al greco fonte, ed al latino:
E voglio, che l' ingegno a lor s' adorni
Col ſavere di clima peregrino,
Nè ignorin di Newton, nè di Deſcarte
Le oltremarine penſatrici carte.

CXXXIX.

Ma ſappian, che quì ancora ha fermo il piede
Ogni grave e ſottil filoſofia,
E che qui ſempre avrà piacevol ſede
Ogn'arte, che gentile e bella ſia;
Come all' età futura ne fa fede
L' eſempio d' ogni età paſſata pria,
Onde pregin la noſtra Itala terra
Bene al paro di Francia, e d' Inghilterra.

CXL.

E l' idioma noſtro puro e dolce
Mai a loro non ſia men caro e accetto;
E ſtimin quel, che tanto alletta e molce,
Priſco ſermon così purgato e netto,
Di cui l' onor ſe non ſi aita e folce,
Ahi forſe giacerà meſto e negletto;
Perchè oggi increſce lingua, che non ſalpi
Da lontan lido, o che non paſſi l' Alpi.

CXLI.

Che ſe alcun ama fra le ſacre Muſe
Cinger del lauro eterno la ſua fronte,
L' ore non perda, e gioventude egli uſe,
Mentre le forze ſon vivide e pronte;
Perchè le voglie reſtano deluſe,
Di chi tardi poggiar agogna al Monte;
E, ſebben caſte ſon le Aonie Suore,
Pure ai biondi cantor portano amore.

CXLII.

Del Senato agli Studj inteſi ſieno
I figli, come avran la guancia adulta,
E in mezzo al forte ed onorato ſeno
Portin degli Avi la virtude ſculta,
Per cui fu retto ben il patrio freno,
E la Religion protetta e culta;
Onde n' eſca una ſerie illuſtre e grande
Di azioni magnanime ammirande.

CXLIII.

Ma l' opre illuſtri, che verranno dopo,
Con più animoſi carmi altri celebre;
Mentre ognun ſplenderà più che piropo,
E invidia dovrà chiuder le palpebre;
E mentre pronto della Patria all' uopo
I premj larghi avrà, le laudi crebre;
Perchè naſcer non ſa corvo ſiniſtro
Dall' augel delle folgori miniſtro.

CXLIV.

Il ſo; ma mal riſponderebbon queſte
Corde a ſoavità temprate e teſe;
E temo anzi non ſiano omai moleſte
Al voſtro orecchio, o SPOSI, sì corteſe:
Onde, come ſolea de' Germi d' Eſte
Il gran cantor, l' Omero Ferrareſe,
Io vi ringrazio dell' udienza grata
Di loro al rozzo ſuon finor preſtata.



0605789

ANNOTAZIONI.

(a) *Barca del P. Lana.*

(b) *Diceſi, che la Natura quaſi temette; perchè la invenzione del navigare per l' aria troppo turberebbe l' ordine delle coſe ſue. Ma la Natura può ſtar di buon animo, quand' eſſa provvidamente fra tutte le ſue produzioni non ci ha data materia, che poſſa eſſer condotta a tanta ſottigliezza, e che inſieme ritenga tanta ſolidità, quanta ſi richiederebbe alla formazione di quei palloni, i quali dovrebbono eſſere leggeriſſimi per compenſare il peſo del legno, ond' è fabbricata la Barca, e dovrebbon eſſere fortiſſimi per reſiſtere all' urto prepotente dell' aria eſteriore.*

(c) *Autori, che hanno ſcritto del viaggiare gli uomini per l' aria. Inoltre quì ſi poſſono ricordare i* Tempeſtarii, *cioè come ſpiega S. Agobardo (Biblioteca de' PP. Tomo decimoquarto) Arciveſcovo di Lione, autori delle tempeſte: razza d' uomini ſuperſtizioſa, che Carlo Magno perſeguitò. Agobardo aggiugne,*

che

che in que' ſecoli correva opinione, ritrovarſi in un certo luogo del mondo un paeſe detto Magonia: *e qualora la tempeſta deſolava le biade, le viti, gli ulivi, ſi credeva, che dalla* Magonia *veniſſero navi per aria a torre i grani, il vino, l' olio, recando poi ogni coſa in quella contrada; e ſi credeva, che i* Tempeſtarii *riceveſſero il prezzo dai nocchieri aerei. Coteſti furbi giravano per le campagne, e riſcuotevano i regali in tributo dai pauroſi villani.*

(*d*) *Di tal nave ne fu fatta la prova con dodici* Remiganti *nel* Tamigi *da* Cornelio Drebell *a' tempi del* Re Giacomo *primo d' Inghilterra.*

(*e*) *In un libro di diſcorſi franceſi narraſi nel quinto diſcorſo, ſiccome già fu una, che offeſa di ſimili cattivi uffici, che a parer ſuo le preſtava lo ſpecchio, giudicò di punirlo non rimirandoſi più in eſſo, e proteſtando altamente, che non era degno di un tale onore.*

(*f*) *Mentre* eſt in concilio Matrona *tuttæ inteſa fra le ſue donzelle al difficil affare del pettinarſi,*

. . . . . tanquam famæ diſcrimen agatur,
Aut animæ,

avviene non di rado, che ſi conturbi, e s' adiri.

ri. Lalage *presso Marziale Lib. 2. Ep. 46. fa trista Plecusa sua cameriera, che non aveva ben collocato un riccio: e Giovenale ci rappresenta le tavolette di alcune Romane tanto sventevoli, quanto i tribunali de' tiranni della Sicilia. Per altro a cotali, che sono sì crucciose, si potrebbe chiedere collo stesso Giovenale*

. . . . . quænam est hìc culpa puellæ
Si tibi displicuit nasus?

(g) *La doreria, cioè l' oro lavorato in vasellamento ivi è in gran copia. E siccome gli astucci, e gli ordigni, che usano certi Matematici, che stanno sul disegnare, sono quasi altrettanti, che le bazzecole delle donne; così pare, che assimigliar si possa in qualche modo il tavolin di un Geometra alla tavoletta di una dama.*

(h) *Claudiano a Venere assisa alla tavoletta le assegna per assistitrici quelle Grazie, che quì servono alla Moda. Aglaja nella Greca lingua significa splendore, Eufrosine letizia, Talia verdezza.*

(i) *L' Ambizione non si umilia che innanzi alla Moda, e viene a chiederle consiglio, come deggia adornarsi per ben parere.*

(k) *Il poeta carica l' Ambizione d' ogni maniera di gemme, perchè nel loro splendore*

essa

essa più si suole piacere e pavoneggiare. ***Pridio*** *scrive di* ***Eliogabalo***. Habuit & in calceamentis gemmas, & quidem sculptas, quod risum omnibus movit, quasi possent sculpturæ nobilium artificum videri in gemmis, quæ pedibus adhærent. *Zozimo nel quinto libro racconta, che Serena moglie di Stilicone, vedendo nel Tempio Rea splendente di care e preziose gemme, tosto ne spogliò quella Diva, e ne addobò se stessa.*

(*l*) *Parlando delle cuffie, allorchè le dame se le acconciano in capo*; esse, *dice l' Inglese* ***Dorell***, si applicano a dare una esatta situazione alla cresta: la mettono dieci volte, e altrettante la levano, senza aver la fortuna d' incontrare il punto critico. La modellano a tutti i sistemi, ma non ne trovano uno, che lor vada a genio: perchè bisogna sapere, che alcune dame si ideano una situazione verticale, e altre orizzontale; alcune l' accomodano alla latitudine settentrionale, e altre abbassano la punta a quarantacinque gradi. *La cuffia può corrispondere alla mitra degli antichi, ornamento del capo proprio delle donne. Tuttavia ancora Enea fu veduto portar la cuffia, come Jarba lo rimprovera nel quarto libro delle* ***Eneide***.

(*m*)

(m) *Tertulliano pare che appiacevoliſca la ferocia del ſuo ingegno Africano, deſcrivendo le varie fogge di comporre i capelli, che ſi uſavano a' ſuoi giorni. E S. Gregorio Nazianzeno ci fa immaginare una non ſo quale conciatura, che fabbricava in teſta alle donne quaſi de' caſtelletti di ricci; tanti ordini d' eſſi ſovrapponevano gli uni agli altri*

Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput.

Il coſtume di tagliarſi i capelli non è nuovo. E alcune ſtatue di Dei erano anticamente, come ſi ritrae da Svetonio, e da Luciano, e da altri, tutte coperte dal capo ſino alle piante di capellature a loro ſacrificate. Anzi i Sacerdoti di Cibele cominciarono a farle i ricci; e l' ago ne divenne come prodigioſo.

(n) *Ecco la ſerie di tali nomi. Merletti, trine, trafori, merli da un groppetto, merli ſportella, merli Furlani tagliati, vergole a cappuccio, vergole a filo, vergole a gaſi, gaſi matti, gaſi ſtrangolati, la mandorla, la mezza mandorla, punto ſcritto, punto a trecciuola, punto a cavalletto, punto alla crociata, punto incrocicchiato, punto a filo, pun-*

to Puglieſe, punto ſemplice, punto buffon, punto Furlano, punto in iſtoria, punto disfilato, punto di S. Franceſco, punto alto, punto d' India, punto paſſato, punto ſtella, punto a formichin, punto tagliato, punto buono, punto ſoprappanno, punto a reticel, punto ſoprappunto, punto ſavio, punto matto, punto ripunto, punto ſcempio, punto ſgraffiato, punto erre, punto cifra, punto Lucchefe, punto torto, punto in aria, punto corrimi dietro.

(o) *Il Poupart, il Leuwenhoeck, lo Swamerdan, il P. Bonanni, il Leſter, e altri parecchi.*

(p) *La Regina Stratonica non contava nella ſua teſta che due o tre capelli, quando donò ad un poeta da ſecento ſcudi, perchè gli avea raſſomigliati a una violetta; moſtrando, come altri oſſerva, che la ſua teſta era sì vota di dentro come nuda di fuori, e che il ſuo cervello non peſava un grano più de' ſuoi capelli.*

(q) *Elena avrebbe ſaggiamente adoperato per la ſua quiete, ſe preveniva il buon conſiglio, che laſciò poi Graziano alla maſſima CX. di rompere lo ſpecchio a buonora; eſſendo al mondo due generi di perſone inconſolabili,*

bili, cioè i ricchi, che muojono, e le ſue pari, che invecchiano.

(r) *Allora non ſi uſava altro belletto da quello, che Callimaco nel ſuo Inno fa uſare a Pallade per divenir roſſa, cioè di correre per un lungo tratto di ſtrada, come ſolevano correre le giovani Lacedemoni lungo le rive dell' Eurota.*

(ſ) *Il Poeta quì declama un poco contra il luſſo. Egli non vuole, che i noſtri gentiluomini ſi ravvolgano alla perſona un rozzo giubbone, come i Curj, e i Fabrizj Senatori di Roma povera; ma non vorrebbe neppure, che foſſero tanto ornati e vezzoſi, onde amaſſer piuttoſto veder la Repubblica, che la loro zazzera in diſordine, come dicea Seneca mordendo i gran Patrizj di Roma ricchiſſima; nè che ſi poteſſero aſſomigliare a quell' Ortenſio, che chiamò in giudizio uno, che gli aveva, in paſſando per uno ſtretto luogo, ſcompigliata la toga. Macro. Satur. lib. 2. cap. 9. E ſe le donne non debbono oggi veſtire l' uniforme abito e groſſolano, che portarono le donne di Betica, quali le deſcrive Adoan a Telemaco preſſo il Fenellon; tuttavia eſſe non dovrebbono per niun modo imitare le Signore della Repubblica di Sibari, che alle ſolenni*

dan-

danze, e alle celebri feſte eſigevano d' eſſere invitate un anno innanzi per aver agio di penſare al conciero come nota il Sig. Blanchard. Certamente il luſſo è oggi ſtranamente non nella noſtra Italia ſola, un tempo sì modeſta e temperante, ma nella Europa tutta. Baſti accennare ciò, che dopo il Geſuita Marianna, e altri, ſcrive il Flechier nella vita del Sig. Cardinale Ximenes. Quando l' Arciduca Filippo con ſua moglie la Principeſſa di Caſtiglia furon chiamati da Ferdinando, e Iſabella in Iſpagna, i Re Cattolici pubblicarono editto, che permetteva portar abiti di ſeta, e diceva inoltre, che quelli, che ſi veſtiſſero di veſti nuove, avrebbono fatto piacere alla Corte veſtendole di colore.

(t) Cammillo Manini illuſtre per le opere della pace non ſolamente, ma per quelle della guerra ancora, e avuto cariſſimo dall' Imperador Carlo V., e da Ferdinando Re de' Romani di lui fratello. Odoardo Manini Capitan Generale in Ungheria contra gl' Infedeli morto valoroſamente in battaglia, e onorato ſuperbamente d' inſigne ſepolcro dal Re Giovanni a regie ſpeſe.

(u) Carlo Ruzini, morto Doge, magno uomo veramente, e glorioſo: il quale nel 1699. a Car-

a Carlovvitz, e nel 1718. *a Paſſarovvitz conchiuſe la pace fra la Sereniſſima Repubblica, e il Signor Turco.*

(x) *Omero nel libro ſeſto dell' Iliade ci coloriſce con viva immagine Ettore, che in atto di andare a battaglia contro de' Greci vezzeggia prima il piccolo figliuolo Aſtianatte; e rappreſenta Aſtianatte, che piange, e ſi ritira; parendogli terribili ancor le carezze, che gli venivan dal padre così orrendamente armato.*



10605789

LE
FRAGOLE
POEMETTO.

10605789

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE

GIOVANNI MOCENIGO

GUERINO ROBERTI (a)



Enſerei, o preclariſſimo Signore, di venir meno all' ufizio di oneſto uomo, e a quell' affezione di devoto animo, con che vi o-

(a) *Fratello dell' autore.*

noro e vi oſſervo, dacchè colà in Vicenza, che voi giovine, ma ſapiente, reggevate con feliciſſimo governamento, io fui colmo in mille modi onorevoliſſimi del voſtro favore, ſe in tale opportunità non deſſi un qualche ſegno di allegrezza; mentre non la voſtra Caſa ſola, ma la Nobiltà tutta, ma ogni ordine della Città, ma la Repubblica ſteſſa commoſſa ne appare e feſteggiante. E in verità ſi può da ognuno immaginare, che a queſta beata e immortale Repubblica, qualora eſſa rimira le pompe d' inclite nozze tra le famiglie più benemerite del ſuo impero, paja come a un certo modo di rinovellar ſe medeſima, e che ella ringrazi il cielo, e che applauda, e che ſperi. E quale ſperanza, non le ſta bene oggi in cuo-

re, ſe l' una e l' altra gente rimira la Moceniga, e la Loredana? Copia infinita d' illuſtriſſime coſe potrei a queſto luogo ricordare: ma ſiccome non potrei chiuderne che una particella entro a queſta lettera; così ſtimo migliore riverirle tutte, tacendo con maraviglia, che diminuirle, parlandone con diſagio. Oltrechè le lodi di amendue così magnanime ſtirpi ſono pubbliche affatto e ſolenni; perchè hanno ſtrettiſſima ſocietà colle laudi medeſime della Repubblica intera, onde è forza, che ovunque il Veneto nome ſi diſtende, arrivi ancora la loro ampliſſima gloria. Nè qui a Voi, o Signore, eſalterò i pregi voſtri molti grandi inſoliti; giacchè eſſi pure ſono negli occhi, e nelle bocche di aſſai mondo: nè ridirovvi le

virtù perfette della voſtra Spoſa; mentre da Voi ſono troppo conoſciute, e le deſcritte vi ſembrerebbono ſempre minori che le vere non ſono. In quella vece parlerò alquanto di queſta mia dedicazione. Primieramente non deggio ſpender parole a dimoſtrare, che non ſia diſacconcio penſiero l' offerire a due Spoſi una qualche non breve poeſia, che di ſe empia un libretto, ſebben dal principio ſino alla fine cotal poeſia non ragioni delle ali, e delle quadrella di amore; quando per iſperimento preſo sì fatto conſiglio ſo altra fiata eſſer piaciuto. Piuttoſto deggiovi render ragione, perchè verſi di tale argomento io vi preſenti. Queſto poemetto, come ognun ſe ne avvede, fu compoſto ad altro fine, o, a dire

più veramente, non fu compoſto a verun fine, trane quello che ha ogni ſcrittore di verſi, che è di ſollazzar ſe medeſimo ſcrivendo: ma queſto poemetto ora, o Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, a Voi lo do, e lo dono, e lo dedico umiliſſimamente; e lo dedico in queſta primavera dell' anno, che è come la ſua ſtagione. Che ſe alcun riprenſore voleſſe pur contraddire, quaſichè meno decente coſa foſſe, che le Fragole villarecce traggano avanti fra tanti agi, e tante delizie, e tante ricchezze quaſi reali, io riſponderei prontamente, che forſe a' Signori dell' altiſſimo affare, qual voi ſiete, fia più grato queſto argomento ruſtico, che grati non ſarebbono altri parecchi nobili e ſplendenti, come ſe le gemme ſi can-

taſſero, e gli oſtri; perchè voi ſiete troppo uſati ſino dalla fanciullezza a ſimili coſe. Laonde qualora ſopra agevole gondoletta abbandonate le dorate ſale de' voſtri palagi, e le marmoree ſtrade della voſtra Venezia, e che nel ſeno verdiſſimo di qualche amena e breve iſola, che ſpunta dalle circoſtanti acque, per poca ora vi ricoverate, io credo, che v' entri al cuore un' inſolita gioja; e che il contemplare le foglie, e i frutti più vi diletti che non il contemplare le ſete, e i broccati; e il paſſeggiare tra i fiori, e l' erbe, più che non il paſſeggiare per lo lucido pavimento, e ſopra i Perſi tappeti. Volendo poi ſcerre a ſoggetto de' verſi una coſa tolta dal campo, quale della Fragola più graziosa ſi

potea rinvenire ne' due varj regni di Flora, e di Pomona? Ma finalmente vale per ogni ragione il vôstro approvamento: perchè ſiccome, ſe a Voi pareſſe altrimenti, tutte le mie ſpeculazioni a dimoſtrare, che tale dedicazione va bene, ſarebbon niente; così non è meſtieri, ch' io faccia lungo diſcorſo, ſe voi umaniſſimamente ſiete diſpoſto a ben accoglierla, e averla cara. Intanto ſupplico a Voi, Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Signore, che vogliate ricevere gli augurj lieti, onde riſuonano gli eſtremi verſi del canto ſecondo, come provenienti da ſincero animo e candido; dacchè finalmente non è diſdetto dire anco in verſi qualche volta la verità. Ricevete sì fatti augurj da me; e li riceverete da

un ſervitore verace della voſtra ec-celſa famiglia, e da un amatore ſollecito della voſtra compiuta feli-cità.



A chi

A chi vorrà leggere.

Finge il Poeta, o Lettore gentile, che alcuni giovani valorosi e ben costumati abitatori di una assai ornata contrada sul declinare del giorno a ponente novellando pervengano con giocondo e facile cammino a un orto coltissimo vicino della Città, dove il suolo vestito d'ogni vaghezza conveniente a Primavera, quasi con un suo riso, inviti gli animi all' allegrezza; e che quivi adagiati tutti sull' erbe fresche e crescenti, uno infra essi reciti all' amica corona questo poema picciolo, il quale nel dedicarsi propriamente ai meriti di due prestantissimi Sposi, si offre in un' ora stessa al tuo ozio onesto, e al tuo letterario sollazzo. Le lodi da questi versi sono indiritte alle Fragole comuni, e quali sogliono ancora abbondare nella terraferma Viniziana: e siccome non si sono curate certe Fragole plebee e sterili, che il Signor Turneforte accolse, forse con soverchia cortesia, al coro dell' altre; così non si sono cerche certe altre Fragole, o per lo bianco colore, o per la inusitata grossezza signorili e rare; lasciando, ch' esse si vivano, secondo lor condizione, ne' botanici giardini di Ollanda, o in quello di Padova, dove le peregrine e

virtuoſe erbe godono d' eſſere contemplate dall' occhio, e tocche dallo mano d' un uomo pieno tutto di ſapere eccellente il Sig. Giulio Pontadera. Nè celebrandoſi le vulgari avvien che ſi celebrino le meno pregevoli; perchè le Fragole noſtre a niuna altra Fragola cedono, o nella giocondezza del guſto, o nella amabilità dell' odore. Che ſe alcuna coſa ci foſſe luogo a deſiderare, ſarebbe eſſa ſolamente la utile fecondità, che aveva il Fragolajo di Andrea Ceſalpino due volte l' anno maturante le ſue frutte; ſomigliando in ciò ai celebri roſai di Peſto due volte l' anno fiorenti, che invogliavano a cantarli ancora un Virgilio: anzi, ſe ora ci roſſeggiano le roſe a ogni meſe dell' anno, potremmo deſiderare, che del pari a ogni meſe le Fragole ci roſſeggiaſſero. Noi tutti poi in queſta età amar dobbiamo le Fragole, e onorarle aſſai; riconoſcendo in tal modo la noſtra buona ventura di mangiarle, e ricompenſando eſſe della dimenticanza, in cui ſi giacquero preſſo gli antichi; perchè è molto probabile coſa, che la Fragola non ſia ſtata ricevuta alle ſuperbe menſe di Roma, come il fu la ciriegia venuta appoſta dall' Aſia con uno de' ſuoi vittorioſi cittadini. Conobbero i Romani le Fragole, e dalla loro fragranza lor

die-

dierono il nome opportuno; e Ovvidio (a recitare queſto eſempio ſolo) induce Polifemo, che meſſoſi in ſull' eleganze, e in ſulle luſinghe, invita la barbara Galatea con queſta promeſſa dolce: Mollia fraga leges: *ma, o foſſe inavvedutezza della lor gola, che non ſeppe chiamarle dalla campagna alle tavole de' Signor cittadini, o inopia foſſe del caro zucchero neceſſario a condirle, certamente ſi può tener opinione, che i gentiluomini latini non le mangiaſſero, come noi oggidì le mangiamo ſoaviſſimamente. E ſe malnote furono ai Romani le Fragole, altrettanto e più eſſe lo furono ai Greci, per quanto dal ſilenzio de' Greci libri ſi può prendere conghiettura. Trovò veramente ſcritto il Fucſio in un codice di Apulejo* Κόμαρον Græci, Romani fragum; *ma, laſciando ancora di eſaminare quanta ſia l' autorità di Apulejo a qualunque ſtagione ſi ſia egli viſſuto, quelle parole* Romani fragum *non ſi ſono lette in altri codici: e poi, ciò che più monta, e Teofraſto, e Dioſcoride antichi Botanici, e Plinio ſcrivono in modo, che diverſa coſa eſſere il* Κόμαρος *dalla* Fragola *apertamente ſi deduce. Sebben tanto baſti aver accennato; perchè queſte ſono quiſtioni, che potrebbono far naſcere una diſſer-*

ta-

tazione dal tavolino di qualche erudito. Prendi, o Lèttor, queſti verſi; e ricordati che ſarebbe per eſſi eſtremo vanto, e che non hanno l' orgoglio di ſperare, ſe per tuo piacer, e per mio eſſi recaſſero alla tua mente quella ſoavità, che alla tua bocca recan le Fragole.

NElla prima edizione avendo io ſcritto di deſiderare, che ci foſſero i fregolai di ogni meſe una perſona chiariſſima per nobiltà da me non conoſciuta volle riprendermi con corteſia, e farmi accorto con grazia dell' error mio; onde da Milano mi ſpedì una caſſetta con entro alquante pianticelle ricche della bramata fecondità, le quali già nella terra aveano meſſe lor radici. Tal piccola colonia nuova affatto a queſto cielo ſi fece di ſtagione in ſtagione più numeroſa; e ora già in Bologna ogni meſe preſſo alcuni diligenti coltivatori di orti gentili veggonſi fragole mature, ſe non è inſigne la ferocia di qualche meſe crudele affatto. Io da due palmi di terreno in qualche men barbaro gennajo ho raccolte fragole tinte di una grana vivace, e rigonfie di un ſucco dolciſſimo.

10805789

LE

FRAGOLE.

CANTI

DUE.

10605789

10805789



Canto Primo.

I.

Giovani lieti, è pur ſoave coſa
A lenti paſſi uſcir dall' ample mura
Della mormoreggiante e popoloſa
Città, ch' alberga ogn' importuna cura;
E ſopra queſta umil pendice erboſa
Poſar in grembo a tenera verdura;
E vagheggiare la beltà ſincera
Della vezzoſa e varia Primavera.

II.

Dal lito occidentale ancor ſi vede
Lontan ſul curvo cielo il vivo raggio;
Però corteſe il ſole a noi concede
Mirar in viſo il benvenuto Maggio.
Ricondurrem ver la cittade il piede
Dopo il diurno e lucente viaggio,
Mentre nell'onde tremule di Spagna
Febo i deſtrieri ſuoi fumanti bagna.

III.

Degli arbuſcei tra la frondoſa ſpoglia
Or ſerpe cauto il venticello dolce;
E perchè la novella, e giovin foglia,
Che appena al ſuo picciuol ſi regge e folce,
Quaſi del troppo ardire non ſi doglia,
Lieve in paſſando ſol la bacia e molce;
E inſidioſo vola, e noi conforta
Co' depredati odori che ci porta.

IV.

A queſto molle venticel beato
Donar vo' queſti miei placidi verſi:
Ma deh ti piaccia, o Cintio Apollo amato,
Ch' oggi eſſi ſien delle tue grazie aſperſi;
Onde Zefiro poi non dica: o ingrato!
Son da' miei doni troppo i tuoi diverſi;
Perch' io t' allegro con odor ſoavi,
E tu con verſi rei mi cruci e gravi.

V.

Vedete, amici, in quell' aprico canto
Come vivida Fragola s' innoſtra,
E quaſi di modeſtia, e beltà il vanto
A un tempo voglia, in un ſi cela, e moſtra:
Pur ella par, che inviti ora il mio canto
Colla fragranza, ond' empie queſta chioſtra;
Tra foglia e foglia ſcopremi ſua faccia,
E ben m'accorgo, che non vuol, ch' io taccia.

VI.

O amabil Fragoletta, aſcolta, e godi,
Che celebrar vo' i tuoi leggiadri onori;
E mentre udran cantarli in nuovi modi,
N' abbiano invidia i frutti, e l' erbe, e i fiori:
E ſe diman il labbro mio non frodi
De' tuoi nettarei grazioſi umori,
O Fragoletta mia, ſarò contento,
E darai premio largo al mio concento.

VII.

Dicon, che un tempo tu eri ſelvaggia
Traendo ſolitaria ed erma vita
Dentro a un vallone, dentro ad una piaggia
Di qualche inoſpital alpe romita:
Là da natura in ben oprare ſaggia
Fu il ſeme, e il fior, e a te la foglia ordita;
Ed ella ti guardò colà geloſa,
E da prima ti tenne al mondo aſcoſa.

Oggi

VIII.

Oggi, che a noi non ſei più peregrina
Più ancora t' ama provida natura,
E dentro ad ogni terra cittadina
Ella t' accoglie con benigna cura;
E a te pietoſa e agevole s' inchina,
Finchè roſſeggi tenera e matura;
E con materno vigile conſiglio
Ti ſerba illeſa d' ogni rio periglio.

IX.

Tu ſpunti, e creſci alla ſtagion clemente,
Quando il terren dal ciel ſol grazie impetra;
Quando non anco eſtivo raggio ardente
Scende dall' infiammato e lucid' etra;
Quando non anco tra il fiſchiar fremente
Piomba la piova grandinoſa e tetra;
Nè il villan ora mira i nuvol bruni,
Ed ora i figli, che ſtaran digiuni.

X.

Che ſe mai come altiera femminetta
La piccolezza tua pigliaſſi a ſdegno,
Mira le piante, c' hanno eccelſa vetta,
Come ſon poſte ai turbin aſpri in ſegno;
Penſa, che, ſe le ſcuote e le ſuggetta
Il vento d' ira formidabil pregno,
Tu in umiltà ſecura increſpi un poco
Le tue fogliucce, e il ſuo furor t' è un gioco.

X I.

E perchè dalle amiche frutta ſue
Il palato miglior carezze ſenta,
Natura come novellizie ſue
Per man di primavera le preſenta:
E così il labbro che digiuno fue
Al tuo primo apparir par ſi riſenta;
E nella nuova tua freſchezza eletta
Tutto ſi riconforta e ſi diletta.

XII.

Non offria triſto il verno innanzi agli occhi
Che magri e malinconici apparecchi
Di Ravignani inſipidi pinocchi,
Di fichi oltremarin ſtiacciati e ſecchi,
Che della rancia etate i confin tocchi
Avean talor troppo aggrinzati e vecchi;
E favor era inuſitato e ſtrano
Zibibbo cotto al Sole Siciliano.

XIII.

Ma oggi che la mia frugale menſa
Un piattellin di Fragole conſola,
Lodo natura, ſebben mi diſpenſa
Di ſue dolci delizie or queſta ſola.
Natura quaſi ad altro oggi non penſa.
Che a tale ſua odoroſa famigliuola;
E alla fragola intorno tutte l' ore
Confetta quell' ambroſio ſuo ſapore.

XIV.

Aſpetti pur che dica, e l' abbia in pace
La cotognola pera, e la ſorbina,
Che loro darò poi ſucco mordace,
Quanto mite alla pera zuccherina:
Ingiallirò l' aſpro pepon bibace,
Maturerò la peſca, e la ſuſina;
E ai fichi gonfierò le picciol' epe
Di tanto pingue mel ſinchè ognun crepe.

XV.

Intanto alla mia buona e bella molto
Fragoletta mio onore, e cura mia
Oggi ho l' induſtre ingegno tutto volto,
Finchè compiuto il lavorìo ne ſia:
Appena il penſier mio ſgombro e diſciolto
Dal ben voluto e caro ſtudio fia,
Che ad eſtate feconda, e autun pomoſo
Di mille beni miei farò giojoſo.

XVI.

Così parla natura: e s'ella aggiugne
In dono al lieto Maggio, e al vicin meſe
Il buon carciofo, che poi vecchio pugne,
E s'impela per barba diſcorteſe,
E lo ſparagio, che volentier s'ugne
D'olio nato nel bel Toſco paeſe;
E che più allice il pronto dente ingordo,
Qualor d'Inſubre ſia buttiro lordo:

XVII.

Pur ſo, che d'infra l'erbe hanno i natali,
Nè tra l'ingenue frutte ottengon loco.
E in ver ſoffrano pria gli ſtrazj, quali
Piaceran meglio al lor tiranno cuoco:
Sentan queſt'erbe li ſupplicj e i mali
Di fumo lagrimoſo, e d'acre fuoco;
E traggan indi alla menſa ſeconda,
Ed accoglienza allor ſperin gioconda.

XVIII.

Nè s' adirin che in faſcio io le avviticchio
Con ogni popolar erba minuta:
Regnin per me ſull' appio, e ſul radicchio,
Vincano la lattuga ampla e ceſtuta,
E ſprezzino dell' aglio il grave ſpicchio,
E il raperonzo, e la cipola acuta;
Ma di tal gloria poi ſi taccian paghe,
Nè ardiſcan porſi al fianco delle Fraghe.

XIX.

E pur di loro è men ritroſa e avara
La Fragoletta, che vario artifizio
Non richiede di mano eſperta e rara,
Nè di cultura dilicato uffizio;
La piacevole ſua indole cara,
Quaſi ſotto ogni ciel accetta oſpizio;
E liberale per le ajuole vaga,
E da ſe ſerpeggiando ſi propaga.

XX.

Mediti Alcon ne' ruſticani ſtudj,
Come il ſilveſtre prun cangi ſuo ſtile,
E ſveſta quelli ſuoi coſtumi rudi
Per dolce forza d' inneſtar gentile:
Certo fia ch' egli aſpetti, e agghiacci, e ſudi
Pria che ricolga il frutto diſſimile,
Pria che lo ſpino a mal oprare avvezzo
Manſueto deponga il primo vezzo.

XXI.

Menalca del giardino a deſtra e a manca
Il ſorbo, il pero, l' arbicocco pianti,
Ma ſappia, che il deſir lungo ſi ſtanca
Pria che l' arbor di bei fiori s' ammanti;
E ſappia, c' han la fede corta e manca
I bei fiori pompoſi ed incoſtanti:
Tardo il nipote ottien frutto dal ſeme,
E l' avo ne ſaggiò ſola la ſpeme.

XXII.

Sin colà dove chiaro argenteo laco
Alla vaga Salò ſcherza ſul piede,
Dove il terren non langue freddo e opaco,
Che il puro ſol tutto lo ſcalda e vede:
Colà dove il terſiſſimo Benaco
E' delle Ninfe peſcatrici ſede;
Dove la gioja, dove brilla il riſo
Dell' antico terreſtre Paradiſo;

XXIII.

Anzi che penda ſul troncon vegliardo
Il limon pigro, ed il cedro più lento,
Il giardiniere con induſtre guardo
La roncola, e il ronciglio adopra intento;
E ſe s' inaura al fine il frutto tardo,
Lieto ſi chiama del ſofferto ſtento;
E le man alza ringraziando al cielo,
Che lo ſerbò dall' importuno gelo.

La

XXIV.

La mia Fragola dunque non ſi laſce
Priva di laude andar inonorata,
Che per ingegno di natura naſce
Non dall'arte difficile pregata;
E col ſuo latteo ſucco educa e paſce
Da ſe la ſtirpe, ch'è poc'anzi nata;
E l'indugiar tanto le grava e increſce,
Che a ſua maturità preſto rieſce.

XXV.

Pur ſe tu il ſeme ſpargi, anzi che ſcoſſo
Da vital'aura e' ſi ſviluppi e ſciolga,
E pria che tu più del cinabro roſſo
Il frutto morbidiſſimo ricolga,
Avverrà, che due volte il ſole moſſo
All'annuo corſo intorno al ciel ſi volga;
Ed in mercede all'aſpettar minore
Sarà poi della Fragola il dolciore.

XXVI.

Però s' entro alle Fraghe dolcemente
L' ambroſia ſchietta e liquida tu ami,
Ed il cupido labbro impaziente
Per eſſa toſto di bearſi brami;
Mentre amico ortolan lo ti conſente,
Alquanti prendi piccioletti rami,
Ch' abbian nel ſuolo ben minute e ſpeſſe
In varie fila le radici meſſe.

XXVII.

Trapianta le creſcenti ramicelle,
Poichè autunno colora le ſue poma;
Ed in April ſpunterà il fior tra elle,
Che farà biancheggiar lor verde chioma,
E in Giugno omai adulte e grandicelle
Del frutto porteran la grata ſoma;
E quinci d' anno in anno rubiconda
Fiammeggerà la Fragola ritonda.

E la

XXVIII.

E la miri dal ſuo ceſpo la roſa,
Che pregia tanto il vivo ſuo colore,
E aprendo il vergin ſeno rugiadoſa
Si crede eſſer regina d' ogni fiore;
La miri allor, che intorno ape amoroſa
Suſurrando le vola in vago errore;
E forſe n' avverrà, che tempri alquanto
L' orgoglioſetta quel ſuo troppo vanto.

XXIX.

Il ranuncolo a lei ceda la mano,
L' anemon roſſo, e la roſſa viola,
E il garofon fogliuto, e il tulipano,
Quand' aman pur veſtir porpora ſola,
E il coronato don del melagrano,
E la giuggiola colla lazzeruola,
E il papavero amico del ripoſo,
Che piega ſempre il collo dormiglioſo.

XXX.

Ma perchè tale ſorga il buon germoglio,
Dove darai a Fragola ſoggiorno
Fa pria d'ogn'erba ineſorabil ſpoglio,
Che inopportuna là ſpuntaſſe intorno;
E avverti, ch'ella ha un ſuo cotale orgoglio,
Che il magro e arſiccio ſuol ſi prende a ſcorno,
E diſia la graſſezza, e l'aria aprica,
Sebben talor le ſaria l'ombra amica.

XXXI.

La Fragoletta ahimè s'affligge, e cuoce
Sotto al flagello dell'irato ſole,
Quand'egli da quel ſuo leon feroce
Fiamme diſperge per l'eterea mole:
E tanto il raggio incendiator le noce,
Che, ſebben non ha allora a nutrir prole.
Non più regge ſe ſteſſa, e impallidiſce
E ſviene, e s'accartoccia, e inaridiſce.

Pur

XXXII.

Pur ſe la uccide il ſol, la nube acquoſa
Non men l' opprime con l' umore vano,
E dell' intima paſta ſaporoſa
Guaſta e corrompe il ſucco puro e ſano;
E ſulla zolla tenera e guazzoſa
Pullula tale ſtuol d' erbe villano,
Che ogn' erba nuova par, che a gara dica,
Il ſuol mi ceda la ſignora antica.

XXXIII.

Dunque il cultore ſia deſtro e vegghiante
Contra l' uſurpatrice erba, ch' alligna,
Svelga e diſperda pur l' abbarbicante
Ingorda tenaciſſima gramigna,
Che il nutrimento fura all' altre piante,
E per ſe tutto il ſugge la maligna:
Perchè ſempre vien men la miglior erba,
E la fella e la ria regna ſuperba.

XXXIV.

Infin ſtrappare converrà dal ſeno
Alla nutrice Fragola i ſuoi parti,
Se per licenza rigoglioſi ſieno
Soverchiamente dilatati e ſparti;
Poichè di barbe, e filamenti pieno
Errando ognuno va per varie parti;
E l' un dell' altro dentro al ſen ſi caccia,
E l' un coll' altro ſi complica e allaccia.

XXXV.

E perchè a natural feconditade
Dopo anni alquanti mal ſi contraddice,
Dell' orto a intatte paſſi altre contrade,
Una colonia di Fraghe felice:
Ivi, diſpoſte in forme acconce e rade,
Comoda ſieda l' ima lor radice;
E ſue pomelle generi lunghette,
Od ovali, o ſchiacciate, o ritondette.

E già

XXXVI.

E già i' ſento, e beo l' alma fragranza,
Che fuor ſottile e gentiletta n' eſce,
E al minorare della mia diſtanza
Eſſa all' incontro più s' avviva e creſce;
Pure non mai troppo s' intende e avanza,
Nè prodiga di ſe mai non increſce;
Qual di acuta gineſtra riſentita,
O di giunchiglia la fragranza ardita.

XXXVII.

Veggo la folta ſchiera porporina,
E già contemplo que' lor viſi eletti:
O come mentre ognuna ſi arrubina,
Par che il palato più ritroſo alletti!
O qual in eſſe ſi condiſce e affina
Paſta promettitrice di diletti!
Laſſo che l' alma dall' immagin tocca
La Fragola ſi crede aver in bocca.

XXXVIII.

L' Attico Zeuſi, cui natura diede
Eſprimer tutte le ſue forme vere
Col vivace pennel, che acquiſta fede
Alle menzogne ordite nel penſiere,
Coll' unta tavolozza un giorno ſiede,
E d' uve pigne un gravido paniere;
Uve sì ben tornite e sì leggiadre,
Che allor tolte parean all' arbor madre.

XXXIX.

L' un grappolo coll' altro ſovrappoſto
Ei fa che il colmo inordinato creſca,
Ed infra l' uno e l' altro a caſo poſto
Si moſtra tralcio ſecco, o foglia freſca;
Turgido ed ebro è ogn' acino di moſto,
Che quaſi par fuor della buccia n' eſca;
E la ſcorza di un tal fiore s' imbianca,
Che dove un tocca l' altro ſolo manca.

Mi-

XL.

Mira i grappoli infinti augello indotto;
Ch' ha di beccargli ingenito coſtume,
E foſſe un tordo, o foſſe egli un merlotto
Drizza ver eſſi l' agili ſue piume;
E già diſtende il roſtro aguzzo e ghiotto,
E per ſe un granel fuor degli altri aſſume;
Quand' ecco in finto quadro urta col becco,
E vergognando il trae digiuno e ſecco.

XLI.

Certo così non ſono io ſulle carte
Atto a condur poetico pennello,
Ma pure, ſe minore in me ſi è l' arte,
Non fu l' inganno in voi forſe men bello.
Forſe di voi, Compagni, alcuno a parte
Nell' error venne di quel greco augello;
E gli parve inghiottire qualche volta
La dolce Fraga nella bocca ſciolta.

XLII.

Ma che non può inquieta fantaſia
S' ella ſi meſce e s' agita e ribolle?
Per lei oltre ogni eccelſa ignota via
Del ſol, dei venti il mio penſar s' eſtolle;
E ciò che ſarà poi, ciò che fu pria
Per lei al guardo mio non s' ombra e tolle,
Per lei l' alpi traſcorro, e nel mar ſalpo,
Cammino, e vedo, e aſcolto, e guſto, e palpo.

XLIII.

E ſiccome talor vi dirò ſolo
Mercè d' un ſuo deludermi corteſe
Quaſi mi bevo il buon liquor Spagnuolo,
E l' Anglo cidro, e la birra Ollandeſe;
Lo ſchiumoſo ſciampagna al Gallo involo,
E il biondo tè di mano allo Cineſe;
E la fumoſa canna ho ancor l' ardire
Tor dall' irſuto labbro al gran Viſire.

Par-

LXIV.

Parmi veder, che dal dentato boſſo,
Il gorgogliante cioccolate ſciolto,
E con deſtro rotar agil percoſſo,
Mi s' offra in fina e denſa ſpuma accolto;
E parmi dalla ſua bontà commoſſo
Avere in verſo lui mio labbro volto;
E in un ſorbirlo col Re Luſitano,
O con Fernando quel gran rege Iſpano.

XLV.

E qualor leggo in un libro vetuſto (*a*)
D' un paſticcio, che merta appena fede,
Cui fu il ſen tutto per gentili onuſto
Parti di feniconteri, e lamprede,
Onde Vitellio Imperatore auguſto
Quello una gloria del ſuo impero crede,
Col mio ſagace immaginar delibo
Il peregrino ſconoſciuto cibo.

XLVI.

Che ſe cotanto ha l'indole vivace
La immaginazion, che mal ſi regge;
Perch' eſſa non aſcolta pertinace
Il freno che la modera e corregge;
E colà vola dove più le piace,
Nè loco guarda, o tempo, od uſo, o legge,
Oggi, giovani miei, non vergognate
Se vi parve d'aver Fraghe mangiate.

XLVII.

Che fia che fia, quand' io prenderò a dire
Coſe più molto delicate e liete,
Se avrete in grado di venirle a udire
Diman con teſi orecchi, e lingue chete.
Già l'aere bruno omai voi a fruire
Chiama la molle e notturna quiete;
E voi de' ſogni ne' vezzoſi errori
Non ſognate, che fior, fragole, odori.

(a) *Dedicatione patinæ, quam ob immenſam magnitudinem Clypeum Minervæ* Αἰγίδα Πολιάχα *dictitabat. In hac ſcarorum jecinora, phaſianorum, & pavonum cerebella, linguas phœnicopterum, muræna*rum *lacte*s *a Carpathio uſque, fretoque Hiſpaniæ per navarchos, ac triremes petitarum commiſcuit.* C. Svetonius in Vita A. Vitellii.



10605789

10605789



Canto Secondo.

I.

Spesso l' uman pensier vacilla ed erra,
E quando più s' innalza e riconforta
E quasi il suo desio securo afferra,
E seguir crede più fidata scorta,
Allora prova non pensata guerra;
Allora mira ogni speranza morta;
E del vicino ben quella che serba
Immagin viva più l' ange e inacerba.

L' uo-

II.

L' uomo, che di fortuna incontro ſalta
A que' volanti lubrici capelli,
Onde arma la ſua fronte allegra ed alta,
E che ſtrigner la man agogna in quelli,
Mentre egli vogliosiſſimo l' aſſalta,
Eſſa oltrepaſſa co' ſuoi piedi ſnelli;
E la sfuggevol man ſola ſi ſtriſcia
Su quella ſua sì raſa teſta e liſcia.

III.

O quante volte dall' altro emiſpero
Il ſoſpirato porto vedut' ave
L' Ibero, il Luſitann, l' Anglo nocchiero
Col legno d' aſpro argento, e d' oro grave,
E del vento infedel, del flutto fiero
Soggiacque allora ſotto all' ire prave;
E dall' onda, che naufrago lo balza
Mira il lido, qualor il capo egli alza.

O quan

IV.

O quante volte tumidi d' orgoglio
I purpurei barbarici tiranni
Col piè ſoſpeſo per cálcar del ſoglio
Tra i veſſilli, e le ſcuri i regj ſcanni,
Cadder di furor matti e di cordoglio,
Della fortuna beſtemmiando i danni;
E trucidati all' alto trono innante
Nuotaro entro del lor ſangue fumante.

V.

O quante volte ancor tra i duci magni
Colui, che meglio l' ira, e il ferro ſcaglia,
E d' oſtil ſangue tra i vermigli ſtagni
Preme il cedente eſercito, e sbaraglia,
Avvien, che del ſuo ſangue il ſuolo bagni,
Pria che ſi compia la fatal battaglia;
E chi vinto gemea nelle prim' ore
Dorma poi ſulle palme vincitore.

VI.

Dimmi Anibal, e non credevi un giorno
Rompere i nidi all' aquile Romane
Da poichè Trebbia, e Traſimeno intorno
Vedeſti biancheggiar per oſſa umane?
E quando a Emilio il gran Canneſe ſcorno
Fero le forti tue ſchiere Africane,
Non credevi veder i Latin padri
Baciarti il piede in panni oſcuri ed adri?

VII.

E ſe la bella Capua da te ottenne
Di non gir tolto a ſoggiogarti Roma,
Fu perchè forſe allor diſio ti venne
Di por giù alquanto de' trofei la ſoma,
Fu perchè allora forſe ti convenne
Scuoter la polve, e pettinar la chioma;
Onde diſpiacer meno alle ſdegnoſe
Giovani, e in un per te vedove ſpoſe.

VIII.

Ma mentre al Tebro il tuo penſier converſo
Entro a Roma Cartagine già mira ;
Viene infin da Terenzio un uom diverſo
Fabio con lenta e con magnanim' ira ,
Che domator d' ogni deſtin perverſo
Col piede fermo alla vendetta aſpira ;
Fabio , che col timor deſta la ſpeme ,
E i ſuoi conſigli dentro al cor ſi preme .

IX.

Sebben perchè fra l' aſte , e i brandi io ſudo ,
Tal che ſen duol mia timidetta muſa ,
Che non ſerto di allor guerriero e crudo ,
Ma di roſa il vorria molle e ſocchiuſa ?
Perch' io la chiamo ad imbracciar lo ſcudo ,
Se a ſeder ſol fra l' erbe , e i fiori è uſa ?
Già forſe alcuno , che al mio canto attende
Queſto sì vario vaneggiar riprende .

Sen-

X.

Senza tante rettoriche figure
Compagni i' vo' dir ſol ſemplicemente
Che voi con giuſte ed amoroſe cure
V' apparecchiate a cogliere repente
Le Fraghe, che s' indolciano mature
Gremite della lor porpora ardente;
Perchè potrebbe rio caſo avvenire,
Che d' improvviſo facciale perire.

XI.

E poi breve alla Fraga il viver paſſa
Per chi il giorno di corla non apprezza;
Toſto che non reſtìa ſuo gambo laſſa
E dà ſegno d' intera maturezza;
Indi corrompe viziata e paſſa
La non curata a tempo ſua dolcezza.
Così chi il gelſomin pronto non coglie
Piegar lo vede languide le foglie.

Eſca

XII.

Eſca pur l' ortolan colla famiglia,
E la giovine nuora ortolanella,
Ed ogni ragazzetto, ed ogni figlia,
Ed ogn' altra invitata villanella;
Che non già la preſente s' aſſomiglia
A quell' altra ricolta sì rubella,
Ónde ſi taglia la granoſa ſpica
Nel Luglio aduſto alla campagna aprica.

XIII.

Sol non ſi chiami la ſuocera annoſa,
Che conta l' ottanteſimo gennajo,
S' ella colla conocchia intanto poſa,
O chiude il ſonnacchioſo ſuo pollajo;
O di ſua autorità vaga e geloſa
Non compra cena appreſta al focolajo;
E di vinetto ſan empie il bottaccio,
E medita le parti in ſul migliaccio.

XIV.

Al giovine s' attenda agreſte coro,
Che per le ajuole or quà or là ſi vaga
Chino ed inteſo al bennato lavoro
Di ricercar e di ricor la Fraga:
Guarda che non le ingoi ognun di loro
Vinto dalla natia dolcezza maga;
Però comandi l' ortolano ſaggio,
Che ciaſcun dia della ſua voce ſaggio.

XV.

Si canti la canzon che canta Elpino:
„ Un' oca bianca, e un' agnelletta mora;
O quella, che accompagna il chitarrino
Di Tirſi con un ſuono, che innamora,
E che incomincia; „ jer fea capolino
„ Dal ciel roſato la naſcente aurora;
E s' altri altro non ſa, chicchi bicchicchi
Colla ſonora gorga egli canticchi.

XVI.

Colte s' adagin entro ad un ceſtello,
A cui protegga la viminea ſponda,
E quaſi faccia al fondo leticello
Di vite foglia, che ſia freſca e monda;
E freſco e mondo pur verde cappello
D' intatta foglia lo difenda e aſconda;
Indi tragga a città di buon mattino,
Che l' attende ogni labbro cittadino.

XVII.

A me ne venga, che rotto il cocchiume
Già più di un botticel per me ſi ſpilla,
E il vin, che bolle con più allegre ſpume,
Già nel terſo criſtal tremolo brilla:
Il vin, che luſtra del più puro lume,
O che rubicondiſſimo ſfavilla,
Già a ſchizzar ſegue dall' aperto foro
E vivo ſangue par, o liquid' oro.

XVIII.

Le Fraghe dentro a tal umor propizio
Io le ſommergo naufraghe, e le guazzo;
Ed eſſe grate quaſi al grato uffizio
Danno all' ugola poi miglior ſollazzo.
Tu Padre Bacco non mel torni a vizio
Nè il mio tu eſtimi atto profano e pazzo;
Però perdon non chieggo, e non m' eſcuſo,
Se fo del tuo liquor un cotal uſo.

XIX.

Dal bagno uſcite poi i' più non curo
Mirar lor volti; che mi ſon moleſti;
No, veder non vo' più le Fraghe, il giuro,
E teſtimon ſien tutti i Numi agreſti;
E, ſe mai avverrà, ch' io ſia ſpergiuro
Ortenſe germe più non mi ſi preſti:
Non vo' vederle, no; ma inſieme guai
Ad eſſe, ſe da me partiſſer mai.

XX.

Non vo' vedervi, e vo' pure, che ſtiate,
Fragole mie vezzoſe, a me davanti;
Cioè vi voglio tutte inzuccherate,
Talchè naſcoſti ſien voſtri ſembianti:
Coprite il volto pur, Fragole amate,
Nè men caldi ſaranno i voſtri amanti:
Si ſa da ognuno, che voi belle ſiete,
Ma così buone ancor del par ſarete.

XXI.

Vo', che s' erga gentil piramidale
Di rilevate Fragole collina,
E che biancheggi tutta intorno, quale
Del fiſſo latte la rappreſa brina,
O qual di neve falda alta e ineguale,
Che minaccia da ſaſſo erto ruina;
Come veggiamo noi nel vicin monte
Che moſtra, ahi ſpeſſo, la canuta fronte.

XXII.

O zucchero, o dolcezza, o dono caro
A noi venuto da ſtraniero loco!
Pera chiunque o ſtupido, od avaro,
O zucchero vital, ti pregia poco:
Pera chiunque altrui porgere amaro
Turco caffè ſi prende il triſto gioco:
Pera chi ſenza te torta, o paſtiglia
Di fabbricare unquanco s' aſſottiglia.

XXIII.

Per te ſi forbe, e tergeſi la voce,
Se affiocata s' arroca e irrugginiſce;
Per te la molle peſca, e l' aſpra noce
Di tal concia s' incroſta e ſi candiſce,
Che crudo verno oſtil lor non più nuoce
Nè la lor paſta emugne e inaridiſce;
Ed il verde per te piſtacchio eletto
Si cangia in bianco ed immortal confetto.

XXIV.

Altri dalla Virginia, e da Caracca,
Dalle Molucche aſpetti, e dal Maccao
La cannella, il garofan, la vaccacca,
E la vainiglia quaſi, ed il caccao;
E quella, ch' oggi il naſo cerca e bracca,
Com' Elena cercò già Menelao,
Polvere dell' Avana, o del Braſile
Odorifera morbida ſottile.

XXV.

Intanto io pregherò Nettuno Padre,
Che zuccheroſa merce in ſen ſovente
Alla figlia di Gian, d' Adria alla madre
Corteſe guidi d' ogni oltraggio eſente;
E, perchè approdi ratta alle leggiadre
Itale ſponde, l' urti col tridente.
Meco tai voti fan le monachelle
Ch' aman compor le ambite lor ciambelle.

XXVI.

Ma più che in altro uffizio, ed in altr' opra
Il luſinghiero zucchero m' invoglia,
Qualor di Fraghe ammonticchiate ſopra
Cade alla freſca rubinoſa ſpoglia:
Col dolciſſimo ſuo vel le ricopra,
E poi fia lieta la mia ingorda voglia:
Anzi un ſottil digiunator poi vegna,
E chiuſa col digiun la bocca tegna.

XXVII.

Molier, che richiamaſti al bel Parigi
Ariſtofane, e Plauto dall' Eliſo;
Se non anzi pur tu nuovi veſtigi
Stampaſti in un ſentier dal lor diviſo:
Certo tu feſti al tuo magno Luigi
Fiorir ſul labbro non voluto il riſo;
E alle Franceſche elette donne feſti
Giulivi i volti co' tuoi giochi oneſti.

XXVIII.

O nimico di cure, o Lotto Lotti,
O buon teſtore di piacenti fole,
Fole, che ad ingannar le lunghe notti
Poſſono ſopra i ſuoni, e le carole;
Di tanto fini e dilettoſi motti
Hai condotti i penſieri, e le parole,
Che, ſe per lui la ſcena, per te piace
Il focolare lepido e loquace.

XXIX.

O mio Lotti, e Molier parmi non fia
Fatta certo per voi l' eſtrema prova,
Onde moſtrar, che guaſta fantaſia
Al falſo immaginar confin non trova;
Qualora la fumoſa Ipocondria
Foſchi in mente penſier addenſa e cova:
Dovea il voſtro Malato Immaginario
A inzuccherate Fraghe eſſer contrario.

XXX.

Io per me d' eſſe, a boccon ricchi e doppi
Speſſo rigonfio e riconforto il ſeno:
E brontolando per diſpetto ſcoppi
Quel vecchio d' Ippocraſſo, e di Galeno,
Che i giulebbi, l' eſſenzie, ed i ſciloppi
Abborro come l' oſtico veleno;
E di Fragole un' avida ſatolla
Mi purga il ſangue, e avviva ogni midolla.

XXXI.

Così la medic' arte non mi cruccia,
E vigor freſco il corpo egro riceve.
Preſto è il rimedio, che non ſcorza o buccia
E' meſtieri che a lei ſi ſtracci e leve;
Nè lento il ſugo fuor ſi tragge e ſuccia,
Ch' eſſa da ſe ſi ſcioglie, come neve;
E giù ſcende nel ſen tacita e blanda
La Fragola, che è in un cibo, e bevanda.

E tac-

XXXII.

E taccia pur quel nettar celebrato
Che là ſi meſce ſopra l' auree ſtelle,
Perchè chi bebbe un ſuo nappo beato
Serpere ſente in ſe forze novelle;
E in un giocondo ed immortale ſtato
Splende di ſempre freſca e giovin pelle:
Taccia, che non ognor carco di gloria
D' ogn' emula dolcezza egli hà vittoria.

XXXIII.

I' ſo ben che dal dì che al ſuo poſſente
Augel miniſtro il regnator del cielo
Non comandò, che da cammin ſtridente
Toglieſſe micidial fulmineo telo;
Ma che ſopra l' Idea cima fiorente
Gli rapiſſe il garzon di biondo pelo;
Dal dì ch' aquila adunca Ganimede
Alzò piagnente ſull' eterea ſede:

Ebe,

XXXIV.

Ebe, che il mira del tonante Giove
Alla menſa regal fatto coppiere,
E che Giove la voce, e il ciglio move
Più ſpeſſo a lui, perchè gli porga bere,
Duolſi la giovinella, e ſi commove,
Che meglio d' un Paſtor crede parere;
E di Giunon ſi trae dietro allo ſcanno,
E ſegna col roſſor l' interno affanno.

XXXV.

Ma che ſtato ſaria non ſo, ſe toſto
Ella Fragole offriva in atto umano:
Forſe il divino nettare poſpoſto
Ad Ebe Giove diſtendea la mano:
Ed avria allora il crin torto e compoſto
L' attillatuzzo Ganimede in vano;
Perchè in porger la man Giove rivolto
Si ſaria ſpeſſo a guardar Ebe in volto.

XXXVI.

Ma di Giove parlar laſciando altrui,
E ſpaziar nel regno degli Dei,
Canterò ciò, ch' avvenne quì tra nui
Co' ruſticani noſtri Semidei;
Leggiadre coſe canterò, di cui
A parte furo ambo queſt' occhi miei;
Mentre Febo a ſpiarle egli m' ha meſſo
Dentro a una grotta, ch' avea un Saſſo feſſo.

XXXVII.

Pomona chiama un giorno a ſe davante
Ogni Ninfa, che nuota in limpid' onde,
Ogni Ninfa, che alberga in verdi piante,
Ed ognuna alla ſua voce riſponde:
I Satiretti le caprigne piante
Movon, nè boſco, od antro più gli aſconde;
Onde a Satiri miſte i' vidi Ninfe
Sbuçar da tronchi, e guizzar fuor da linfe.

XXXVIII.

Voleva incominciar le ſue parole,
Ma da que' Dei capripedi protervi
In intrecciar ſtraniſſime carole
Non è che modo, od ordine ſi ſervi;
Ed in tomboli, e in ſalti, e in capriole
Si lancian leſti più che daini, o cervi;
Nè ottien, che alcuno ſi componga, e attenda
Pria d'udir queſta voce: „ una merenda,

XXXIX.

Una merenda di Fragole diſſe,
Se voler appreſtar a' Dei congiunti:
Di cor le Fraghe alle Napee preſcriſſe,
E di accoglier gli Dei, come ſien giunti.
Ma di entrar alle ajuole alto interdiſſe
Ai Satiri dai piè velloſi ed unti;
Ed a lor comandò portar gl' inviti
Ai vicin colli, ed ai lontani liti.

XL.

Verdeggia dentro ad un' aprica valle
Un orto lieto, cui fa ſchermo un colle
Per le feconde rilevate ſpalle,
Ch' al freddo Artofilace incontro eſtolle.
Guida non v' è, non v' è ſegnato calle,
Che al verzier meni rugiadoſo e molle:
Pomona lo coltiva di ſua mano,
E non vuol, che la vegga occhio profano.

XLI.

Di quella Dea ſotto l' induſtre cura
Di nutrir l' erbe pare il ſuol bramoſo,
E le pendenti poma il ſol matura,
Che luce limpidiſſimo e giojoſo;
Irriga e allatta la gentil verzura
Fugace ruſcelletto grazioſo;
E ſulle ſponde di graſſezza grevi
Sciolgono gli uſcignuoi lor voli brevi.

XLII.

Ivi ſteril mortella, o boſſo vano
Con creſpe chiome in culti modi ſparte
Di ſottil ghiaja il biancheggiante piano
In mille fogge non diſtingue e parte;
Ma il ſuolo è variamente a mano a mano
Docil ſempre ai voler d' un' util arte;
E tu fecondo tutto lo vedreſti
Di mille e mille dolci germi agreſti.

XLIII.

Nè mai avvien, che pera il ſeme interno,
O le promeſſe perfido deluda;
Nè mai avvien, che il predatore verno
Faccia degli onor ſuoi la pianta ignuda:
Di zefiro il favor è quivi eterno,
E ſol miti rugiade il ciel riſuda;
Vive con primavera autunno amico,
Come dell' età d' oro al tempo antico.

Colà

XLIV.

Colà d' arrivar primo ognun diſia
Fauno, Priapo, Pan, Silvano, Pale
A goder la bennata corteſia
Dell' alma merendetta geniale;
Per piana, ed erta, e liſcia, e ſcabra via
Corſe ogni minor Nume paſtorale;
Nè Cerer ſteſſa la ritroſa feo,
Nè il pampinoſo Padre Baſſareo.

XLV.

Innanzi a Bacco quivi era venuto
Sileno aſciugator d' ogni gran fiaſca:
Egli cavalca un aſino orecchiuto,
E l' aizza, e 'l percuote colla fraſca;
E ad ogni trotto grida, e chiama ajuto,
E traballa dai lati, e in fronte caſca;
E, ſe non foſſe a dirlo coſa brutta,
Direi, che l' aſin ragghia, e ch' egli rutta.

XLVI.

Entra Flora ſpirante orgoglio, e odori,
Quaſi dell' altre Dive foſſe donna,
Fidando troppo ne' dipinti fiori,
Che ha ſparſi ſulle trecce, e ſulla gonna:
Pomona s' alza a far debiti onori
De' giardini alla florida madonna:
S' arretra, e inchina in grave contenenza,
E alteramente umil fa riverenza.

XLVII.

Mormoravano il primo complimento,
E Fauno, cui più l' indugiare grava,
Della zampogna ſua laſcia il concento,
E di Fragole colma la man cava,
E ſe l' accoſta poi avido al mento
Sporco di roſſo ſuccidume, e bava;
Ma volentieri le maſcelle inſozza,
E le Fragole a ſuo talento ingozza.

E men-

XLVIII.

E mentre Fauno così ingordo acchiappa
La vivandetta dolce di Pomona,
E in quella à lui sì luſinghiera pappa
Il muſo immolla, e tutto l' abbandona,
Qualche Fragola giù ſdrucciola, e ſcappa,
E fra la barba riccia s' imprigiona;
E più d' un Satirel critico, e ardito
Segna il caſo col riſo, e in un col dito.

XLIX.

Ma alle ſuperbe Dive aſſai diſpiace
Di Fauno l' incivil non aſpettare,
E, che e' ſia un brodoloſo, ed un vorace
Aſſai comunemente ad eſſe pare;
Anzi di loro alcuna più loquace
Carca il barbato Dio d' ingiurie amare;
E vuol, che bue, e che capron ſi chiame,
Poichè onorar non ſa divine dame.

L.

Non così ſpiacque di Silen l' impreſa,
Che per accreſcer grazia a que' dì ignota,
Già per lo collo un' inguiſtara preſa
Sulle Fragole tutta la rivota.
Senza vin langue la ſua cotta e acceſa
Di ſchianze, e di bitorzi infetta gota;
E col vin ſe n' andria nell' onda ſtigia,
Se nol tempraſſe ivi quell' acqua bigia.

LI.

Vertuno toſto, perchè aſſai diſia
Dall' odoroſa Flora ottener loda,
Le Fragole bagnate in malvagia
Offre a lei ſopra foglia e larga e ſoda:
Ella ſerena il guardo, e Fauno obblia,
E in dolci parolette il labbro ſnoda,
E giura, che a Silen quel ſuo aſinetto
Cangiar devriano in un gentil ginetto.

O gra

LII.

O gran bontà di cotai numi ſanti,
Che non coppe di ſchietto oro, ed argento.
Nè tinte porcellane a lor ſon vanti,
Nè altro ſignoril vaſellamento;
E che foglie di fichi latteggianti
Sian lor piattelli ogn' un d' eſſi è contento,
E che ſia loro tazza, e lor bottiglia
Una zucca, che al collo s' aſſottiglia!

LIII.

Ma Bacco intanto con acerbo ghigno
Guatò Vertun, che feo l' atto gentile;
Indi a una Ninfa ſi piegò benigno,
Leggiadro in viſo, come un fior d' Aprile,
A Ninfa, che il ſapore chiama aſprigno
Delle Fraghe per lezio femminile;
E duolſi, che lo ſdegnoſuccio dente
S' inaſpra e inſtupidiſce e ſi riſente.

LIV.

E perchè in ſoggiogar paeſe molto
Bacco ricchezze procacciò diverſe
In bianca polve zucchero diſciolto
Fuori da ricco ampio cartoccio aperſe.
E all' Amadriade cara in prima volto
Le Fragole dinanzi le coſperſe;
Indi furo a raccorlo altre man pronte,
E di plauſo ſonò la valle, e il monte.

LV.

Onor, ſi grida a gara, onore e gloria
Al domator illuſtre d' oriente;
E che il frutto più bel d' ogni vittoria
Sia queſta polver dolce ognun conſente;
A braccia quadre ognuno fa galloria,
E lecca il labbro ognun ſoavemente;
E Flora ſteſſa da dolcezza tocca
Così ſclama nel por le Fraghe in bocca;

Per

LVI.

Per voi, Fragole ſole, io quaſi il regno
Rinunzierei degli odoroſi fiori,
Che è pur l' impero più leggiadro e degno,
Che vanta i primi più pregiati onori.
Pomona allor non tien ſua lingua a ſegno,
E oppone i fior de' frutti eſſer minori;
E in prova dice, ch' aſſomiglian tutti
Ai fiori le promeſſe, i fatti ai frutti.

LVII.

Flora ripiglia: i fior ama, ſe ha ſenno,
Donna, e di ben parer fra l' altre agogna,
Poichè ſe l' uſi tu, l' altre non denno
Porre ſul crine neſpola, o cotogna:
Poi i fior ai frutti ſempre il natal dienno;
Dunque del fiore il frutto tuo biſogna;
Dunque il mio fiore più eſtimar ſi deve,
Se il tuo frutto da lui vita riceve.

10605789

CANTO

LVIII.

Grida Pomona: o gran diva ſaccente,
O tutteſalle, o monna mia cianciera,
Rammenta, che è ogni fior frale e languente,
Che al mattin naſce, e che muore la ſera:
E di ſerbarlo a te freſco e ridente
Zefiro, quel tuo vago, indarno ſpera:
Che ſe poi ſulle piante i fiori io veggo,
Li lego in frutta, e gli error tuoi correggo.

LIX.

Di roſſor Flora ardendo, e di diſpetto
Stacca dal crine, e in ver Pomona lancia
Di ben conteſti fior vago faſcetto,
E coglie appunto la ſua manca guancia.
Pomona di ciriege ignee un mazzetto
Getta, e quinci una tonda melarancia;
E inſiem ſi ſcaglia ognuna, e ſi raggiugne,
E s' apparecchia di graffiar coll' ugne.

LX.

Qual gallo contro a gallo in aja, o in prato
Move, e la gonfia creſta infiamma, e rizza,
E pettoruto avanza e rabbuffato,
Ed a gioſtrare il ſuo rivale attizza;
Le galline, e i pulcin temon l' irato
Occhio giallo, che rabbia e livor ſchizza:
Così le Dee s' accingono al conflitto,
E ogn' altro Dio ſi ſta confuſo e zitto.

XLI.

Quand' ecco d' improvviſo ognuno innalza
Del monte inver la cima attenti i lumi,
Un drappello di veltri in giù ſi sbalza
E abbaja, e fruga, e annaſa ceſpi. e dumi;
Veggon Diana, che da eccelſa balza
Diſcende a viſitare gli altri Numi:
Ella fa, che la lite non ſi eſtenda
Coll' alta maeſtà e reverenda.

LXII.

La cacciatrice Diva alla foreſta
Seguito il lepre timido e vigliacco
Anch' eſſa vuol entrare a queſta feſta,
E a ſe raccoglie ogni ſagace bracco:
Cala il can ſulle zampe la ſua teſta,
Sdrajato ſul terreno il ventre ſtracco,
Anſa dal cavo fianco, e caccia innante
La ſua riarſa lingua tremolante.

LXIII.

Eſſa, cui langue affaticato il piede,
Gitta fra l'erba la faretra, e l'arco,
E moſtrando a que' Dei le fatte prede
Appoggia a un troncon vecchio il fianco ſcarco:
Ogni Dio le fa cerchio, ognun le crede,
Se dice: queſta acceggia ho colta al varco:
Uccife ho a un colpo ſol queſte due lepri,
Che a un tempo uſcian de' lor natii ginepri.

Sue

LXIV.

Sue prede eran pernici, eran fagiani,
Erano gallinelle, e ſtarnoncini:
Che non ſegue Diana animai ſtrani,
Ma lepri, e quaglie, e miti uccelli e fini;
Veſte or penſieri agevoli ed umani,
Nè più guerrera aſſal gli antri ferini;
Or tordi, e ſtarne fa ſegno a' ſuoi colpi,
Non cinghiali, non orſi, o lupi, o volpi.

LXV.

Perchè ſe trà noi s' amano le piume,
Se or ſi fugge il periglio, e la fatica,
Par, che arrida anche ai Dei sì bel coſtume.
E ſdegnin viver ſu la foggia antica:
E ancora Marte quel sì duro Nume,
Che ogni delizia avea per ſua nimica,
Or di gire alla guerra ha preſo in uſo
In aureo Svimer dai criſtalli chiuſo.

LXVI.

Già la Dea laſſa ver la fronte calda
Sventola il lieve cappellin di paglia,
La treccia slaccia, che pria ſtretta e ſalda
Stea ſotto un reticel di verde maglia;
Talvolta ſcuote al gonnellin la falda,
E alla narrazion più ſi travaglia;
Nè cicala ella ſol, ma colle braccia
Figura i caſi della dubbia caccia.

LXVII.

Pan che d' ebuli, e ferule s' implica
Le tempie intorno, e l' uno e l' altro corno,
Quelle intrecciate frondi diſintrica,
E l' aer con eſſe agita d' intorno,
Onde pervenga la freſc' aura amica
Della Dea venatrice al viſo adorno,
Tinto di roſeo vivido colore,
E coſperſo di lucido ſudore.

Men-

LXVIII.

Mentre alleggia la Dea così l' angoſcia,
E in lungo tragge il ſuo vario ſermone,
Palpa una Ninfa a un can l' orecchia floſcia,
Che tremola gli caſca e penzolone:
Un' altra pela ad un fagian la coſcia,
E ſclama intenerita: Almo boccone!
E chi miſura il becco alla beccaccia,
E chi al lepre i muſtacchi in ſu la faccia.

LXIX.

Pur tre prudenti Najadi ed acute,
Novel conforto alla moleſta ſete
Volgendo in mente, non da altrui vedute,
Partir dall' orto taciturne e chete:
Nell' onde ſi tuffaro, e l' onde mute
Chiuſerſi ſovra i lor capi quiete:
Zucchero, e Fraghe eſſe portaron ſeco
Dentro al paterno ed agghiacciato ſpeco.

LXX.

Nuova confezion ivi formaro
Lo zucchero meſcendo al ſucco eſpreſſo,
Succo, che non riman liquido e raro,
Fatto dal ghiaccio ancor tenace e ſpeſſo;
E poichè dentro a vetro puro e chiaro
Con rigoglioſo colmo l' ebber meſſo,
Dell' acque uſcite a Diana l' offriro,
Che al ſorſo primo trae lungo ſoſpiro.

LXXI.

Soſpira di piacere e di dolcezza,
E va alternando colle lodi i ſorſi,
Perchè la verginal ſua bocca avvezza
Non ebbe a tal diletto ai tempi ſcorſi.
E la madre Pomona anch' eſſa apprezza
De' ſorbetti l' amabile comporſi;
Onde ribes eſtiva, e portogallo
Viderſi incappellar poi il criſtallo.

Ma,

LXXII.

Ma, che omai chiuda il canto, a me fa ſegno
Il ſol, che eſtingue ſuo caduco raggio;
Onde, ſoavi amici, a voi ne vegno,
Ed auguro a que' Dei il buon viaggio:
A voi ritorno, cui col fioco ingegno
Volentieri cantato fin or aggio
Tra l' erbe, e i fiori, e i zefiretti, e l' acque
La coſa, che di lor a me più piacque.

LXXIII.

Deh per voi ſaggi nell' aonie ſcuole,
Cui Febo in ſeno il vivid' eſtro infuſe,
Deh gli umili penſieri, e le parole,
E queſto agreſte mio ſtile s' eſcuſe.
So ben, che d' altro ragionar ſi ſuole
Da voi ſu Pindo colle dotte Muſe;
E ſo, ch' ora animoſi meditate
Sparſe d' onor Febeo rime beate.

LXXIV.

Colà n' andran le voſtre ornate rime
Dove le chiama Imen, che aſſai le pregia,
Imen, ch' oggi a due cor ſtilla ed eſprime
Ogni più lieta ſua dolcezza egregia:
Colà n' andran fra le Matrone prime,
Di cui s' ingemma l' inclita Vinegia:
E in mezzo ai loro balli, e ai loro cori
Celebreran due fortunati amori.

LXXV.

Il MOCENIGO nome e il LOREDANO
Per eſſe ſuoni glorioſo e altero:
Che già con dolce guardo, ed atto umano
Al Mocenigo prode cavaliero
Porge terrena Dea la fida mano,
E colla man del cor porge l' impero;
E ſol la Loredana per ſe tiene
L' impero delle ſue luci ſerene.

LXXVI.

Dal voſtro pieno e fervido intelletto,
Se amor detta lo ſtil, quale convienſi
All' elevato e nobile ſuggetto,
Uſciran nuovi e non vulgari ſenſi;
E fuor aprendo dalla lingua, e il petto
D' alta eloquenza i ricchi fonti immenſi,
Diſcorrerete ſopra ogni memoria
Della moderna, e della priſca ſtoria.

LXXVII.

Direte, che de' più ripoſti tempi
Tra noi non fia giammai, che fama invecchi,
Ma che ſempre i lodati e oneſti eſempi
Ricorderà d' Eroi preclari e vecchi,
Che furo ſprone ai buon, flagello agli empi,
E di virtute immaculati ſpecchi:
Perchè poi l' uno e l' altro ceppo auguſto
D' eterna gloria fu grave ed onuſto.

Di-

LXXVIII.

Direte, ch' eſſi con immoto ciglio,
Famoſi nel meſtiero della guerra,
Soſtennero ogni rio duro periglio
Di mar irato, e di crudele terra;
Direte, che nutriro un tal conſiglio,
Che rado in ſuo penſar o mai non erra,
Direte, che per loro in onor s' ebbe,
Ed il Veneto regno così crebbe.

LXXIX.

E intanto io mi ſarò contento e pago,
Se d' amor ſu le penne a lor invio
Felici auguri, onde poi ſorga un vago
Figlio, che allegri il buon comun diſio;
Figlio, che ſia de' Genitori immago
Magnanimo e gentile e largo e pio,
E che ai minori ſuoi fratei ſia duce
Per l' erta via, che a immortal gloria adduce.

LXXX.

A queſta Coppia la ſerena pace
Eternamente intorno ſcherzi e voli;
E la ridente ſanità vivace
La ſua vita lunghiſſima conſoli,
E la felicità pura e verace
Non dal ſuo fianco un ſolo dì s' involi;
E a dire che ogni coſa lieta vada,
Sulle Fragole il zucchero le cada.



10605789

10605789

LE

PERLE

POEMETTO.

10805789

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

GIAN-LUCA PALLAVICINI

PATRIZIO GENOVESE
MARESCIALLO DEGLI ESERCITI
DELLE
MAESTA' REA. IMPE.
CAVALIERE DEL TOSON D' ORO
CONSIGLIERE INTI. ATTUA.
DI STATO
COLONNELLO DI UN REGGIMENTO
D' INFANTERIA EC. EC.

10605789

10605789

A V A



SE mentre, alto Signor, penſavi i dolci
Riſalutare i tuoi paterni lari, (a)
Io teco non potea ſalire il dorſo,
Che volge alpeſtro a la Lombarda valle
L'arduo apennin per poi moſtrar la fronte,
Cui verde eterna primavera infiora,
De la Liguria a la regale donna,
E ſpecchiarla ne' liquidi zaffiri
De la diſteſa limpida marina;
Se paſſeggiarti non poteva al fianco,
E contemplare le marmoree moli,
Che metton legge a la procella irata,
Nè i veleggianti abeti peregrini,

Che verſano dal grembo prezioſo
Indiche merci, ed arabi profumi,
Nè i templi, gli archi, le turrite mura,
Nè i ben teſſuti docili boſchetti,
Che ſerpenti ſu l' erte irſute greppe
Ingiallan d' aureè poma i bruni rami;
Se queſte coſe a me tutte vietava
La ſevera memoria del novembre;
I verſi allora, che ſon miei miniſtri,
Chiamai per inviarli a te lontano
Candidi teſtimon, com' io portava
Sculta in mezzo del memore penſiero
L' immagin di tua bella corteſia,
E de l' egregio tuo valor divino.
Ma oggi che cedeſti a i cari inviti
De la Conſorte amabile, ch' io credo
Allettaſſe co' ſuoi taciti voti
Gli auſtri piovoſi a congiurarſi ſeco,
E a ordirti nuove ognor lente dimore,
Oggi che qui preſente io pur ti veggo,
Che far debbono i verſi? in angol cieco
Forſe languir di polveroſo ſcrigno?
O vero uſcir per le città depoſto
L' onor del nome, ch' avean ſcritto in fronte?
Certo, ſe tuoi non foſſero, dolenti
Lunghe querele metterebbe quella
Muſa corteſe, che del mio conſiglio

Conſapevole eſſendo, oltra l' uſato
Sollecita a inſpirar pareami il canto.
E che direbbe poi quell' altra auſtera
Filoſofia, che, ſe mi guata in atto
Di tentar co la man lira febea,
Fra ſe mormora accenti diſdegnoſi,
E vedendomi allor la cetra al collo
Inteſo il nome tuo; ſorriſe e tacque?
Dunque, Signor, li prendi, e ad eſſi dona
Il tranquillo ſilenzio d' una ſera,
Solinga ſera ed a Minerva ſacra:
Che finalmente è tuo bello coſtume,
Mentre ad altri il ſottil *ombre* accigliato,
Che è del penſoſo guerreggiare Iſpano
Giocoſa immago, e le Toſche minchiate
Ed il Felſineo vario tarocchino
Suſcitatore di piacevol ira,
E il teatrale riſo, e il lieto ballo
Le notti uſurpa, bel coſtume è farti
Tua notturna delizia un dotto libro:
Un di que' libri, che tu alberghi a folte
Ornate ſchiere, e quelli, che la fede
De gli Stefani eſatti, e de' Manuzj
Ne le purgate edizion veraci
Li volea a i miglior dì da colpe immuni;
E quelli, che conſegna oggi sì ſpeſſo
A i bianchiſſimi fogli levigati,

E adorna co la libera abbondanza
Lodevolmente inutile e ſoverchia
Di ſpazioſi margini dorati,
E co' vezzi del morbido e ſpirante
Bulino di Piccard, e di Pitteri
Leiden, Vinegia, Londra, Aja, Parigi.
Solo te pregherò, che tu non voglia
Leggere i verſi miei allor che ſcoſſa
Senti e cupida ancor la fantaſia
De la guſtata vena del piacere,
Di che bearla ſuole il Venuſino
Il Flacco tuo, che sì ſovente teco
Converſa, e ch' io già vidi a venir preſto
Ne l' agevole *ſvimero* compagno;
Flacco, che tanto ti luſinga e piace,
Se ſcaltro pugne le patrizie colpe,
E in mezzo a i giochi, e a le facezie oneſte
I ſocratici dogmi inſegna a Roma.
Deh, ſe un qualche Voluſio, o un qualche Mevio
(Che tanti ſon queſti veleni, e queſti
Incomodi del ſecolo preſente,
Che mal chiuder ſi ponno incontro a tutti
I più guardati e culti gabinetti)
S' oſi arrivar ſotto al gentil tuo guardo,
Lungi lo getta, e cambialo con queſte
Carte, che per mia mano Apollo t' offre,
E dal ſuggetto almen tengon novello

Abi-

Abito vago; ch' io di un ſecco alloro
Uſato premio a non ſudata fronte,
Ne di un reciſo crin, di un creſpo velo
Non pongo a' verſi miei ſegno vulgare.
De la Perla l' origin non bugiarda
La peſca faticoſa, i pregi, gli uſi
Io canterò: e tu, Signore eccelſo,
Che col filoſofante e franco ingegno
L' economia multiplice comprendi
Del girevol commercio ſociale,
E che brami ſcoprir tutto il ripoſto
Regno de la reſtia Fiſica vaga
Magnanimo m' aſcolta, eſtro m' accendi.
Diſſero gli avi un dì, che galleggiando
Su la giacente placida marina
Apriva inoſſervata il puro ſeno
Vergin conchiglia, e de la lenta e dolce (*b*)
Rugiada ſi bevea le ſtille amiche.
Sol l' aurora vermiglia, e ſol le ſtelle,
Che tutto accorte oſſervano e vegghianti,
Ma poi guardan ſilenzio e fede eterna,
Erano conſcie del ſecreto furto,
Util furto innocente; perchè dopo
D' incognito lavor le dotte induſtrie
Con liberal non aſpettata uſura
Per la rugiada eſſa rendeva Perle.
Così l' ape gentil ſu la meliſſa

10605789

Su la menta ſu 'l timo e il roſmerino
Librando le leggere e tremole ali
Deliba e ſugge il rugiadoſo ſucco;
E chi ardiſce chiamarla predatrice,
E iniquo accuſator; mentr' ella cambia
Entro a le cave e gravide cortecce
Il poco tolto umor, mercè la lunga
Opera del dedaleo magiſtero,
Col fuſil mele, e la pallente cera.
L' avita ſcola errò: pure di ſcherni
Priſca Filoſofia io non ti adonto;
Come ſovente ſuol fiſico audace,
Che veſte a pena la pulita guancia
Del primo ombroſo pelo, e vide a pena
Sotto al voto diafano coverchio
Moribonda la paſſera languire,
E trattò a pena ottico tubo, e priſma,
Che già, credendo aver tutte traſcorſe
Compagno di Nevtonn, e di Manfredi,
Con le comete e con il ſole a paro,
Le vie conveſſe de gli azzurri ſpazj,
Sceſo dal cielo, di baldanza caldo
De le Stoe ſprezzatore, e de' Licei,
A lei rinfaccia ſol canizie e rughe.
No teco io non m' adiro, o cara a i noſtri
Padri Filoſofia, a Plinio cara;
Anzi grado ti ſo, che ben moſtrafti

Fregiar la Perla assai, ch' io estollo e canto,
Se le donasti origine celeste,
Quando tutta celeste eterea cosa (c)
La cadente rugiada esser credevi.
E non è forse poi l' alma rugiada
Che su le fresche foglie e l' erbe fresche
Accolta in gocce lucide ritonde
Quasi s' imperla? onde al novello raggio,
Che spiega obliquo per gli erbosi piani
Il mattutino sol, lustro è di bianca
Luce tremante l' orto aprico, e 'l prato?
E non è la rugiada il più costante
Il piu fecondo don, che lieti faccia
I parti tutti de la Madre antica?
Per lei ne' pinti vasi si conforta
Il dilicato gelsomin delizia
Di cultrice donzella solitaria;
E co le folte candide ciocchette
Distingue i tenui ramuscei foglios.
Per lei la rosa tenera e modesta
Ne le odorate ajuole de' giardini
Facil si sbuccia, e il giovin non ricusa
Volto scoprir, che chiederebbe indarno,
Aleggiandole intorno e sospirando,
Di vagheggiarlo zefiro amoroso.
Per lei di nettar più maturo e denso
Turgido è il fico, e di pinguezza dolce

Tutto ſcrepola, e fuor riſuda e geme
Da la ſdrucita ſua povera pelle
Il ſaporoſo glutine pendente.
E per lei l' uva più ſalubre appanna
Le ſue vermiglie grana traſparenti
Di tal come lanugine nevoſa,
O di tal come velo umido e lieve
Di un' aerea farina, ond' eſſa invita
Più dilettoſa le digiune labbra
A ricrearſe ſu 'l mattin naſcente.
Ma a me interdette ſon le lodi belle
De l' utile rugiada; e già io veggo,
Ch' a me fa ſegno di tacerle Apollo
Nume d' ogni cantar: ei queſta vuole
Eſſer cura donata a dotta cetra,
Ché pria temprò co le vocali dita,
Poi miſe al collo di miglior poeta (*d*)
Fra i plauſi d' Alamanni, e Ruccellai.
Dunque io dirò poſto in obblío l' incerto
Senil filoſofar, che naſce e creſce (*e*)
La caſta Perla da un vitale occulto
Rigoglioſo liquor, che ſerpe e bagna
Le erranti arterie, e le intrecciate fibre
De la materna ſua conchiglia, e fuori
Ridonda vinti i frali argini anguſti,
E tra membrane e cartilagin chiuſo
Stagna e impigriſce in lenta gomma ſpeſſa,

E ognor tenace più ſi ſtrigne e indura,
E ſi ritonda al fine in bianca Perla.
Così natura di ſua man la guida
A l' onor di beltà ultima e intera;
E mirando la Perla eſſer perfetta
Ancor nel ſen de la nativa concà
Aſſai s' allegra, che implorar non debbe
Eſſa aita da l' arte. Arte è a natura
Soſpetta ognor; perchè, ſe ben colei
Confeſſa d' eſplorar devota e induſtre
I più ſecreti genj di natura,
E volerne imitar gli innati vezzi,
E umilemente ſecondarne, quaſi
Suggetta ancella, le felici voglie,
Pure non laſcia poi vantarſi l' arte
Di volerla correggere talvolta,
Certa ſua negligenza riprendendo,
E gaſtigando ſua licenza troppa;
E ardiſce a dir, che, ſe arte è di natura
Accorta imitatrice, unqua non fia
Bella natura a pien, s' eſſa del pari
La imitatrice ſua poi non imiti.
Pure natura a l' arte in man conſegna
Il ruvido diamante generato
Ne le boſcoſe rocce di Raolconda (*f*)
E mira volontier, che l' arte armata
Di fila acute, di ſtridenti rote,

Di

Di duriſſime polveri mordenti
Freghi, rada, divida, e percotendo
Suo indocile rigore, il domi, e aſtringa
A ſofferir brillanti angoli, e quadri,
Onde, vibrando li rifleſſi ſtami
De l' agil luce, ſcintillando aſſalga
E fera gli occhi con leggiadra offeſa.
E così gode ancor, che l' arte ſpogli
De l' oro le ineguali e rudi glebe,
E la granoſa ſabbia rilucente (*g*)
Da le ignobili ſcaglie, e da la impura
Commiſta feccia, e che forbito e terſo
Lo rappiani, il figuri, e inaſpri, e incida
D' eterne note e d' onorati ſegni,
E in mille forme lo conduca e il foggi.
Molto a l' arte concede la natura;
Ma, ſe la Perla a lavorar s' inchina,
Tutto compie da ſe: e, ſe tu trovi
La conchiglia natal, puoi dal ſuo ſeno
Far, che la Perla non temendo paſſi
A ornare quello di gentile ſpoſa.
Se ben chi troverà la madre pia
Di tanto ricca avventuroſa prole
Tra la ſchiera diſſimile infinita
De le marine ſimili conchiglie?
Tutte portan ſu 'l dorſo il cieco albergo
De la natia prigion nel propio guſcio,

Ma

Ma quale l' ha infrangibile e coſtante,
Qual come creta fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liſcezza,
Qual croſtuto e ſcaglioſo, e in modi cento
Rigido e riſentito, perchè fuori
Or gitta quaſi ſpine, e ſproni aguti,
Ora in minute rughe ſi raggrinza,
Ora tutto ſi grandina e punteggia
Di borchie, e bottoncelli, e di rotelle
E ſi ſcava in riſalti, e ſi ſcanala.
Ne una è poi l' architettrice forma
De le lor capannucce: altre patenti,
Altre interrotte a brevi celle, ed altre
Tondeggiate in cilindri, o in cupolette,
Ed altre decreſcenti in lunghi coni:
Ed una ſi ravvolge in ritornanti
Volute e ſpire, una ſi ſchiaccia, e allunga
Gli ſcarni fianchi, e un' altra ſi deprime,
Ed in umil figura il nicchio ſpiana;
E tutte varie ſon tra lor, che tante
Non ha archetipe idee non ha diſegni
Il creator geometra penſiero
Del chiaro Vanvitel, ch' oggi prepara
Ne la Partenopea Caſerta immenſa
Fra il regolar tumulto, ed il fragore
Di caldi fabbri, e l' ordinato ingombro
Di cigolanti macchine ferrate

Al Borbonico Carlo, a i Re futuri
La bella reggia de' lor ozj giuſti.
Ne ſentono d' invidia le cocchille
L' acerbo ingegno, ne a imitar ſon preſte
Gli adornamenti de le lor compagne;
Come veggiamo uſar l' Itale donne,
Che al novello fiorir di novel fregio
De la moda inventrice, ogn' una il coglie
E di tutti apparir ne vuole carca,
Benchè il ſuo volto, e il crin talun ne ſdegni.
Però tra le conchiglie tu vedreſti
Chi teſſere ſottili cordoncini
Scendenti lungo il dorſo, e attorcigliati,
Chi di un intaglio vario, e d' un traforo
Interrompere l' oſſea ſuperficie,
Chi l' alto guſcio eſtremo ornar di creſte,
E di altieri ſorgenti pennacchini;
E chi veſtir ſemplice drappo e ſchietto
Latteo grigio morato violetto
Porporino bronzin azzurro giallo,
Chi ſpiegarlo granito, e gocciolato
Di piaſtrelli, e di ſcacchi, e vario tutto
Per le tinte or taglienti, ora leggere,
Che dolcemente sfumanſi languendo,
E per li bei color, ch' ora in vergate
Liſte ſi ſtriſcian, lor confin ſerbando,
Ed ora, ſoſpingendoſi l' un l' altro

Con un certo belliſſimo ſeguace
Perpetuo urtare d' onde ſucceſſive,
Parę, ch' ogni color cacci il vicino.
Deh chi dirà di tal famiglia varia
Queſta queſta è colei, ch' in ſen riſerra
Il ricco frutto de la chieſta Perla?
E ſe è vero, che dentro a gl' imi ſeni
Del più cupo ocean giacciano aſcoſe
Le albergatrici di sì bel teſoro,
Come tentare que' ſentier profondi
Non pria ſolcati da mortale orgoglio?
Taccia chi vago con leggiadri verſi
Di deſcrivere l' opre di natura
Da le conchiglie mie vuole bellezze,
Di cui uſan vantarſi pompoſette
Quelle chiocciole povere terreſtri,
Le quali noi veggiam per gli orti verdi
Dopo l' eſtiva pioggia uſcir di ſotto
Al finocchio fronzuto, al cavol creſpo
Al giovin petroſillo, al boſſo antico,
E rigando il ſentier d' umide ſtriſce
Allungare le corna tenerelle,
E allegrarſi, che il ſol le tocchi, e ſcaldi:
O ver le conchillette, e i granchiolini,
Ch' ornan l' arena, e la dipinta ghiaja,
Ed a raccorgli invitano la mano,
Come invitanla i fior vaghi d' aprile (*h*).

La conca genitrice de la Perla,
Se conoſcer la vuoi, facil riſponde,
Che aſſai diſcorde non è già da quella,
Che la peſcoſa Arimino vicina
Educa e nutre, ſalſa oſtrica, onore (*i*)
E ſolenne delizia de le menſe.
Eſſa d' inſerte e fine ſcaglie ordiſce
L' aſpra croſta ricurva, ed è contenta
Di un color ulivigno, o nericante,
Se di vene nol ſegna, e macchie bianche.
Ne volerla accuſar, ſe non aſſai
Bella ti appar di fuori, e ſaggio penſa,
Che natura diſcreta i don divide:
E ſe ſpiega il pavon coda gemmata,
Sparge ſtridula voce; e ſe beati
Concenti canta l' uſignuol notturno
Veſte oſcuro mantel di bige penne:
Le madreperle celano i lor pregi,
E di tal foglia argentea immaculata
Invernician le concave cortecce,
Che formar meritaro un ſeggio lieve
A la vezzoſa Venere, che aggioga
Le volatrici tenerogementi
Dociliſſime ſue Paſie colombe,
E il voto aer ſecando, i capei biondi
Laſcia in poter di zefiro protervo:
E mertan pur, che gli Amorin figliuoli

Ne

Ne compongan barchette nuotatrici,
Di cui ſon eſſi piccoli nocchieri,
Onde lungo di Cipri, e di Citera
Navigando traſtullanſi giojoſi;
Ma a l' increſparſi primo di quell' onde,
E al primo mormorar d' un venticello,
Che fugar gode quella turba imbelle,
Gridano al lido, e ſcherzan più ſecuri
Fra l' erbe, e i fiori, ed i materni mirti.
Nè vale minacciar gli interni ciechi
Non ſegnati ſentier del mare intatto,
Quaſi per atterrir l' umana ſtirpe
Dal ricercare il candido teſoro;
Che a tutto ſpigne, e tutto puote fame
In mortal petto di ricchezza ambita.
Certo avarizia, lacerando a i monti
Le viſcere petroſe ignote al ſole,
Non ſol s' affanna di colmarſi d' oro
L' aperto grembo, e le diſteſe braccia;
Ma di ſervil ſudor bagna la oſcura
Non ritta fronte ſua, e incarca e frange
Gli omer calloſi co l' ignobil pondo
De l' omicida ferro ſtruggitore:
Ed ella pure a l' onde cupe ed ime
Si lancia audace, e s' innabiſſa tutta,
Poſſente di mirar con fermo ciglio
Del mare i moſtri, ed i perigli ſuoi.

Ahi quai moſtri crudeli informi moſtri
Errando van per quegli ondoſi campi,
Ch' avidi ingojan, ſe la fama il vero
A noi racconta, de le care Perle
I peſcatori pallidi e tremanti!
Ma chi porria con orride parole
Convenienti a l' orride ſembianze
Innanzi del fantaſtico penſiero
Voglioſo d' atterrirſi per diletto
Schierar que' moſtri, e l' indole feroce
Venir moſtrando, e i larghi corpi ſtrani,
E le gran auci, e i barbari conflitti?
Che ſe a l' occhio negato è il veder entro
Del mar profondo, miri ardito in pria
De le fiere terreſtri i truci volti,
E ne oſſervi gli ingegni furibondi,
E gli aſpri modi vari, onde ſatolle
Sbraman la ſanguinoſa feritate,
E altrui ſpargon timor freddo per l' oſſa.
Urla il vagante lupo dimagrato
Le aſciutte coſte dal digiuno lungo:
Il Lione ruggiſce prepotente,
E non che il muſo ſordido e ſpumante,
Ma la nervoſa coda e il crin ſi lava
Nel ſangue, ch' odia de la preda amata:
Cava, e ſperde il terren co l' irte zampe
L' orſo ſetoſo, e poi alte le leva

Pigramente feroce: e l' elefante
Co l' ira anima il corpo immenſo, e a i duri
Troncon aguzza le ricurve zanne,
E le apparecchia a la futura ſtrage:
Il crudo liopardo, e l' impia tigre
Suo maculato tergo inarca al ſalto,
O al corſo aſſalitor lo ſtende e ſpiana:
E ſempre in foſco mormorìo di rabbia
Zuffolando da i labbri iſpidi ſoffia
Il ſelvatico gatto immanſueto.
Di tai parti nocenti, e d' altri aſſai
E la terra feconda: e pure il mare
Non ſa cedere a lei l' orrido vanto
Di sì crudel fecondità temuta.
E già apparir mi ſembra un popol nuovo
Di maritime belve voratrici,
E di micidiali acquoſi moſtri,
Licenzioſa greggia diſcorretta,
Ch' or ſu ſalendo con gli ſconci ſalti,
Or giù piombando co' gravoſi tonfi,
Fende il mare e il conturba, e male aſcolta
Di Proteo guardian la verga e il freno.
Nè ſole le Groelandiche balene,
Che ſogliono col mover romoroſo
De le ampliſſime membra ſmiſurate
Deſtar tempeſta a le Norvege ſpume,
Quanta deſtar ne ſuol nemboſo noto,

Sole non ſono a cibar carne, ed oſſa,
E a far ſepolcri de' capaci ventri
A li malaugurati naviganti.
Ahi che di mille ſconoſciuti moſtri,
Cui non per anco fe paura il nome
Io veggo i ceffi non in pria veduti,
E le alitanti nari aſſorbitrici
De' falſi flutti, che poi rendon larghe
Alto sbruffando gli ſpumoſi ſprazzi,
E l' ali membranoſe, e l' aſpre ſchiene
Di ſquamme non frangibili conteſte,
E le elaſtiche branche, e i lunghi denti,
Ch' arman ſchierati con più giri intorno
Le bramoſe maſcelle: aimè ch' io veggio
Le aperte gole, aimè che il premer ſento
De le fauci, che fan ſcuro tragitto
Al cavernoſo carcere vivente.
Ne baſta incontro a così ingordo aſſalto
O il farmi ſchermo d' un oppoſto ſcoglio,
O conturbare, la ſuggetta arena (*l*)
Onde l' acqua già fatta opaca e brutta
Mi tolga al guardo de' digiuni moſtri.
Se tanta ognora il mar moveſſe guerra
Quaſi per geloſia di ſue ricchezze,
Pure il cimento non ſaria fuggito.
Ma non ha ſempre sì nimiche l' onde
Chi tenta il loro non aperto fondo;

E talor prova sì propizia ſorte,
Che gli è dato veder leggiadre ſcene
Mirabilmente ſvolgerſi improvviſe;
Poichè non ſola ſteril ſabbia, e ghiaja
Que' campi ingombra, ne quel ſuol profondo
Solamente in voragini s' avvalla,
O s' alza in rupi, che fuor moſtran l' ardua
Fronte sì ſpeſſo per naufragi infame.
Ivi ſi ſtendon placide pianure,
Che ſi veſton d' altr' erbe, e d' altre ſpighe,
Ivi colline di pendío clemente
S' adombran di fruttiferi boſchetti,
E le piante ſon curve d' altre poma (*m*)
Di ſapor non inteſi, e gli orti ſtrani,
Che ſentono l' impero e le vicende
De le lor primavere, e loro autunni,
Paghi non ſono di produr la ſola
Morbida ſpugna, e il fungo cappelluto,
Ed il muſco velloſo, e l' alga ſparſa
Le ſcompoſte ſue foglie, e il diramato
Coral purpureo, ma cent' altri germi
Quaſi ignoti a Nettuno, e a Pontadera: (*n*)
Come ancora i giardin culti e ridenti
Si dipingon di fior ſpiranti care
Nuove fragranze, e di Nereo le figlie
Se ne adornano poi il crin cileſtro.
Dolce ne la memoria ancor mi ſiede

Di un fortunato peſcatore antico
Il bianco pelo, e la ſolcata fronte
Da le ſuccoſe creſpe rubiconde
Di una cruda vecchiezza, e la letizia,
Che uſciva fuor da le pupille vive.
Egli da i regni eſtremi de l' aurora,
Dove di perle predatore induſtre
Condotti aveva travaglioſi giorni,
Seguendo il vario ſuo deſtin, venuto
Ad abitar pacifica iſoletta,
Che verdeggiava ſu l' ondoſo piano
De l' Adriaca lacuna, in ozio dolce
Candida ſi vivea vita beata
Caro a i numi del cielo, e a quei del mare.
Di ſecche felci ruſtica capanna
Copriva iſonni ſuoi ſolo interrotti
Da la voglia d' ordir felici inganni
Ne la tacita notte inſidioſa
A i vagabondi malaccorti peſci.
Però co l' amo dentro a fraudolenta
Eſca celato, e co le ſparſe maglie
De la rete inviſibile tradiva
Il largo rombo, la guizzante ſarda,
Il muggine argentin, l' orata monda.
Che ſe mal riſpondea la preda a i voti,
De la barchetta ſu la poppa aſſiſo
Sotto a l' amico raggio de la luna

Talor cantando rallegrava il core;
E la fedele immagin de la voce
Ripetea dal vicin percoſſo lito
Rinaldo, Arminia, Argante, e il capitano
„ Che il gran ſepolcro liberò di Criſto.
Egli quelle ſelvette deſcrivendo,
E que' campi e que' colli e quelle piante
A i circoſtanti peſcatori auriti
Facea dimenticar gli ami, e le naſſe;
E dormivan ſecuri intanto i peſci.
Narrar ſoleva ancor, come mortale
Ei fu ammeſſo a veder coſe immortali:
Vide logge ſuperbe, atrj fugaci
Magione di Nettuno, e di Anfitrite,
Mura di liſcio vetro, archi lucenti
Di puri ſpecchi, e bianco pavimento
Di maſſiccio chiariſſimo criſtallo:
Com' è fama tra noi, che talor s' alzi
A la regale Petroburgo in faccia
Un gelato palazzo traſparente (o)
Co vivi maſſi, e co le ſode laſtre
Di quel lor ghiaccio, che fiſchiando incroſta
L' aquilon Moſcovita e indura e inſaſſa.
E' vide i verdi bipedi cavalli,
Che di un peſo divin paghi, traendo
Per mezzo a i rotti ſpumeggianti flutti
La nettunia quadriga, infra il rimbombo,

Di che udivan ſquillare le ritorte
Conche animate da le gonfie bocche
De' Triton muſcoloſi, ivan lanciando
Giojoſi ſalti, ed imitavan prodi
Il generoſo corvettar plaudente,
Onde veggiamo feſteggiare i neri
Più ch' atra pece buon cavalli, alunni
De le Daneſi, o Sicule paleſtre:
E ſe avveniva, che poſaſſer ſtanchi,
A grato premio del ſofferto affanno
Or Melita, ora Toe l' aperta fronte,
E la ſchiena sfuggevole e polpoſa
Lor carezzavan co la mobil mano,
E lo ſteſſo Nettun gran padre vide
Aſſiſo ſovra ad un ceruleo ſolio
Di maritime gemme riſplendente,
Nettun, che in atto di faſtidio altero
Un ſuo inclinato fianco ripoſava
Su 'l ponderoſo pome del tridente,
Di cui la punta triſorcuta ferma
Si ſtava urtando obliquamente contro
A un ſolido ſcaglione di ametiſto.
Venivan ſenza faſto romoroſo
Innanzi al trono ſuo que' fiumi ancora,
Che qui fremon tra noi rauchi e ſuperbi:
E oſſervò ben allor chinare il corno
Quell' italico Po, che non riſponde

Ad altro nome, che non ſia reale;
E ch' oggi, mentre queſti verſi io canto,
Mena tant' acqua e tanto orgoglio nuovo,
Che ſovra al dubbio margin vacillante
L' eridania Ferrara a rimirare
S' affaccia a pena lo ſpumoſo ſdegno,
Che attonita s' arretra impallidita,
E alzando al ciel le lagrimoſe luci
Le man ſi mette ne le trecce aurate.
Di que' fiumi tacenti e umiliati
Nettuno decidea le liti inſane,
Sgridando pien di maeſtà ſevera
Se tardi alcuno era venuto al mare
Per ingiuſta vaghezza e ardir dannoſo
Di veder nuove terre, e ſcorrer oltra
A li mal deteſtati alvei preſcritti.
E a me, che il chieſi qual movea rampogna
Nettuno contro del Felſineo Reno
Ingiuriator co la paluſtre canna,
Co l' onda pigra, co lo ſteril limo
De le meſſi non ſue, egli riſpoſe,
Ch' alta fa il Dio di lui ſpeſſa querela,
Ma che il fiume ſi eſcuſa: e aſcolto, dice,
Sonare il nome di un Tedeſco Reno,
Che vide Marte paſſeggiar ſu 'l lido
D' Eugenio al fianco folgore di guerra,
Mentr' io frattanto ſu le cetre imbelli

Di poeti divin, ma miei nemici,
Ch' aman le ninfe mie, non me lor padre,
Chiamarmi inteſi ognor picciolo Reno;
Ond' io m' invoglio io pur di chiara fama,
E per le non ignobili ruine
Stender m' adopro il troppo breve regno,
E godo diſpregiar calcoli, e ſponde.
O quanta ſtoria di divini eventi
Maravigliando udii! che a me conceſſo
Non è tutta ridir, ſe a parte a parte
Il loco, il tempo, il magiſtero tutto
Deggio cantare de l' arcana peſca.
Dunque poichè oriental aprile (*p*)
Sparge i novelli fior per le contrade,
Che prime il ſole co' ſuoi raggi indora,
O quando l' anno a ritornare invita
L' umido autunno, ed a cacciar la grave
Eſtate polveroſa, allora cento
Spalmate navicelle a uſcir ſon preſte,
E ſu la fede, che non viene manco
Di un uniforme venticel corteſe
Spiegan ſicure il gonfio lino intorno
La Perſa Baren, l' Araba Catifa (*q*)
La Ceilaneſe Manar più felice.
Ma ne l' altra marina, dove il ſole
Lava le rote fervide, e gli ſtanchi
Anelanti deſtrier ſcioglie dal cocchio,

Cuba-

Cubagna, Margarite, Comogote (r)
A la nobile peſca aprire il varco
Veggono ottobre; e marzo por la meta.
Gli ignudi nuotator, poichè ſon giunti
Sopra i fertili ſeni, e che le adunche
Ancore ſtanno, fuor del negro pino
Balzan ne l' onda con ſonante ſalto,
E gli agevoli muſculi piegando,
E giù ſeguendo il favorevol peſo
Di grave ſaſſo, che da un piede pende, (s)
Arrivan dove le conchiglie ricche
Penſoſe più d' altrui che di ſe ſteſſe
Attendono a educar la bella prole,
E raccomandan eſſe le lor vite
A la ſcabrezza d' ineguali ſcogli.
Tenaciſſimamente inerpicate. (t)
Ma vana è ogni difeſa ogni contraſto, (u)
Che ferro le diſvelle, e man robuſta
Da guanto impenetrabile protetta,
E groſſa rete le imprigiona e avvolge.
Ne confidan gli invitti peſcatori
Nel buon conforto di poroſe ſpugne
Pregne di fin liquor, d' olj vivaci, (u)
O d' aere freſco almen da emunger poi
Avaramente; ne ſi chiudon dentro
A gli Ingleſi artifizj di colui, (z)
Che s' adirò magnanimo co l' onde,

E

E vincer volle il lor nativo ingegno;
E potè ancor (chi il crederia?) ſedendo
Sottomettere il mare, il ſole, il vento
A imperioſo calcolo ſevero. (*aa*)
Il pieghevol pulmon fanno, che ceſſi
Dal mobile alternare del reſpiro;
E quando è forza pur, che rinovelli
L' ufficio ſuo vitale, o quando carchi
Son de la preda, allor ſcoſſa la fune, (*bb*)
Che de la barca ſi congiugne al ſacco,
Scendente loro giù da i fianchi innanzi,
Son tratti a rivedere il ciel ſereno.
E talvolta addivien, che il capo emerge,
Ed attonito mira il ſommo mare
Biancheggiar tutto d' agitate ſpume,
Chi dentro le region baſſe de l' onde
Laſciò partendo ſol ſilenzio, e calma:
Silenzio eterno, e calma alta tranquilla, (*cc*)
In cui menan quieti antichi peſci
La lunghiſſima commoda vecchiezza.
Al fin tornando co l' allegre prore
Al caro lido, la conquiſta ricca
Verſano dentro apparecchiate foſſe, (*dd*)
E le ricopron di arenoſi doſſi,
Onde l' equabil pian da lunge appare
Tutto coſperſo intorno. Ivi entro more
Afflitta la conchiglia, e da le fibre

Aride e ſciolte, e dal ſquarciato grembo
Laſcia cader la cuſtodita Perla, (*ee*)
Che ritonda è ſovente, ma talvolta
Ha la figura di palladia uliva,
O di odorata pera moſcadella, (*ff*)
E talora per libero capriccio
Quaſi vaga di errar non ſerva legge.
E già ſien grazie a i Dei, che a me la Perla
La diſiata Perla ſi dimoſtra,
Dopo l'eſame del forato cribro, (*gg*)
Che la rimonda d'ogni ſtranio ingombro,
Netta e lucente. E qua pur tragga innanzi
L'affumicato chimico miniſtro,
Che fabbro di ſalute apre e governa
Di Eſculapio le mediche officine,
Venga pur, che il minuto a lui conſegno
Poco onorato vulgo de le Perle;
Perchè fra gli acri ſucchi le diſtempri, (*hh*)
E mediti e prepari incontro a morte
Abil nuova difeſa. Io poi condanno
Quelle, che ingiallan pallidette e rance (*ii*)
Di ornare gli orecchion penduli e laſſi (*ll*)
A le Belle deformi di Arracano;
E ſien memori ben, che a lor conviene
Starſene preſſo a ſole glauche fronti,
Ed a tumide labbra, e a ſime nari.
Ma le lattee e le pure, a cui oltraggio

Non

Non fa macula o neo, le ſerbo ed offro
A le Europee donzelle, e da decente
Sottil foro trapunte in filze, e in cerchj,
E in erranti monil cingan vezzoſe
Gli eburnei polſi, ed i tornati colli. (*mm*)
Ne il loco primo a cedere ſian pronte
Al rubin igneo, a lo ſmeraldo verde,
E contraſtino ancor, che n' han ragione,
Col più purgato e lucido diamante.
A le cupide ſpoſe eſſe ſpedite (*nn*)
Porteran la novella, che Imeneo
Di perſa nuzial veſte le tempie,
Che raccende la face e che la ſcuote,
E appreſſa in mezzo a i faretrati Amori.
E ſe v' ha Perla, che grandeggi ſopra
Le minori ſorelle, a lei conceſſo
E' di ſperare imperial corona. (*oo*)
E qua vengano pure i ſommi regi,
Ch' io non ricuſo d' onorar la fronte
A l' Ibero Filippo, ed a Rodolfo,
E al bellicoſo regnator de' Perſi.
Ma Cleopatra no, lungi ſi ſtia (*pp*)
La barbara regina di Canopo,
Ne ſi ardiſca cercar elette Perle
Da farne ſcempio ne le ſtolte tazze
De le cene infinite, a cui la meta
Più che l' eſpero e l' alba il pingue ſonno

Po-

Ponea crollando le nebbioſe teſte.
Non ricerchi da me luſinghe nuove
Per formar nuovi effeminati incanti
Al cor già domo ed abbaſtanza ligio
D' un ſuo ſecondo Italiano drudo. (*qq*)
E penſi ben, che dopo il treſcar lungo
Eſſa, e il ſuo molle coſternato Antonio
Tinti le gote del color di morte
Ambo tacendo mireranſi in viſo
Co gli occhi pregni di paura, e duolo
Avvezzi un tempo a favellar d' amore.
Ne baſterà l' aver d' Egizie antenne
Coverto tutto il liquido elemento,
Che ſaprà bene la virtù d' Auguſto
Co gli auſpicj di Romolo, e di Giove
Fulminando cacciar in fuga vile (*rr*)
Il donatore prodigo de' regni (*ſſ*)
Il cittadin rubelle, e la infedele
De' Tolommei inſidiatrice figlia:
La qual tremando al minacciato orrore,
E a la vergogna de' latini inſulti
Non volgerà tra i penſier fieri e tetri
Che veleni, e che morte. E ciò ben altro
Sarà, che ſotto gli aurei padiglioni
Giacendo dentro a le infingarde piume
Vaneggiando ſognare le vittorie,
Ed il Tebro cattivo incatenato;

O assisa presso al suo amator Romano
Descriver tra i conviti su le mense
L' immaginata serie del trionfo,
E il popol di Quirino sbigottito.
Ma già la pesca soverchiò il desire,
E abbondo ricco di tesoro tanto,
Che presto sono a farne parte a molti.
Vengan dunque color tutti, cui l' almo (tt)
Cui l' utile commercio, che è il paterno
Ajo del mondo, cinto il petto intorno
Ben di triplice acciaro il cammin segna
Che aprì Colombo, ed Americo scorse,
E lieto mostra l' uno e l' altro sole:
Vengan, ecco le perle, ecco che grato
A i benefizj lor risponde anch' io:
Se del cacao a me le grasse ghiande
Miglior di quelle che mangiò Saturno
A l' età prisca, che fu detta d' oro;
Se recan gli odoriferi baccelli
De l' animosa fervida vainiglia,
E la scorza vital del cinnamomo;
Onde le labbra mattutine annero
Di tal bevanda, che mi detta i versi,
E interpretar mi sa Euclide, e Pappo.
Prendan pure costor le mie ricchezze,
Ma per troppo famelica vaghezza,
Non contrastin fra se; com' oggi d' ira

Già minacciando l' anima ſi gonfia
Al prode Gallo, e a l' emulo Britanno;
Quali ſoglion talor due oppoſti nembi
Di cruccioſe nuvole inimiche
Col rotto balenar de' foſchi lampi,
E col lontan mugghiar de' cupi tuoni
Venirſi incontro e minacciare il cielo.
Io grido pace pace; e talor parmi
Fatto di me maggior trattar ſu 'l tergo
Ala robuſta, e la ſua ferrea tromba
Chiedendo in preſto a la ſonora fama
Ardito traſvolare ed alpi, e golfi,
E librate le penne immote ſopra
Ad Annover, a Londra, ed a Parigi
Gridar pace, e i politici receſſi
Di Verſaglie, e di Ampton empier di un ſuono
Annunziatore d' amicizie eterne.
Ma il ſaggio vaneggiar a che mai vale
Di un' immagin dipinta dal diſio?
E che valer potrebbe ancor la voce
Inerme voce di chi vive dentro
A gli ozj ſacri, e a i ſolitari ſtudi?
E pure valſe un dì quella di due,
Che buon volere egual mi diè fratelli:
Effi potero a gli aſpri Moſcoviti,
Ed a i ſuperbi mandarin Chineſi
Calmare cinti di pacata uliva

In più barbari petti ire migliori;
Che miglior le dirò, quanto la merce
Che offriva a la diviſa Aſia guerriera
La Tartara peſcoſa Nipecua (*uu*)
Miglior era di quella, ond' oggi alletta
L' Acadic' Obbio due pugnaci genti.
Ben dileguar sì nuvoloſi ſdegni
E può, Pallavicini, e vuol la tua
Gran Regina de l' Iſtro avventuroſo.
Eſſa moſtrando il ſuo leggiadro aſpetto
E i ſuoi ſereni placidi conſigli
Farà cader le già imbrandite ſpade
A i re nemici, a i popoli rivali:
Come ſe moſtra a l' iracondo Giove
La lieta di Taumante amabil figlia
Iride bella il manſueto volto,
A i piè di Giove ſcotitor del mondo
Da la deſtra dimentica giù cade
L' arroventato fulmine, tremenda
Opra fraterna. E che l' auguſta diva
Che non potrà col provido penſiero,
E col ſoave conſigliar ſagace?
Certo del mite cor, de l' ampia mente,
Del viril ſenno, del coraggio invitto,
De la religione immaculata
Coſe narrar ti udii, Signor, ſovente
Coſe maravigliose e nuove tanto,

Ch' io tacendo dicea: vince coſtei
Le greche Eudoſſie, l' Itale Matilde,
Le Romane Veturie, e le Cornelie,
E quante onora la vetuſta fama
Femine forti, e regnatrici ſagge.
E chi di te può far più aperta e chiara
Fede di ſue virtù uniche e ſole?
Se sì vicin contemplator ne foſti
E prode eſecutor di que' conſigli,
Ch' eſſa sbozzando appena col veloce
Deſtro penſier, e a te ſegnando appena
Il ſottil tocco de le linee prime,
Tu coloravi poi i' direi quaſi
Col pennello de l' opera fedele,
E a i rotti lumi frammiſchiando l' ombre
A lei gli offrivi poi eſpreſſi in vive
Ben atteggiate immagini diſtinte.
Ond' è, che tanta in te parte le piacque
Locar del favor ſuo; ond' è, che, mentre
Quì pur vivi tra noi, te guidò a l' alta
Ultima gloria de' guerrieri affanni;
E il petto t' ingemmò di quella inſegna, (*vv*)
Che a noi ricorda la famoſa impreſa,
Quando a Colchi involaro i prodi d' Argo
Con quel lor furto che fu sì lodato
La fulva lana del Friſeo montone;
O che celebra forſe altre venture

Non favoloſe, ed altro eroe non finto:
Ond' è, che ſpeſſo con ſolenne laude
Sceſa dal parco labbro veritiero,
Laude, che è il premio più ſquiſito e puro
A gli onorati ſpirti generoſi,
Approvò il pronto vivido intelletto,
L' util fatica, la ſecura fede.
E quanto ognor non riſpondeſti grato
A l' auguſta magnanima clemenza!
Tu le reggeſti le contradi pingui
Di Manto antica, e la poſſente Inſubria
Popoloſa ſignora di cittadi,
Sentir facendo a i popoli ſoggetti
La ſevera dolcezza, e il rigor mite;
Religioſo ognor, e ognora giuſto,
E amico a l' innocenza ſconſolata,
E volontario ſervo de le leggi
Ne l' atto ancor che a pro d' Italia n' eri
Arbitro penſatore, e ſcrittor nuovo;
E ognor poſſente a ſoggiogare i duri
Animi malagevoli col tuo
Familiar ſermone, che coſperſo
Di parchi ſali, di lepori urbani
Di non cercata venuſtà natia,
E di opportuna gravità voluta
Da la bocca eloquente ti fluiſce,
E ſenza faſto con ſpontanea vena

Non impedito ſcorre, aſſai ſecuro
Di ſua erudizion conveniente,
Su le vicende, e ſu i conſigli tutti
Di natura, de gli uomini, e de' tempi;
E a poco a poco con ſecreto impero
S' inſinua dentro a gli intelletti, e a i cori,
E di un diletto liberal gl' irriga;
E donde vuole li ritragge, e dove
Eſſo vuole e ragion dolce gli ſpigne.
Tu l' alta maeſtà del magno impero
Faceſti sfavillar di lieta pompa,
E di luſſo pacifico tranquillo.
E Milano tuttor, Milano avvezza
Ogni ſpettacol ſoſtener col guardo,
Maraviglia, e s' allegra al paſſaggero
Moſtrando le dipinte immenſe ſale
Le volte ſazie d' oro, i bronzi ſculti
I criſtalli, gli arazzi, i drappi, i fregi
Del gran palagio, ch' ora a l'Avo Eſtenſe,
Poi degno nido fia a un Re nipote:
E Milano oggi pur deſcrive quelle
Tue notti luminoſe, e ancora eſalta
Fra l' inſolita copia e la ricchezza
De' feſtevoli pubblici ſollazzi
L' Attico guſto, il genio dilicato,
E il non tumultuoſo ordine bello.
Ne per lei ricuſaſti al fier periglio,

E al rovinoſo fremere de l' armi
Coſtante oppor co l' altro ſtuol de' forti
Il petto invitto; e il vigile penſiero
Avvolgere tra dure e ferree cure,
Di che il gravò nel più difficil tempo
La ben amminiſtrata Itala guerra.
O Italia, o tempi, o dubbj caſi, o molta
Notte vegghiata, o travaglioſi giorni!
Signor gran coſe in piccīol faſcio ſtringo,
Che non conviene, ch' io ti deſti in mente
Crudi penſier di Marte ora che Amore
Tutti li vuol per ſe ſoavi e umani.
Volgi il guardo a colei, che il ciel ti dona
Cara delizia de' tuoi fauſti giorni,
Mira qual fiore de' più bei coſtumi
In lei ſi ſchiude, angelica oneſtate,
Sottil prudenza, ingenua fede ſchietta,
Santa pietà d' ogni penſiero in cima
Non caduca bellezza ſignorile,
Piane maniere d' alterezza vote.
Io non mento, e tu ſai, che le parole
Di verità ſu le bilance libro,
E ſai, che è in lei virtù candida e pura,
Come candida e pura è la verace
Orientale perla, che s' arroga
In vano d' imitarla arte ingannoſa
Con que' ſuoi vetri menzogneri e bianchi

Per le interne vernici, e argentee ſquamme, (xx)
E con quelle ſue cere, e paſte monde
Da le lucide gomme intonacate.
Mira, che a te feconda ella promette
Prole vicina, e ſua mercè potrai
Sentir la gioja, che t' è ancora ignota,
D' aſcoltarti chiamar padre dal molle
Roſeo labbro e di latte ancora aſperſo
D' un figliolino, che ti guidi innanzi
Una de le tre Grazie alme ſorelle
Reggendo co la mano il piede incerto.
Eſca la bella prole. Il dotto e dolce
Azzoguidi, che ſa condire i triſti (yy)
Amari ſughi co' nettarei detti,
Condurrà ſeco a la dorata culla
Purpurea ſanità ridente in viſo.
Granelli armonioſo ſuſurrando
Dilicate ſoavi canzonette
I ſonni placidiſſimi languenti
Inviterà da la cimeria grotta:
E ſaprà poi de l' avvenire cieco
Squarciare il vel con que' robuſti carmi,
Di cui fu re ſino da gli anni biondi.
Durazzo, ch' oggi il Tebro, ed il Sebeto
Laſcia per far d' alta eloquenza parte
A la materna ſua città di Giano,
Che folta intorno a l' orator celeſte

Farà del pianto un non bugiardo plauſo,
Egli verrà, e di Dio la mente caldo
La man alzando già sì nota in cielo
Co gli occhi acceſi di ſovrana ſpeme
Chiamerà ſopra a la creſcente prole
Largo nembo divin d' auree venture.



Po-

Poſto il fine arrivò la novella, che il P. LUIGI CENTURIONI *era eletto Generale della Compagnia di Gesù: e l' autore aggiunſe i ſeguenti verſi, ſapendò che dovevano queſti piacere a chi deſideravan piacere gli altri verſi del preſente componimento.*

TAnta di verſi non ſperata meſſe
Mi crebbe e sì addensò ſotto al veloce
Poetico diſcorrer de la penna,
Ch' eſſa già ſazia e ſolo d' ozio vaga
Si ripoſava ſu 'l febeo mio deſco:
Come la falce, che contenta e ſtanca
De la folta ricolta biondeggiante
Gittata ſovra a polveroſe glebe
Non più aſcolta lo ſtridulo ondeggiare
Di ſecche ſpighe in altro campo intonſo,
E giace preſſo al bruno mietitore,
Che molle di ſudor l' iſpide membra
Lo ſpirabile ſonno anſando attrae,
E ſogna intanto immagini gioconde
D' aje ricolme, e di granaj gementi.
Ma poſſo oggi, che nuova occulta forza
Soavemente i miei penſier ſopiti

A le

A le ridenti idee provoca, posso
Non richiamare la giacente penna,
Che venga e colmi queste carte estreme
Di eletto plauso, di fiorente laude,
Di non fallaci candidi presagi?
Oggi, che a noi cursor vigile e pronto
Lasciando a tergo del destriero prode
Il sassoso cartifico Fuligno,
E l' Emilia pianura, a noi ne viene
Annunziator da la festevol Roma,
Che il canuto Concilio Lojoleo,
Ove chiaro s' accoglie onor di savi,
Trascelse egregio guiadator sovrano
Col favor giusto de la tacit' urna,
Cui non torbido e cieco il caso scuote,
O ambizione più torbida e cieca,
Ma prudenza la modera tranquilla
D' eterea luce aspersa i pensier retti.
Centurioni o nome a i Genovesi
Fasti onorato, e a te, o Signore, caro,
Che nome caro il rende a te la nota
Alma virtute, ed il cognato sangue;
Perchè da tale glorioſa gente
Uscì colei, che te additando io chiamo
Tra le liguri madri avventurosa, (a)
Livia, che luce d' inclite matrone
Co le virtù de l' anima prestante

Il ſecolo, la patria, il ſeſſo onora.
Ma a noi frattanto e a qual non lice e a quanta
Speranza aprire e diſpiegare il core?
Genio nato e creſciuto a magne impreſe,
Eſperienza de le umane coſe
Intelletto, che il guardo affila e ſpigne
Entro de l' avvenir più tardo e ſcuro,
Core, che opporſi ſa, e regger ſaldo
Incontro a l' urto de gli avverſi caſi,
Tutto diſdegna il corſo d' un uſato
Vulgar deſir, d' una comun ſperanza,
Ed un volo preſcrive, che ſe forſe
Alto e nuovo ſarà, non ſarà audace.
La Patria ſteſſa a noi ricorda il ſaggio
Il non mortale Oliva, che col deſtro (*b*)
E giuſto perſuader potè a ſua voglia
Piegar clementi e amici i Re lontani,
E co' ſuoi occhi rimirar propizio
Il grave volto ed il preſente nume
Di quattro auguſti ſucceſſor di Piero;
Mentr' egli in mezzo de' purpurei Padri
Lor ridiceva il favellar di Dio
Portator di promeſſe, e di minacce.
Ed a bene ſperar con noi già parmi,
Che volta l' una inverſo l' altra tutte
Si eſortino le noſtre arti bennate.
E taccian pure i Macenati, e i Memmi,

E Col-

E Colberto ſi taccia, egli che ſeppe
Aprir le reggie a i liberali ſtudj,
Taccia, che un uom, che qui tra noi corregge
Il popolo inviſibil de gli ingegni,
Solo pungendo a chi già corre il fianco
Col luſinghiero ſprone de la lode,
E ſol donando o genial fatica,
Od ozio oneſto e letterato, puote
Aſſai giovar le belle diſcipline
Piu che di Stato un arbitro miniſtro,
Più che co l'oro ſuo un Re ſu 'l ſolio.
Ei non impera ad una lingua ſola,
Ma cento ſcrivon penne a lui devote,
E cento e cento s'ornano muſei,
E mille bollon portici riſſoſi,
E mille e mille vegliano romite
Meditatrici celle taciturne.
Ne l' Italo vicin ſi gode ſolo
L' aura benigna del felice aſpetto,
Ma ſentir puote i ben diſpeſi influſſi
Non che il Germano induſtre, e il culto Gallo
(Di cui Centurion contemplò tutte (c)
L'arti, e le grazie), ma ſentirli puote,
Ancor vivendo in sì lontani climi,
La Portogheſe Fiſica, e l' Ibera,
Le Lituane, e le Polacche muſe;
E quaſi io crederò, che a' cenni ſuoi

Da

Da ſcolaſtico ſcanno celebrare
Il Canadà udirebbe e il Malabaro
Di Deſcarte, e Nevton etere, e luce.
Se ben che è mai queſto vedere cieco,
Queſto indotto ſaver, queſta deluſa
Mortal Filoſofià? Al Scita algente,
Al gemin Indo, a l' Etiopo aduſto
Centurion di Dio zelando i dritti
Altra ſcienza più verace e pura
Farà che ſplenda, e di quell' atre notti
Fulgida rompa i tenebroſi inganni.
E quando al Mauro, e al Meſſageta eſtremo
Spedirà ardente d' impeto celeſte
Di Dio gli eroi, dentro al capace core
Spargerà penetrabili faville;
E certo fia, che da lui parta viva
Generoſa virtù, che ſi propaghi
E ne' petti magnanimi s' interni,
E a l' opre ſante i figli ecciti e avvivi.
Così dal core trepido e vivace
Si parte il caldo ſangue, e per le tonde
Vene e le anguſte arterie erra tacendo;
E mentre fleſſuoſo ſi ravvolge
Per que' laberintei ſentieri arcani
Un tepore vital fomenta e molce
Il fleſſibile corpo, e fuor traſpare
Da la morbida ſua pelle fiorita

Roſeo ſano color. Così da l' ima
Radice ſale il ſugo nutritore,
Che con fini rigagnoli ſerpendo
Per malnoti meccanici canali
Non che il fibroſo tronco, e l' aſpra ſcorza;
Cauto de l' avvenir lega ed aſſoda,
Ma diſſeta le foglie, e i fiori allatta,
E rigonfia le poma e le matura.

(*a*) Tra le ligure madri avventuroſa.

La virtuoſiſſima e preclariſſima matrona **S.** *E. la Signora Co: Livia Centurioni Pallavicini madre di* **S. E.** *il Signor Mareſciallo Pallavicini.*

(*b*) Il non mortale Oliva, che col deſtro ec.

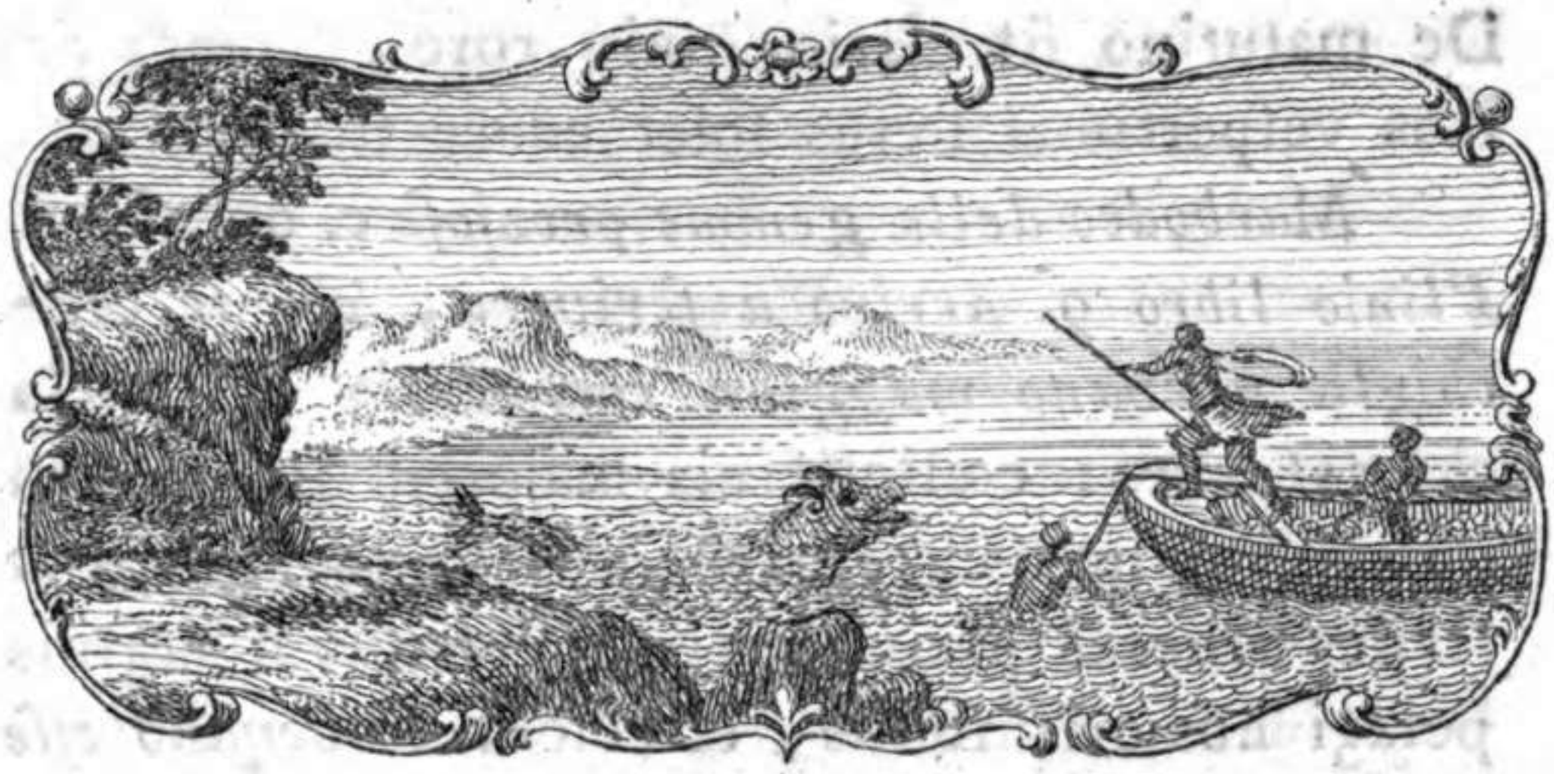
Il **P.** *Giampaolo Oliva Genoveſe grandiſſimo Generale XI. della Compagnia di Gesù, e predicatore a quattro ſommi Pontefici.*

(*c*) (Di cui Centurion contemplò tutte
L' arti e le grazie)

Alludeſi al non breve ſoggiorno da lui fatto a Parigi.

ANNOTAZIONI
AL
POEMETTO.

10605789



(*a*) Riſalutare tuoi paterni lari,

Il preſente poemetto fu compoſto nella villeggiatura del paſſato ſettembre, mentre S. E. il Sig. Mareſciallo meditava il viaggio di Genova.

(*b*) . . . . . e de la lenta e dolce
Rugiada ſi bevea le ſtille amiche.

Tutti i vecchi ſcrittori delle opere della natura volevano, che le conchiglie ſi beveſſero la rugiada, e d' eſſa concepiſſero le perle tanto più groſſe e pure, quanto la bevuta rugiada più copioſa era e purgata; e parlan quaſi di nozze tra queſto umore e le conchiglie, rorem velut maritum, *come lo chiama Solino capo* 53. *La rugiada della mattina era la cara e la felice:*

De matutino fit clarior unio rore,
Ros veſpertinus fœtus ſolet edere fuſcos

Marbodeo delle gemme prezioſe c. 61. f. 53. Plinio libro 9. arrivò a ſcrivere, che le conchiglie avevano maggior commercio col cielo che col mare: cœlique eis majorem ſocietatem eſſe quam maris; *e Ammiano l. 23. p. 261. ſcrive* ætherea potius derivatione quam ſaginis pelagi hos oriri fœtus, & veſci. *Dovevano eſſe e ſperare, e temer tutto dal cielo; perchè (toltone Iſidoro Caraceno citato da Ateneo nel libro 3. p. 93., che aſſerì giovarſi le conchiglie, come i tartufi, e gioire delle minacce del cielo) e Plinio nel citato luogo, e Ammiano, e Marbodeo, e gli altri ci aſſicurano, che un tuono e un lampo baſtava, perchè ſi ſconciaſſero, e le perle loro figliuole foſſero abortive.*

Quod ſi celſa micent tonitru convexa coruſca,
Bacchae diffugiunt ſubita formidine clauſæ;
Sic intercepto conceptio deperit hauſtu,
Et fit abortivum quod ceperat inde creari.

Marbodeo c. 61. Anzi ſecondo Plinio facevano le conchiglie tanto le gentili e le vezzoſe, che fuggivano non che le folgori del cielo, ma i raggi del ſole per la paura di divenir brune.

(c) Quando tutta celeſte eterea coſa
La cadente rugiada eſſer credevi.

Si penſava un tempo, che la rugiada cadeſſe in giù, ora ſi penſa, che ſalga in sù, e che ſia un vapor fino eſalante dalla terra riſcaldata: e che la umidità, di che veggiamo aſpergerſi ſulla ſera l' erbe e le foglie, non ſia che un ſudore, il quale fuor geme de' loro pori. Il Gerſten, il Muſſchembroechio, il Du-Fay confermarono queſta opinione con parecchi oſſervazioni e ſperienze. Il Sig. Criſtiano Lodovico Gerſten ſtampò il ſuo libretto ſu tal materia a Francfort l' anno 1733. Tuttavia gli Accademici delle ſcienze di Parigi all' anno 1736 ci fanno fede, che alcuni Signori della loro adunanza avevano avuta nella mente queſta ſentenza ſino dall'anno 1687; e vogliono inoltre, che queſta ſentenza foſſe conoſciuta a altri filoſofi più addietro. Notabile eſperimento a provarla ſi è, che, ſe ſi collochi alquanto alta da terra una laſtra di vetro, o di legno, ſi oſſerverà bagnarſi la inferior ſuperficie, che rimira la terra, e reſtarſene aſciutta l' altra, che rimira il cielo. Ma il Muſſchembroechio meteore acquoſe p. 753 [il quale, come ben dice il Bremond nelle note alle Tranſazioni Ingleſi anno 1737, non

abbandonò tuttavia la ſentenza della ſalita, che fa la rugiada] avviſò, che i vapor rugiadoſi, che montano all' aria per quella ragion comune, onde montano gli altri vapori, poſſono, come gli altri, ricadere abbaſſo. Queſta caduta dipenderà aſſai dalla qualità della rugiada, diverſa ſecondo la diverſità delle regioni, come ancora notano lo Scheuzero, e il Boeravio, dal temperamento dell' aere, dal capriccio del vento: il quale, ſiccome è ſignore del cielo, così può eſſerlo della rugiada, e può prenderſi gabbo de' filoſofi negli eſperimenti accennati di ſopra. Ma ſarà ſempre coſa vera, che la rugiada, la qual ricade, è quella, che prima aſceſe.

(*d*) E poſe al collo di miglior poeta

Il P. Gioachino Gabardi della Compagnia di Gesù ſcriſſe all' autore un poemetto di elegantiſſimi verſi ſciolti ſulla rugiada.

(*e*) . . . . . che naſce e creſce
La caſta perla da un vitale occulto.

Il Sig. Reaumur Accad. delle ſc. an. 1717, *per la protezione del Sig. Duca d' Orleans ricevute dal Sig. Hocquart Intendente di Toulon delle pinne marine, dalle perle vedute in eſſe a naſcere ebbe l'agio di filoſofare ſul naſcimento, che non poteva vedere, delle perle di oriente. Le*

perle, che ſi trovano nelle pinne, e ch' io ho vedute in que', che i latini chiamano mytili, *o* mutili, *e che talvolta ſi vedono nelle oſtriche, benchè vagliono poco a trar danari, vagliono aſſai a trar cognizioni di Fiſica, eſſendo utile la lor medeſima imperfezione, che laſcia ſorprendere la natura nel ſuo primo lavoro, e ſpiarne le intenzioni ſecrete. Egli pertanto giudica, che le perle ſi formino nel corpo della conchiglia da certi umori, che sfuggono dai vaſi per una non ſo qual malattia, ſe così vuol chiamarſi, e ſtagnano, e appoco appoco indurano. E innanzi a lui, a dirla come la è, così la penſarono e il Rondelezio ne' ſuoi libri de' teſtacei, e il Geſuita Filippo Bonanni nelle ſue oſſervazioni delle chiocciole, oltre ai vecchi Androſtene preſſo Ateneo l. 3., e Giorgio Piſidia, che non fu lontano da queſta vera opinione, quantunque poi nella ſua Caſionopea chiami le perle gocce di latte rappigliato. Dunque ſi generano le perfette perle fra le membra dell' animale. Ma aggiungono ſorgere ancora dall' interna corteccia della conchiglia certi quaſi candidi pori o mezze perle, che altri chiama* lupe; *anzi il Cardano, e Gaſſendo ſtimavano falſamente tutte le perle eſſere quaſi calli de' guſci. Queſte mezze perle ſaranno quelle di*

cui Plinio ſcrive l. 9.: craſſeſcunt etiam ſenecta, rugiſque torpeſcunt, *ovvero* turpeſcunt, (*come forſe meglio legge il P. Arduino*) conchiſque adhæreſcunt, nec his avelli queunt niſi lima, quibus una tantum eſt facies, & ab ea rotunditas, averſis planities, ob id tympania nominantur. *Erano coteſte perle chiamate* tympania *per la figura ſimile ai timbaletti o piccoli emisferi. Ho detto, che la formazion delle perle è una non ſo qual malattia, ſe così vuol chiamarſi, perchè io ſento della pena a dover aſſegnare origine sì malinconica a sì lieta coſa, come è la perla. Dirò almeno, che non poſſo riposarmi nelle ragioni, che porta l'autore dello ſpettacolo della natura to. 1., il quale ſpaccia tutte le noſtre conchiglie per gravemente inferme. Queſto autore aſſeriſce, che gli Indiani non mangiano la carne nocevole delle oſtriche madri delle perle: e lo Schambers per lo contrario aſſeriſce, che i Paravas ſe la mangiano giocondamente, e che ne commendano il ſapore ſquiſito, e che proteſtano di non ſentir differenza tra quelle, che hanno generate perle, e quelle, che non ne hanno generate; donde inferiſce, che queſto ſtagnamento di ſughi non faccia malvagia alterazione in que' corpi. Queſto autore congettura la morboſa origine*

delle

delle perle dalla morboſa qualità dell' aere, che ſi ſpira vicin de' luogbi, ove le perle ſi peſcano. Io non ſo, ſe quell' aria ſia tanto rea quanto egli la biaſima: credo ſibbene, che ſe l' aria ivi ammala, e l' oſtrica ancora ammala, diverſa probabilmente ſarà la cauſa della malattia nell' aria, e nell' oſtrica. Queſto autore, dice, che ſe una conchiglia viveſſe in luogo ſano, e ſi cibaſſe di cibo ſano, non produrrebbe perle: ma io m' indurrò a credere malagevolmente, che le noſtre conchiglie producano perle, perchè vivono in luoghi non ſani, e ſi paſcon di cibi non ſani. E a vero dire, trovandoſi le conchiglie della ſpezie producitrice delle vere perle ſolamente in determinati ſiti, non ſarebbe della bontà e della ſaviezza della natura non dar loro altro albergo, nè altro vitto, che dannoſo alla ſanità. Veramente ancora il Boot lib. 2. cap. 37. iſtoria delle gemme ec., e il Vormio Muſeo p. 109. vogliono, che la perla ſia malattia e non parto della conchiglia; ma a me non rieſce nè ſtrano nè grave, che due medici, quali erano Vormio, e Boot, parlin di malattie. Piuttoſto m' adirerei volentieri con quel faſtidioſo del Fabri lib. 4. c. 19., che vuol definire la ſpezie della malattia, e ſpacciarla appunto

per

per lebbra: & qui, *aggiunge*, ſemper has comedunt, & his cibo ordinario utuntur, vere leproſi fiunt. *Maravigliosò ſperimento! mangiare a pranzo e a cena ſempre carne di conchiglie da perle. Egli è quel Fabri, che paſſeggiò tante volte lungheſſo il mare di Scozia per vedere le conchiglie venire a galla, e bevere la rugiada. Ma io non vo' fare più lunga queſtione di queſto vocabolo; e dirò finalmente, che ogni felice madre di parto gentile partorendo ſi ammala, e che nè fiore ſpunta, nè erba ſenza alterazione di ſughi, e di filamenti, e ſenza quaſi una ſimile malattia nella cipolla, o nel ſeme.*

(*f*) Ne le boſcoſe rocce di Raolconda.

Raolconda è miniera di diamanti nel regno di Golconda, cinque giornate lontana da Golconda, e otto da Viſapour, ſcoperta 200 anni fa incirca.

(*g*) De l'oro le ineguali e rudi glebe,
E la granoſa ſabbia rilucente,

L'oro altro è in rotti pezzuoli, e grani, altro in maſſicce zolle, che contengono per entro ancora altre materie minerali, come antimonio, vitriolo, zolfo, argento, rame.

(*h*) Ed a raccorgli invitano la mano.

I graviſſimi uomini, che erano Lelio e Sci-

pio-

pione, camminando lungo le rive del mare a Gaeta, prendevanſi diletto di raccorre bei ſaſſolini, e belle chiocciolette marine. Cic. *dell'orat. l.* 2. *Val. Maſſimo l.* 8. *c.* 8. *Per non dir nulla del pazzo onore, che fece alle conchiglie l' imperatore Caligola, il quale, come narrano Dione Caſſio l.* 59., *e Svetonio c.* 46., *fingendo di portarſi col paſſaggio del mare alla conquiſta della gran Bretagna, giunto non ſo dove al lido, ſchierato l' eſercito, a ſuon di trombe coll' armi in mano lo conduſſe in atto di dar battaglia al mare; e a ſegno della vittoria, e a premio delle legioni Romane comandò, che i ſoldati coglieſſero conchiglie dal lido:* ſpolia oceani vocans capitolio, palatioque debita. *Dio: l.* 59. *Ritornato indi coll' eſercito trionfante a monumento immortale del ſanguinoſo conflitto, una torre altiſſima fece inalzare ſu quelle ſponde. E queſta torre, ſecondo lo ſcrivere dell' Annaliſta Eginardo all' anno* 811, *fu riſtorata da Carlo Magno, che ſi recò a Bologna di Francia a vedere lo apparecchiamento di una ſua armata navale: e il Bucherio Belg. Rom. c.* 10. *n.* 13. *dice d' averla eſaminata due volte cogli occhi ſuoi nel* 1616, *e nel* 1624, *e che vien chiamata in quella contrada* la tour d' ordre.

(i) Educa e nutre falſa oſtrica....

Il Savary nel ſuo dizionario del commercio dice, che ſuperano tre o quattro volte in grandezza le ſaporoſe oſtriche de' noſtri mari. Quì nel palagio dell' Inſtituto ſi moſtrano delle conchiglie da perle Aſiane, e Americane della medeſima ſtatura che le noſtre oſtriche hanno: ſiccome ancora ſe ne moſtrano delle meno foreſtiere, come le Sarde ſono, lunghe un piede incirca, e convenientemente larghe. Ma grandiſſimi convien dire che foſſero i naccheroni peſcati nel golfo di Orotinga, giuſta il racconto di Olao magno vol. 3. p. 203., e contenenti perle tonde ſibbene, ma lionate e ulivaſtre, ſe de' guſci que' popolani ſi ſervivano per iſtrumenti di agricoltura a rivoltare ſozzopra la terra. E una bellezza poi da non dire ſarà ſtata la madreperla di Pietro Martire dec. 1. l. 8., di cui la carne peſava quarantaſette libbre.

(l) O conturbare la ſuggetta arena.

Pericolo non raro ai peſcator delle perle ſi è avvenirſi in peſci ſpaventevoli, che talora gli ingojano. Non hanno miglior difeſa, che turbar l' acqua, e toglierſi ſe poſſono agli occhi di que' moſtri. Il merito delle perle fa incontrare ogni pericolo e ogni fatica.

Non

Non ſemper tanti merces eſt parva laboris;
Cenſibus æquantur conchæ: *cantava Manilio nel l.* 5.

(*m*) E le piante ſon curve d'altre poma

Molti già noti autori hanno ſcritto ſulla Botanica del mare che è diverſa dalla Botanica terreſtre. Il Signor Tournefort diſtingue nelle piante quattro differenze principali: piante molli e pieghevoli, piante dure e petroſe, piante legnoſe colla corteccia tenera, e piante ſpugnoſe al di dentro colla corteccia dura al di fuori. Accad. di Pa. an. 1700. *Ma, a non parlar d'altri, di tali piante, e delle loro generazioni, e delle lor frutte, e delle lor ſerie armoniche un valoroſo profeſſore, mio compagno un tempo negli ſtudj giovanili della eloquenza, ci ha promeſſo di ſvelare gratiſſime novità. Donati Saggio di ſtr. Mar. dell' Adriatico.*

(*n*) Quaſi ignoti a Netunno, e a Pontadera.

Il Sig. Giulio Pontadera dottiſſimo profeſſore di Botanica in Padova.

(*o*) Un gelato palazzo traſparente.

Non ha molt' anni che in Moſcovia ſi fabbricò, e s' illuminò tal palazzo di ghiaccio.

(*p*) Dunque poichè orientale aprile.

Nelle Indie orientali a due ſtagioni ſi peſ-

cano

cano le perle. La prima ſtagione ſi è la primavera: la ſeconda è il finir dell' eſtate e il cominciar dell' autunno. Eſcono alla peſcagione ſino 250. barche.

(q) La Perſa Baren, l' Araba Catifa
La Ceilaneſe Manar più felice.

Nell' oriente l' iſola Bahren o Baharem è nel golfo Perſico. I Portogheſi n' erano ſignori, quando poſſedevano Ormus e Moſcata. Ora è del Sofì di Perſia, che la ricuperò col favor degl' Ingleſi. La peſca di Catifa è ſulle coſte dell' Arabia felice dirimpetto a Bahren. Manar è groſſo borgo marittimo nell' iſola Ceylan. Le ſue perle ſono per la ritondezza, e per lo candore le più pregiate d' oriente, ſebbene di rado eccedono il peſo di quattro carati. Preſſo le ſpiagge del Giappone vi ſarebbero a peſcare delle groſſe perle di figura irregolare; ma i Giapponeſi ſono poco vaghi delle gioje.

(r) Cubagna, Margarite, Comogote ec.

Nelle Indie occidentali la ſtagione opportuna alla peſca è una ſola, cioè da ottobre a marzo. Eſcono da Cartagine dieci o dodici barche ſotto alla ſcorta di una nave da guerra detta Larmadilla. Tra le barche è riconoſciuta la capitana, a cui ogni ſera debbono le

altre

altre portar la preda. Le peſche occidentali ſono tutte nel gran golfo del Meſſico lungo terra. Cubagna è 5. leghe diſtante dalla nuova Andaluſia. L' iſola Margherita, cioè iſolæ delle margherite o perle, è lontana una legæ da Cubagna. Comogote è viciniſſima a terraferma. Inoltre avvi peſca di perle nella riviera de la Hache, che ſi chiama la Rancheria. La peſca di S. Marta è lontana 60. leghe dalla peſcheria de la Hache. Nel mar del Sud ſi può fare qualche peſcagione, ma non molto fortunata. In Europa la Scozia, e la Baviera ha le ſue perle, e ne fu compoſta una collana del valore di 1000. ſcudi: ma non poſſono le europee ſtare a lato di quelle del levante.

(ſ) Di un grave ſaſſo, che dal piede pende.

Legano una pietra peſante 20. o 30. libbre a una pianta oltre a una pietra groſſa ſei pollici e lunga un piede, che legano attraverſo il corpo.

(t) Tenaciſſimamente inerpicate.

In tale ſituazione le ritrovano oggi i marangoni: nè è verità ciò che ſcrivono Megaſtene preſſo Arriano pag. 525, Eliano lib. 15 dell' iſto. Degli anima. Solino c. 53., che le noſtre conchiglie abbiano lor regine e lor guide, come le api hanno, cioè certe conchiglie

per

per età, grandezza, e venuſtà ſopra le altre preſtanti e veramente nate a regnare, onde preſe queſte ſignore, le altre ancora vagabonde e ſenza capo ſi prendono agevolmente.

(*u*) Ma vana è ogni difeſa, ogni contraſto.

Gli antichi deſcrivono i fatti d' arme, che facevano le conchiglie a propia difeſa, e ce le dipingono vegghianti in guardia, dai loro nicchi oſſervando le mani ladre de' peſcatori, cui ſtrignevano e ſchiacciavano le dita, ſe avveniva, che le inſeriſſero dentro al guſcio aperto, che toſtamente chiudevano e comprimevano. E a Plinio parve sì bene di queſta vendetta, che la loda di retta giuſtizia punitrice: manumque, ſi præveniat acie ſua, abſcindit nulla juſtiore pœna. *l.* 9. *Ma Rondelet de' teſtacei lib.* 1. *c. ult., e altri moderni non le giudicano abili a così valoroſe impreſe, mentre non hanno eſſe que' cannocchiali, che ſchiudono e allungano le lumache ne' due corni ottici, che, come oſſervano il Liſtero eſer. anato., e altri, ſono due comodi teleſcopj, anzi eſſe ſono ſenza occhi affatto. Gli antichi le facevano difendere ancor da altri; e i cani marini erano amatori tanto teneri delle conchiglie, che ſe incontravano qualche coſa buona a mangiare, a quella ſi lanciavano, e la inghiottivano in fretta;*

ta ; ma ritornavan ben toſto a contemplare immoti le lor conchiglie. Procopio l. 1. della guerra perſ. c. 4. p. 13. narra, che un palombaro colto il tempo opportuno, mentre un can marino, che ſoleva ſervire una conchiglia era ito a cibarſi, raggiunſe, e predò la conchiglia, che era ſoletta: ma il can marino avvedutoſi della diſgrazia della ſua dama ſi ſcagliò velociſſimo contro al rio peſcatore, il quale a viva forza di braccio ſteſo gittò la conchiglia ſul lido, e egli intanto fu preſo dal cane, e morto.

(v) Pregne di fin liquor, d' olj vivaci.

Chi va ſott' acqua uſa d' ordinario ſpugne piene d' aere, e di liquori vitali, che porta ſeco nella macchina, dove ſta chiuſo. Cornelio Drebell trovò certo liquore di tanta virtù, che ſcoperchiato il vaſello ſi diffondeva per l' aria intorno, e la riconfortava tutta, e la rendeva di nuovo buona a eſſere reſpirata. Boile dice di aver inteſa la eſſenza di tale compoſizione da un amico del Drebell, ma non la volle poi egli dire a noi.

(z) A gli Ingleſi artifizj di colui.

Furono celebri le correzioni fatte dal Dottor Halley alla campana de' nuotatori. Potè egli medeſimo coteſto Dottore con quattro

compagni per un' ora e mezzo ſtar 18. *e* 20. *braccia ſott' acqua, e leggere, e ſcrivere e di là ſpedire i ſuoi ordini.*

(*aa*) A imperioſo calcolo ſevero.

Più celebre ancora è il calcolo dell' Halley, che ſtando nella ſua camera, ſedendo al ſuo tavolino con una bracera di fuoco, e un vaſo di acqua, s' argomentò di ſapere quanti vapori eſcono da tutto il mediterraneo.

(*bb*) . . . . allor ſcoſſa la fune.

Qualora i peſcator delle perle han biſogno di reſpirare viva e nuova aria, o qualora han pieno di conche il reticello, che tengono innanzi, danno ſegno d' eſſer tratti in alto, ſcuotendo la fune, che con un capo è legata al ſacco, che hanno dinanzi, coll' altro alla barca di ſopra. Quelli, che ſono nella barca tiran la corda, e i nuotatori con ambe le mani alla corda ſi raccomandano ſtrettamente, e vengono di nuovo al noſtro mondo. In 10. *o* 12. *ore che dura la peſca ſcendon più volte que' bravi palombari, e non ripoſano più a lungo di un quarto d' ora.*

(*cc*) Silenzio eterno e calma alta tranquilla.

Le tempeſte, benchè feroci, come notano il Boile e altri, non arrivano d' ordinario a miſchiare le baſſe acque.

(*dd*)

(*dd*) Verſano dentro apparecchiate foſſe.

Collocate le conchiglie in queſte buche, ſi aprono, e le perle, guaſto e corrotto il corpo della madre, cadono nel fondo della buca. Per coſtrignerle all' aprirſi più preſto, uſarono talvolta il fuoco; ma perchè tal violenza offendeva le perle, che non rimanevano bianchiſſime, ſi è laſciato un tal coſtume.

(*ee*) Laſcia cader la cuſtodita perla.

Non ſi dice qui perla *a ſignificare, che una perla ſola ſi contenga in ciaſcuna conchiglia. Falſamente ſcrive Solino c.* 53. *p.* 85. nunquam duo ſimul reperiuntur, unde unionibus nomen datum; *e falſamente Iſidoro l.* 16. *orig. c.* 10. *e falſamente Marbodeo c.* 61.

Unio dictus ab hoc, quod ab una naſcitur unus, Nec duo, vel plures unquam ſimul inveniuntur.

Plinio atteſta, che ne trovano in quibuſdam quaternos quinoſque. *Eliano l.* 13. *iſto. anima: ne conta ſino a venti. Gaſpare Morales ne contò co' ſuoi ſoldati cento e venti in una conchiglia: e Americo Veſpucci cento cinquanta, come ſcriſſe al Re di Spagna nella ſua ſeconda navigazione. Plinio aggiugne, dando la ragione del nome:* nulli duo reperiuntur indiſcreti, unde nomen unionum Romanæ ſcilicet impoſuere deliciæ. *A Roma dun-*

que le chiamavano uniones, *quaſi uniche, non credendo darſi due perle non differenti. Io nel leggere tali coſe, tra me ſteſſo diceva, converrà credere queſta origine del vocabolo a Plinio; ma converrà ancora dire, che i Romani, negando le perle* indiſcrete, *negaſſero ancora gli* indiſcernibili, *cioè trovarſi due coſe ſimiliantiſſime, e ammetteſſero ſin d' allora il ſiſtema di Leibnizio, giuſta il quale filoſofo nè ſi danno, nè ſi ponno dare in tutto il mondo due poma, due roſe, anzi neppure due foglie di roſa ſimili in tutto veracemente. Ai noſtri occhi non Romani ora ſembra di mettere inſieme filze intere di perle egualiſſime. In fatti ho poi ſcoperto, che ancora al dottiſſimo Salmaſio diſpiace la pliniana etimologia. I contadini, ſecondo il Salmaſio, fin da' tempi antichi di Roma, chiamavano le cipolle* uniones, *non le più grandi, ma quelle che, come ſpiega Columella l.* 12. *c.* 4. non fruticaverunt, nec habuerunt ſoboles adhærentes. *Preſero dunque i latini in preſtito queſto nome dalle cipolle, e lo applicarono alle perle, qualora eſſe non erano affatto rotonde, ma ſchiacciate alquanto, alla foggia delle cipolle. Conferma egli maravigliosamente la ſua opinione, oſſervando, che le perle ſortirono i nomi di Roma, come ave-*

vano ſortita la forma dalla natura, onde furon chiamate pere, timpani, elenchi, *e così ancora* unioni, *e generalmente* bacche, *perchè ſimili ora a quelle dell' ulivo, ora a quelle del ginepro, ora a quelle dell' alloro ec.*

(*ff*) O di odorata pera moſcadella.

I latini chiamavano ancora le perle aventi figura di pere o di cono, perle faſtigatæ, *vocabolo uſato già da Pomponio Mela, da Capella, da Sidonio, e da altri. Certe perle grandi e bislunghe erano chiamate* elenchi.

Cum virides gemmas collo circumdedit, & cum,
Auribus extenſis magnos commiſit elenchos.

Juve. ſat. 6. v. 457. Elenchi erano propriamente i titoli, che ſi ſcrivevano in tal forma ſulle anfore de' vini a ſegnarne l' età.

(*gg*) Dopo l' eſame del forato cribro.

Il vagliare le perle ſerve non ſolamente a ripulirle, ma a dividerle nelle lor claſſi varie, ſecondo la varia grandezza.

(*hh*) Perchè fra gli acri ſucchi le diſtempri.

I perlini, detti ſemenza di perle, erano cari agli ſpeziali, quando i malati ſi perſuadevano, che i medici foſſero davvero ſollecità della loro ſalute, ſe le medicine erano di alto prezzo. Serapione, e Avicenna onorano come aſſai cordiali le medicine di perla: e il Signor

di Boot medico di Rodolfo ſecondo nel lib. **2.** *c.* 38. *parla con tanta magnificenza dell' acqua perlata , della compoſizione , e della quinta eſſenza delle perle , che riputava egli veramente il medicinar colle perle eſſer degno d' imperadori .*

(*ii*) Quelle , che ingiallan pallidette e rance .

V' ha delle perle giallicce , delle cenerognole , delle foſche , delle negriſſime , quali erano le ſei perfettamente ritonde , peſanti 12. *carati l' una , venute dall' America per mano degli Spagnuoli , di cui parla Tavernier ne' ſuoi viaggi . E ancora Conſalvo Oviedo Iſt. Ind. l.* 19. *c.* 8. *ſcrive d' averne vedute delle nere . Alcuni Arabi , e Indiani ſcelgono le gialle , perchè le credono mature e ben cote . Queſta diverſità di colore dipende aſſai dal diverſo ſito del corpo ove naſcono , e dai diverſi umori , che ridondano : coſa che maravigliosamente favoriſce il noſtro ſiſtema ſulla loro generazione . Per altro la bianchezza fu ſempre la loro più ſtimata prerogativa : onde e da Svida , e da altri autori furono con nome ſuſtantivo dette* Albæ . *Caſſiodorio lib.* 9. *ep.* 6. aſſurgit Indici maris de Albarum candore fama locupletior . *Anzi queſta fu voce comune alla mezza età della lingua latina .*

Pli-

Plinio, che asserì di loro, dos omnis in candore ec., *vuole, che siano* exhaluminatæ, *cioè imitatrici dell' allume, che secondo Dioſco. l. 5. c. pr. p. 123. è pregiato, quand' è candidiſſimo. Il male ſi è, che le perle per etade perdon bianchezza. E a farle ringiovenire, non ſo quanto valeſſe nè il lavarle colla rugiada di maggio, colta dalle foglie della lattuga, nè il fregarle col riſo abbroſtito e col ſale, come, al dir di Liſcotano, uſan gli Indiani, ovvero colle polveri dell' alabaſtro, e del corallo, e del vitriolo, e del tartaro bianchi, come altri inſegna, nè il darle magnare alle colombe. Scorzarle poi collo ſpirito del vitriolo come della prima lor pelle offeſa dagli anni, io la credo cura piena di pericolo, e tale, che dolendoſi di eſſa le perle ameranno di rimanerſi vecchie più volentieri.*

(*ll*) A ornar gli orecchion penduli e laſſi.

Il Sig. Vuoter Schouten racconta, che le Arrakaneſi ſi ſtirano tanto le orecchie, che le pellacce ſi dondolano, anzi ſi ripoſano ſulle ſpalle. Seneca lib. 4. de benef. c. 9. declamò tanto contra il gran peſo e la gran ricchezza, che portavano le cittadine Romane dalle orecchie pendente, che quaſi fa immaginare le ſfibrate orecchie del Mogol: video uniones non

ſingulos ſingulis auribus comparatos: jam enim exercitatæ aures oneri ferendo ſunt. Jungun-tur inter ſe, & inſuper alii binis ſuperponun-tur. Non ſatis muliebris inſania viros ſubje-cerat, niſi bina ac terna patrimonia auribus ſingulis pependiſſent. *E Plinio dice, che ne portavano tante, che ſcuotendole rendevano col percotimento ſcambievole delle mobili perle un tal rumore e ſuono, che parevano batter i crotali colle orecchie.*

(*mm*) Gli eburnei polſi, ed i tornati colli.

Tale è il diſcreto uſo, che fanno oggi le dame delle perle; ma le dame dei tempi antichi caricavano di perle ancora le coregge de' calzari, anzi coprivan di perle tutta la ſcarpa, e, ſe ſi intende Plinio ſtrettamente, la ſuola ſteſſa; ond' io m'immagino di veder quelle dame camminare a gran diſagio colle perle ſotto ai piedi. Neque enim geſtare jam margaritas, niſi calcent ac per uniones etiam ambulent, ſatis eſt *Plinio lo. ci. Neppure le piccole gentildonne volevano allora moſtrarſi fuor di caſa ſenza l' ornamento delle perle: e dicevano ai lor mariti per perſuaderli, cred' io, a comperarle, che le perle conciliavano quel riſpetto a una ſignora, che conciliavano i littori al pretore, e al conſole.*

(*nn*) A le cupide ſpoſe eſſe ſpedite.

E' coſtume de' ſignor Viniziani far dono ſolenne delle perle alle ſpoſe prima di maritarſi.

(*oo*) E' di ſperare imperial corona.

Il Budeo, Anſelmo Boezio di Boot, e l'autore di un manuſcritto conſegnato al Savary dettano canoni ſopra i prezzi delle perle. Ma certe perle eccellenti e ſovrane ricuſano le leggi. Gonzalo di Oviedo dice di averne ottenuta una di ventiſei carati ritonda. Pietro Arias di Avila governatore di terraferma nell' occidente ne comperò una di carati trentuno per 1200 *caſtellani d' oro. In Roma ne fu pagata una* 44000 *ſcudi groſſa come una avellana. Maſſimiliano Tranſilvano nella lettera de' ſuoi viaggi narra, che un Re barbaro aveva nel ſuo diadema due perle grandi come uova di oca. E venendo alle perle citate nei noſtri verſi la perla di Cleopatra, ridotto lo ſeſterzio dal P. Arduino a moneta Franceſe, valeva un milione di lire Franceſi, cioè* 200000 *ducatoni Romani incirca. Quella recata a Filippo II. nel* 1574 *groſſa come un uovo di colomba valeva* 14400 *ducati (ſeppure queſto numero non deſidera un altro zero). Quella dell' Imperadore Rodolfo come una pera mo-*

ſca-

ſcatella peſante 30 *carati ; e quella dell' Imperadore di Perſia comperata da un Arabo nel* 1633 *aſcendono a* 110400 *lire ſterline. Così lo Chambers, della cui fede ne' conti non voglio eſſere mallevadore. Dirò intanto, che il P. Gerbillon nel ſuo giornale definiſce eſattamente il prezzo della perla, che ha la Perſia, a un milione e quattrocento mille lire Franceſi. Egli narra, che l' Imperador della Cina lo interrogò, ſe vedute aveva altrove perle maggiori di quelle, che nel ſuo teſoro erano ; e che preſe egli occaſione a parlare della perla del Re di Perſia, e del ſuo prezzo. Lo Imperadore Cineſe maravigliò, che sì caro le perle coſtaſſero nella Perſia. La perla poi belliſſima infra l' altre vedute dal Padre Gerbillon alla corte di Pechino era di ſette linee di diametro quaſi affatto ritonda, e di ſchiettiſſima bianchezza ; e ſi conſervava nel teſoro da lungo tempo. Eravene un' altra di ſette linee di diametro e mezzo, ma quaſi piatta e in una ſua parte corſa e ſegnata da una vena ſenſibile, che pareva volerla dividere. Altre cinquanta ne vide di minor groſſezza e di men pregiato colore, che aſſomigliava allo ſtagno pulito.*

(*pp*) Ma Cleopatra no . . . .

Marcantonio, e Cleopatra sfoggiavano a gara in ricchissimi apparati, e in maravigliosi mangiari, che descrive Sopatro Rodio lib. 3. *guer. civ. presso Ateneo l.* 4. *p.* 147. *Avendo Antonio data una cena solenne, che ti pare, disse, Cleopatra, potresti tu convitare a mensa più larga? Cleopatra ridendo rispose, che voleva sola cenare cento volte cento mila sesterzi. Fecero scommessa, e giudice fu scelto L. Planco. Fu la cena usitata: ma mentre Marcantonio motteggiando diceva, o magna tavola, o gloriosa imbandigione! essendo già la cena pervenuta alle seconde mense, un famiglio istrutto pose sulla tavola un vasello di aceto. Cleopatra staccò da un orecchio una perla prodigiosa, e la immerse nell' aceto, e disciolta la bebbe. Stendeva all' altro orecchino la mano; ma Planco la ritenne, e pronunziò vinto Antonio,* omine rato, *come ben leggono in Plinio Turnebo, e Fulvio Ursino: cioè essendo la presente sconfitta nella scommessa della mensa augurio tristo dell' altra sconfitta nella battaglia dell' Azio. Forza è dire, che l' aceto di Cleopatra non fosse di quell' aceto, che chiama timido un antico Toscano, ma di quel coraggioso e ardito, con*

che

che al dire di T. *Livio Dec. 3. l. 21. c. 37. Annibale potè ſpezzare le alpi. Vitruvio l. 8. c. 3. riconoſce nell' aceto ſimile forza. Orazio ancora ſcrive l. 2. ſat. 3. v. 239.*

Filius Æſopi detractam ex aure Metellæ,
Scilicet & decies ſolidum exſorberet, aceto
Diluit inſignem baccam.

Per altro quanto all' aceto di Tito Livio e i PP. *Catrou, e Ronvillé nella ſtoria Romana, e il cavaliere Folard nelle ſue note a Polibio, e il Doujaté ne' ſuoi commenti a Livio non ſi moſtrano docili a credere quelle parole:* infuſo aceto putrefaciunt: *atteſa l'autorità contraria della ragione, e del ſilenzio de' più ſavj ſcrittori, Polibio, Floro, Plutarco, Oroſio ec.*

L'altra perla, vinto l' Egitto, fu portata a Roma, e, diviſa in due, fu donata a Venere nel tempio Panteon: e quelle due metà ſi ammiravano, dice Macrobio l. 2. Saturn. c. 13. *p.* 147., *come perle* monſtruoſæ magnitudinis.

(*qq*) D' un ſuo ſecondo Italiano drudo.

Di Ceſare Cleopatra ebbe Ceſarione. Di Antonio fu poi moglie.

(*rr*) Fulminando cacciar in fuga vile.

Propiamente Antonio incominciò la fuga

di

di ſua volontà per ſeguire Cleopatra, che, vedendo alcune navi di Antonio per troppa cupidità traſcorſe e preſe in mezzo dai Ceſariani, ſi ritirava con 60. legni.

(*ſſ*) Il donatore prodigo de' regni.

Secondo Plutarco ebbe Cleopatra da Antonio la Fenicia, la Siria Cele, Cipro, gran parte della Cilicia, e la Giudea, che produce il balſamo, e quella parte dell' Arabia, che verſo l' occidente abitavano i Nabatei. Plut. vi. Ant. interp. Leonardo Aretino c. 245. Altri privati uomini ancora ottennero da lui fioriti dominj in regalo; eſſendo ſolito dire, che la grandezza del popolo Romano meglio appariva donando i regni, che occupandoli.

(*tt*) Vengan dunque color tutti, cui l'almo.

Il poeta non fa parte delle perle ai cuochi; perchè non crede, che oggi ſi mangiaſſero volentieri, come ſi mangiavano a Roma, ſpecialmente dopo la preſa di Aleſſandria. Eliogabalo, come abbiamo da Lampridio, colle perle ridotte in polvere, in iſcambio del pepe, condiva i peſci, certe inſalate, e ſimili vivandette.

(*uu*) La tartara peſcoſa Nipecua.

Nipecua nome di città, e di un lago ad eſſa vicino. Nipcheu è parola Cineſe; li Mo-

ſco-

ſcoviti la chiamano Nevchinikoy. La ſtoria ſi legge nel giornale del P. *Gerbillon pubblicato dal* P. *Du-Halde nel* 4. *to. della edizione Franceſe, e ſecondo della Ingleſe, e aſſai commendato nel tomo* 9. *de' Viaggiatori la Tartaria l.* 4. *c.* 8. *Il* P. *Gerbillon Geſuita Franceſe, e il* P. *Tommaſo Pereira Geſuita Portogheſe geometri miſſionarj fecero due viaggi da Pechino nella Tartaria: il primo nel* 1688, *il ſecondo nel* 1689. *Convennero preſſo a Nipcheu i deputati della Moſcovia, e della Chi-na; e ufficio della lor trattazione doveva eſſer determinare i confini alla ſignoria dell' una e dell' altra nazione. L' affare di pace a volta a volta inaſpriva per modo, che i congreſſi parevan quaſi guerreſchi: ma il Gerbillon, e il Pereira, che diſcreti uomini erano e piacevoli, ſeppero induſtrioſamente guidare i ſoſpettoſi conſigli, e ammanſare i minaccianti animi de' ſignori Ruſſi, e Cineſi, che il negozio ſi conduſſe a lieto fine. Tra le altre coſe fu partito, come ſi dice l' ampliſſimo lago di Nepcheu tra le due nazioni, quando prima ciaſcuna ſi arrogava il dritto di peſcar perle nel lago tuttoquanto.*

(*vv*) E il petto t' ingemmò di quella inſegna.

L' ordine del Vello o ſia Toſon d' oro fu in-

inſtituito da Filippo il buono Duca di Borgogna l' anno 1429, *o, come trovo preſſo qualcuno,* 1430, *nell' occaſione delle ſue nozze celebrate con Eliſabetta figliuola del Re D. Giovanni I. di Portogallo nella terra di Tomer nella chieſa di S. Bettino, o, ſecondo altri, nella città di Burges in Fiandra. Fu approvato l' anno* 1432 *per Papa Eugenio IV., confermato l' anno* 1516 *per Leone X. La collana era un intreccio di acciarini, e di pietre focaje, alla quale Claudio Paradino applicava le ſeguenti parole:* Ante ferit quam flamma micet. *Il motto proprio era:* Autre n' auraï. *Il fine di queſt' ordine ſecondo Chiſtezio nel ſuo trattato di eſſo era fare quaſi lieto augurio alle guerre, che ſi movevano contro al ſignor Turco: onde Giorgio Caſtellano poeta Franceſe potè cantare, che il Duca di Borgogna non aveva altro penſiero che di giovare la Chieſa. L' alluſione del Vello d' oro era, ſecondo Olivier de la Marche, al vello d' oro di Giaſone: ſecondo Giovanni Germain cancelliere dell' ordine veſcovo di Chalons, era al vello di Gedeone: ſecondo Guglielmo veſcovo di Tournay pur cancelliere dell' ordine, era e al vello di Gedeone, e inſieme al vello di Giacobbe, cioè alla pecora dalla pelle mac-*

chia-

chiata, che apparteneva a Giacobbe, giusta il patto col suocero Labano. Nel primo vello di Gedeone ravvisa egli la magnanimità; nel secondo di Giacobbe la giustizia, virtù necessaria a cavaliero: e così questo Vescovo trovò la maniera di stampare sopra la insegna di un ordine due tomi notabili. Secondo Paradin l' allusione è all' impresa di Argo, seguendo egli la prima opinione, ma a patto che s' intenda per la conquista del vello di Colchi, la conquista dalla virtù, e la vittoria del vizio. La gloria di quest' Ordine è fiorentissima; e fin da' suoi giorni D. Inigo di Brizuela presidente del consiglio del Beglio nella Spagna scrisse: Hispaniam suos quidem habere magnates, sed & Burgundiæ non deesse suos, veleris nempe aurei equites sanguine, & heroicis virtutibus maximos.

(xx) Per l'interne vernici,e argentee squamme.

Sono accennate le maniere di formar perle false. Perle false si formano di vetro velato entro da una sottile foglia d' argento vivo. Si figura altresì colla forma delle perle la bianca cera, o altra simile pasta pura e flessibile, donandole la lucentezza propia della perla con una finissima e risplendente colla di pesce. Il signor Janin trovò una terza maniera

niera di compor perle falſe col vetro, e con certe ſquamme di un piccolo peſce detto da' Franceſi Able *inſerite nelle pallotole del vetro, che ſarebbe troppo lunga a eſſer convenientemente deſcritta. Queſte ſono note maniere. Batiſta della Porta fra le altre coſe ſu tal propoſito inſegna, che la polvere delle vere perle trite può molto favorire l' inganno: e il Boot l. 2. ſulla fine del capo 41, i ſuoi metodi, dice, non mi diſpiacciono interamente; ma io poſſeggo un artifizio, che agguaglia la natura, e ſo ancora un modo, onde può la naturale perla creſcere e divenire di ſe maggiore. Tuttavia, ſoggiugne egli, giova riſerbare a altro luogo queſte coſe come ſecreti profondi e miracoli.*

(yy) *Il Sig. Dott. Giuſeppe Azzoguidi gentiliſſimo uomo e medico valoroſiſſimo.*

(zz) *Il P. Giovanni Granelli, e il P. Girolamo Durazzo Genoveſi due chiariſſimi Geſuiti amici di ſua Eccellenza.*

10605789

10605789

LA
COMMEDIA
POEMETTO.

10605789

10605789

AL SIG. DOTTORE
CARLO GOLDONI

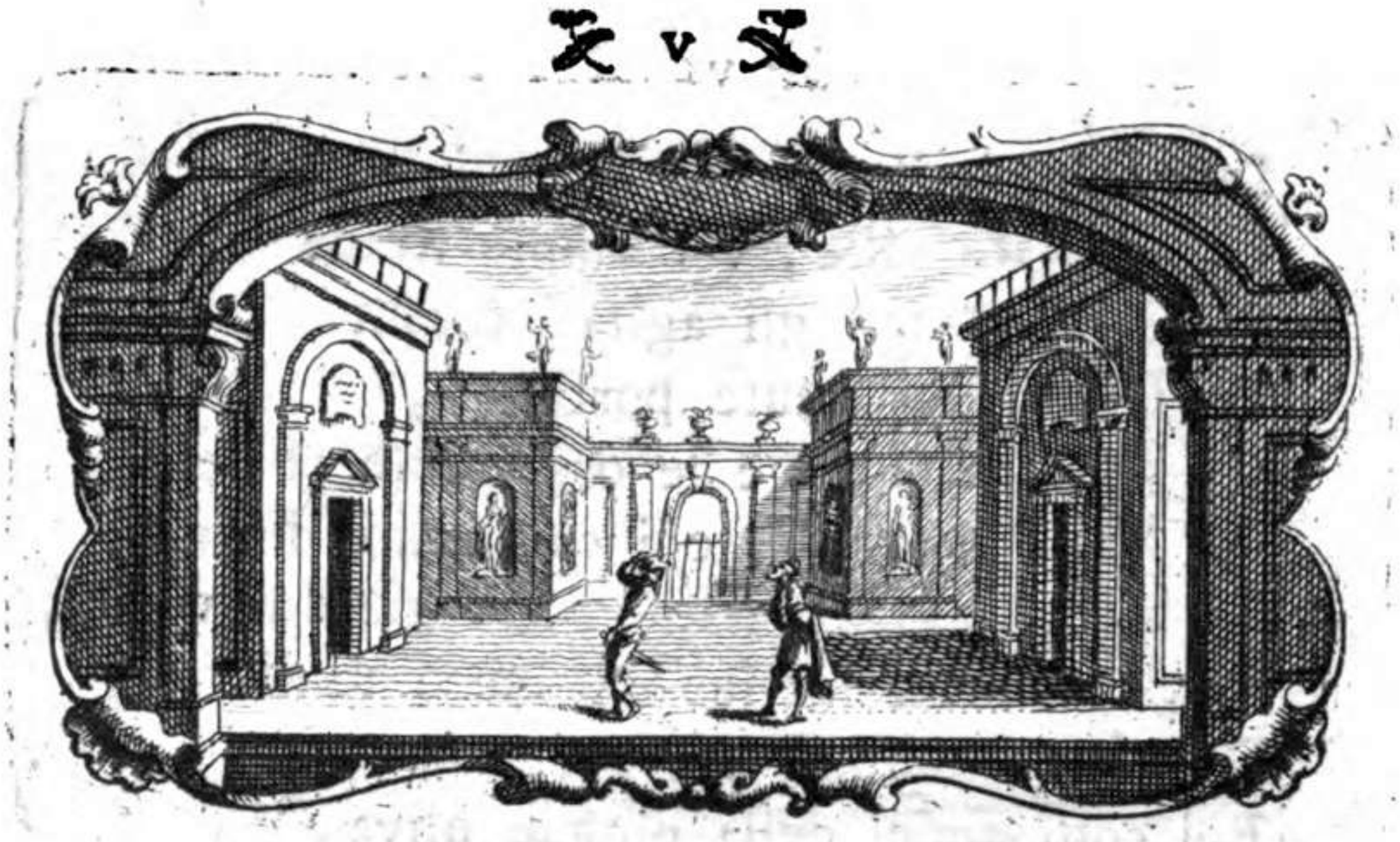
NICCOLO' BALBI.



VOI mi avete dato da leggere il grazioso Poemetto del valorosissimo Padre Giambattista Roberti della Compagnia di Gesù. Deggio restituirvelo, ma dubitando, che la vostra Moderazione, e quella del Dotto prudente autore lo seppellisca, prima ch' io di qua parta, renderlo voglio a voi, ma stampato, per dare al pubblico un sì esquisito saggio di eccellente Poesia, e a voi

una prova novella dell' amor mio, e della conſiderazione, in cui tengo la voſtra perſona, e quella del voſtro degniſſimo lodatore. Non farò parola, nè di lui, nè di voi, poichè due ſiete alla Repubblica Letteraria cogniti baſtantemente, e queſta breve operetta onora per ſe medeſima l' uno, e l' altro egualmente. Spero eſſere anch' io nel pubblicarla dall' univerſale lodato, poichè niuno ſenza ammirazione, e piacere la potrà leggere; Nemmeno i nemici voſtri, ſe voi ne aveſte, potrebbono diſprezzarla, poichè parlaſi in eſſa con tale religioſa modeſtia, che può ſervire d' eſempio ai lodatori più cauti, e più appaſſionati. So, che voi ſteſſo vi ſiete di ciò aſſaiſſimo compiacciuto, e così tutti gli amici voſtri, fra i quali ho piacere di eſſere annoverato.

10605789



ORa ch' io tratto le Palladie carte
Entro alla ſolitaria cameretta
Conſapevol de' ben prodotti ſtudj
Col favor della vigile lucerna,
Mal talvolta poſs' io frenar l' errante
E cupido penſiero, onde coteſte
Piagge non ſcorra, che Vinegia noſtra
Dolce corregge col sì giuſto impero,
E che preſtaro a me nel lieto ottobre
Soggiorno tal, che invidierebbel Giove,
S' oggi, come già uſava, in veſta umana
Uſaſſe d' abitar con noi mortali.
O quali coſe eſſo contempla, o come

VI

Immaginoſo il mio penſier mi moſtra
Le popolate ville, e l' ampie ſtrade
Dove tumultuan gli agitati cocchi
Di ſollazzevol gente portatori,
Gli ardui palagi, e le orgoglioſe porte,
Gli atrj, le logge, e i culti pian diſtinti
Da biancheggianti ſtatue, e i giardin vaghi,
E gli ombrati ſentier dai curvi rami
Di odoroſi limon, e i puri fonti,
E i colli amici della pingue oliva,
E le ſoavi ripoſate cacce,
Ch' offrono larghe alle ſquiſite cene
Il delicato beccafico, e il tordo!
Pure, chiaro Goldon, fra così allegri
Obbietti più ſovente il mio penſiero
Di te meco ragiona: e già vaghezza
Inquieta mi punge il pronto ingegno
Di cantar verſi, che tu legga, e approvi.
Alle Vergini Muſe io però chieggo
Gentil ſoccorſo; e colla voce il chieggo
Secura aſſai, perchè ſe mai veniſſe
Oggi a me manco la implorata aita
Meriterian, che non ſi celebraſſe
Più la loro Aganippe, e il lor Parnaſo,
E ch' elle più non ſi chiamaſſer belle;
Mentre non credo, ch' altri a lor ſerbaſſe
Di me fra cure ſi diſcordi e gravi

Amor

Amor più lungo, e più verace fede.
Cantando io narrerò la varia vita
Della Commedia tua fra varie genti:
E, ſe tu l' ami, non t' increſca, o Amico,
Ch' altri rammenti a te note venture.
Nacque coſtei, in mezzo al canto informe,
E al rozzo plauſo d' iſpidi bifolchi
Che via lanciata dalle man calloſe
La falce adunca, e la radente marra
Ne' ricchi meſi, quando aurea, e vermiglia
La vendemmia ſpumoſa allegra il voto
Capace tino, e la ferrata botte,
Carolavano intorno ebbri e feſtoſi
Ad un agreſte ſacrificio, e agreſte
Ripetevan canzone a Bacco ſacra;
Celebrando novel rito ſolenne,
In cui devota vittima eſecrata
Barbato capro al buon Lieo nimico
D' immondo ſangue negreggiar fea l' erba.
Nè prenda a ſdegno la Commedia noſtra
L' umil natale ſuo, che tale l' ebbe
Quell' altra sì ſuperba e sì temuta,
Che gli ſcettrati Re balza dai troni
E i grava, e ſtringe con ſervil catena,
Le Reggie empiendo di lugubre doglia,
Tragedia cinta del coturno auguſto.
Indi dei boſchi uſcì Commedia, e venne

Ad abitare le Città frequenti:
E quivi pur negletta e disadorna
Povera sì vivea, ma al pari audace
Liberi faettava acuti motti
Incontro ai nomi reverendi e magni:
Nè sì guardato v' era, e intero tanto
Onor di Duci, e d' incliti Ottimati,
Dove non attaccasse il suo bramoso
Tenace dente a lacerarlo presta.
Momo sfacciato Dio era dell' opra
Arbitro primo, e battea palma a palma.
Cogli anni poi crebbe saggezza, ed ella
Corresse adulta il suo villano ingegno,
E trasse giorni più onorati e chiari.
Perchè Grecia dal vil pulpito angusto
Spettatrice magnifica l' accolse
Fra le volubil scene, e i degradanti
Marmorei scanni, e le lucenti faci:
Quando que' Padri degli Achei Senati
E quelli suoi Legislatori Arconti
Non meno a core avean l' opre feroci
Della guerra crudel, che i miti studj,
E i popolar spettacoli pomposi;
Onde fra stragi, e fra diletti il caro
Oro partian de' pubblici tesori:
E vedeansi ingombrar d' antenne i mari,
E col nitrire de' cavai pugnaci,

E col fulgore de' forbiti acciari
Le Termopile brevi, e Maratona
Ed Argo impaurire, e Mantinea;
E insieme intanto con solenne fasto
Proteggere pacifici l' onore
Di scene or lagrimose, ed ora liete
E voler pur, che l' affannata mente
Tranquillasser sedendo i cittadini
Coll' util riso, e col giocondo pianto.
E là pure si alzò grave e accigliato
Giudizio, innanzi a cui male a se noto
Il valore de' Comici Poeti
Presentavasi umile, e ambia la lode,
E temea a un' ora la vergogna, e il danno
Della celebre ignobile repulsa.
Ma oimè, Goldoni mio, quanto sovente
Cesse, e piegò dell' ingiustizia all' urto
La non librata lance! invidia trista
Che oprar non puote insidiosa e cheta
In uman petto? Certo tal commove
Dagli occupati sen del cor secreto
Sottil nebbia maligna, che s' innalza,
E lentamente si diffonde, e intorno
Si raddensa ai pensier, e appanna e infosca
Il più veggente e lucido intelletto.
E l'adulazion come cosperge
Di melate bugie le sue parole,

E li-

E liſcia luſinghevole, e carezza
Vati odioſi al ſanto Aonio coro,
Interrompendo col gradevol plauſo
Verſi ſol degni d' eſſere interrotti
Da lungo sbadigliare dormiglioſo!
Vile adulazion, che ardì anteporre
In non remota età col labbro incerto
D' infinti cortigian gonfi di ſpeme
Al gran Cornelio Richelieu temuto
Rapido ſtruggitor di regie teſte,
E la Mirame fredda a Orazio, e a Cinna.
Infin ſempre regnò arbitra cieca
L' ignoranza perverſa: e noi veggiamo
Del comune favore irſen ſuperba
Ancor la ſciocca, e ſterile eloquenza,
Che l' argenteo ruſcello deſcrivendo,
La quercia annoſa, la inegual procella,
La ſettemplice luce, il tremol ſuono,
Le provocate elettriche faville;
E dipingendo il ſuo ſermone imbelle
Con luccicanti figurette, ch' ama
Quai ſue delizie, e ſuoi cimenti primi
Il novello Poeta, e l' Oratore,
Tragge, ed alletta il malaccorto vulgo,
Che il muſo innalza, e maraviglia, e tace.
Ma ſeguiam la Commedia in ſuo viaggio:
Che i velivoli ſpazj valicando

Dell' Ionia marina arriva all' alma
Signoreggiante Roma, e innanzi ancora
Al Campidoglio, ed alla Curia ſerba
Suo greco pallio, e ſue greche maniere:
Perchè ſe raſa la ſervile chioma
Grecia il collo curvò al latin giogo,
Nell' opre dotte di Minerva vinſe
La vincitrice ſua; e avvinta al carro
Di fulgid' oro ſcintillante in faccia
All' eſultar dell' aquile Regine,
E al balenar del vivo guardo, e crudo
Ond' eran gli occhi fieramente lieti
De' ſuoi nemici coronati Duci
Potè, il tacito cor riconfortando,
Dire a ſe ſteſſa: pur io vinco ancora
Pur io trionfo de' Romani ingegni.
Indi ſpogliata del mantello argivo
Preſe la toga, e la civil preteſta
Dalle man di Pacuvio, e di Andronico.
E Plauto amabil, cui volava intorno
Il mite gioco, che in un morde e bacia,
E la culta facezia, e il lepor grato;
E Terenzio, che fece al docil labbro
Ben obbliare l' Africana aſprezza
Della ſua ſchiava e barbara favella,
Ingentilendol col più eletto e puro
Dolce ſermon delle latine ſcole,

Cara

Cara la refer non al vulgo ſolo,
Ma a Scipione folgore di guerra,
Ma a Lelio il ſaggio, ed a Sulpizio, e a Furio,
E a cento eccelſi del ſuggetto Mondo
Conquiſtatori, e padri: mentre intanto
Mimi licenzioſi col loquace
Agiliſſimo mover delle membra
Facili e deſtre, e cogli ſconci detti
Spandeano romoroſo, e largo il riſo
Per gli ampliſſimi fori ribollenti
Tutti di moltitudine infinita.
Così luſingò Roma i placid' ozj,
Che a lei offria per man della vittoria
La ſua ſicura libertà ridente.
Finchè alla minacciante ſua grandezza
Male reggendo, e di ſua gloria al peſo
Cadde il Romuleo impero, e ſeco cadde
Dell' arti belle l' infelice regno.
Ahi qual ſceſe fremendo orrida gente
Uſcita fuor da cavernoſi ſpecchi
Di ſettentrionali orſe gelate,
E inondò le dolciſſime contrade
D' Italia troppo per ſuo danno bella!
La bella Italia di mortal pallore
Tinta le guance sbigottite altrove
Torceva il guardo, e non volea pur ella
Le ſue languenti tenere pupille

Atter-

Atterrir coll' orror d' Unni ſembianti
E di Oſtrogote, e Vandale fattezze:
E credo certo, ch' ella ſi chiudeſſe
Con ambe le ſue man ambo gli orecchi
Avvezzi al molle, e fortunato canto
De' ſuoi Poeti, ed oltraggiati allora
Dalle ignote barbariche parole,
Che le ſonavan fieramente intorno.
Pianſe ogni liberale diſciplina,
Tacque Eloquenza, e fuggì Poeſia;
E preſeſi per man le due gemelle
L' umil Commedia, e la Tragedia eccelſa
(Che ſe ben genj nutrano diſcordi
Sin fanciulle ſi amar) giro raminghe
Fra il tumulto, e l' orror di ferrea gente
Di ferro armata il cor al par del braccio;
E ricovrato dentro del paeſe
Che bagna, e ſerra il Rodano ſpumoſo,
Il mar Ligure, e l' Alpe Savojarda.
Ma l' una quivi non gemmata il crine
Terribilmente paſſeggiò le ſcene,
Nè traſſe il lungo, ed ondeggiante manto
Conteſto d' auro, e di filato argento;
E parve ben, ch' allor chinaſſe alquanto
Quell' alta fronte ſua, dove lo ſdegno
Porta ſpeſſo dipinto, e il tradimento.
E l' altra appena col feſtevol piede

Dan-

Danzare ardiva, e ricuſava quaſi
Velarſi il volto non qual pria ſereno
D' imitatrice maſchera gioconda.
Ambe fra ciance, e malteſſute farſe
Conduſſer giorni di triſtezza foſchi
Ricordando a ſe ſteſſe Atene, e Roma.
Quando creſciuta già queſta beata
Soaviſſima lingua, ch' oggi allegra,
Noſtre contrade, *dove il sì riſuona*,
Poichè ſi vide roſſeggiar l' aurora
Nunzia del chiaro e bello cinquecento,
E che tutte le lettere gentili,
Come i fiori vezzoſi, e l' erbe molli
Uſano ſul mattino rugiadoſo
Di un puriſſimo giorno rilucente,
Racconſolaro il rilevato volto
E lo coſperſer di color più gai,
Eſſe ripreſer gli aurei modi antichi;
E la Commedia riſe di quel priſco
Liberal riſo, che poteo piacere
Dell' Areopago all' anime ſevere.
Il Ludovico Ferrareſe allora,
Il Toſco Fiorenzuola, il Laſca, il Gelli,
Ed il terzo Guarini, ed altri molti
Pittor ſolenni del vulgar coſtume
Su le immortali carte coloraro
Novellamente i Davi menzogneri,

I Pan-

I Panfili ſcorretti, i buon Carini,
Le periglioſe Glicerette infide,
I Vecchi avari, i Paraſiti ingordi.
Nè alzando il dito a noi moſtrava ancora
Il miglior ſuo Ariſtofane la Francia
Molier, che ſeppe ſpargere d' obblio
Nelle vegghiate dilettoſe ſere
Ai togati politici Miniſtri
Le penſatrici cure dello Stato,
E agli animoſi cavalieri armati
I militari ſoſtenuti affanni;
Quand' eſſi a ripoſar venian nel ſeno
Della giojoſa e placida Parigi
Ne' giorni, in che Gennajo a lor pietoſo
Dai perigli di Marte, e di Bellona
Gli invitava a tentar altri più cari
Pericoli d' amor, che cieco regge
Le liete feſte, e le notturne danze,
E di Fortuna, che volubil donna
Regge invocata i tavolier giocoſi.
Anzi egli ſeppe ancor deſtro pungendo
Con bene eſpreſſe immagini native
Chi s' aſſideva di Luigi al fianco,
E ſi credea d' eſſer in guardia a un Nume,
Dilettare i magnanimi penſieri
Di quell' invitto Re, quand' ei tornava
A ribaciar la dolce Moglie, e i Figli,

La-

Laſciando il duolo, e il torbido ſpavento
Nel freddo cor della tremante Ollanda
Memore ancor dello ſpregiato Reno,
Che non potè, come già il Perſo Araſſe
Coll' innalzato e libero ſuo corno
Sdegnare il ponte, e ricuſarlo altiero.
E la Inghilterra poi a ſuo talento
Chiami gajo Vamburgh, Congreve eſatto;
Ma creda pure, che non bene ancora
Di ridere apparò l' arte felice:
E che, ſe ſovra del Britanno palco
Troppo imperverſa le man tinta e lorda
Di caldo ſangue la crudel Tragedia;
La Commedia così proterva troppo
A gaſtigare la virtute ſteſſa
Agita, e ſcaglia quel flagel ſonante,
Onde di Perſeo, e Giovenale l' aſpra
Satira percotea gli ignavi e molli
Nipoti de' Fabrizi, e de' Catoni.
Taccio di Spagna i portentoſi ſogni,
E l' eroiche follie de' Paladini
Le Ninfe, i Numi, gli incantati alberghi,
E l' ombre, e gli Ipogrifi, e le Chimere,
E i mille ſtrani caſi, che in un punto,
E luoghi, ed anni traſvolando ardita
L' avventuriera ſua Commedia inſieme
Meſce, ed avvolge; e poi gli orna, ed aſperge

Non mai parca d' ingegno coll' eletto
Fior di concetti ponderoſi e arguti.
Così nell' Olla ſua l' Ibero cuoco
Colla lattante tenera vitella
Il ſaporoſo porcellin marita,
E l' anitra terreſtre col cotorno
Abitator d' inoſpitali ſaſſi,
E l' ignobil cipolla, e l' aglio olente
E il cavolo foglioſo, e il flavo cece
Prodigo onora de' vivaci aromi
Di Ternate, e Ceilan: e fuor ſpremendo
Col penetrabil foco i graſſi ſucchi
Cento diſcordi odor, ſapori cento
Capriccioſamente in un conturba,
Ne m' invitar, Goldoni, a fare oltraggio
Alle Tedeſche inonorate ſcene:
Perchè tu ſai, che coià trova albergo
E la Mateſi co' ſuoi tondi, e quadri,
E la Legge con ſua proliſſa cappa
Rabeſcata di teſti, e codicilli;
Ma accoglienze del par non trova oneſte
(a) La noſtra Poeſia, che mal confida
Negli armonici numeri beati.

(a) *Veggaſi ciò, che con verità dice l' autore in lode di parecchi poeti Tedeſchi nella diſſertazione ſopra l' uſo della Fiſica nella Poeſia.*

E credo, ch' oggi in van l' Auſtriaca Donna
Che di un Ceſare è Figlia, e che ſia Madre
Di un Ceſare novel, la chiami, e inviti
A rallegrare col vocale plettro
Quel provato inclemente e avverſo cielo.
Ma non giova inſultare altrui, ſe deggio
Pianger le noſtre Italiche ſventure;
Quando già veggo al nobil Cinquecento
Premer le ſpalle il ſecolo ſeguace,
E fugar ſeco dall' Auſonie ſcene
Gli attici ſali, e i comici lepori;
Secol ſiniſtro, che con atra e infame
Pietra ſi ſegna negli annali Aſcrei:
E veggo, che degenere la ciurma
Degl' indotti ſtrion ſorda a ogni legge
Gli inordinati ſuoi lavori intrica,
E gli infraſca, e gli inſozza. Eppur, Goldoni,
Odi il plauder frequente, onde rimbomba
Il denſo circo: volgi gli occhi, e mira
Mira l' Italia, ch' io ti moſtro, e accuſo,
Mira queſta infingarda un tempo Donna,
Sempre Maeſtra delle ſtranie genti,
Oſſerva come ella contenta ſiede,
Se dinanzi le appar col variotinto
Farſetto ſnello, e colle piatte nari
Col volto nero più che pece un Zanni,
Che inopportuno degli attori il doſſo

Batte, e le voci capovolge, e tronca.
Ovver ſe tronfio, e pettoruto ſpiega
Penzolone larghiſſimo cappello,
E inamidato tremolo collare
Un alunno di Baldo, o di Avicenna,
Che dal pulmon capace, ed anelante
Tragge pappagalleſche filaſtrocche
D' immenſa ciarleria. Mira ſiccome.....
Sebben tu già la rimiraſti aſſai,
E tocco da pietà, da ſdegno punto
Vien meco Italia, tu diceſti, e aſpetta
Da me diletto, che di te ſia degno.
E allora fu, che all' Italo *Parterre*
L' invide gare diſpiegaſti accorto,
Ed i non terminabili litigi
Della ſuocera antica, e della freſca
Indocil nuora: e la coſtante fede
Di un' onorata in pria Giovine ſaggia,
Poi ſofferente e placida conſorte.
Allora tu inſegnaſti al buon Tutore
Del creſcente pupillo a contenere
La man furtiva; e al Giucatore inſano,
Che ſuda, e freme, e impallidiſce, e agghiaccia
A temperare l' impotente core.
E quaſi un mondo e lucido criſtallo
Porgeſti, in cui ſpecchiaſſe il triſto vezzo
Colui, che aſſiſo entro un Ridutto ſugge

Da Saſſone dipinta porcellana
Nero amaro caffè; e intanto nere,
E amare le parole ai ſorſi meſce.
Cenſor, che appella livido, ed iniquo
Sozza cornacchia ogni colomba bianca.
E oſaſti inoltre di tentar gli affetti
E commoverli teneri e geloſi
Ver la innocente ed umile Pamela,
Che a ragione ſalì dall' ago, e il fuſo
Del Milord amatore all' alte nozze.
E ſempre poi l' ingegno tuo fu d' altri
Feſtevolmente comici ſuggetti
Pieno e ferace, e a quello non ſecondo
Del Cecropio Menandro; e fu la penna
Larga di sì natìa varia facondia,
Che alla Commedia far poteſti il buono
Adriaco Vecchierel, che ſcinta porta
Negra tonaca, e roſſo giubberello
E mobili, e ſonanti pianellette,
Ricco il poteſti far (ne il prenda a ſdegno
La grave arte del dir) di una eloquenza
Ch' entro a' ſuoi roſtri dagli Ortenſi, e Tullj
Roma accoglieva, e che Vinegia accoglie
Entro alle ſale ſue ampie e clamoſe
Oggi dal facil numeroſo labbro
Dei fleſſanimi Vecchia, e Cordellina.
Però ben mille gondolette brune

Viderſi fender la sfuggevol onda
De' liquidi ſentieri; ed al Teatro,
Ove non gorgheggiava in tuon languenti
Feminile cantor, ne ordia leggiadre
Lunghe carole fra i cercati vezzi
Danzatrice gentil, recar nel grembo
L'egregie Donne, ed i Coſcritti Padri,
Che il ſipario accuſavano ſovente
Tardo al ſalire, e al ricader veloce.
Segui, o Goldoni, la lodata impreſa.
E ſe Talia propizia al ſecol noſtro
Deſti genj felici al tuo ſimile,
Laſcia pur, che bennato emulo ardore
T'infiammi il petto: ma tu gli ama intanto
E penſa, che i certami un dì educaro
I ſuoi Difili a Grecia, e i ſuoi Cratini:
E che ſebben pulledro impaziente
Eletta prole di guerriero armento
Dell'erboſo Poleſine vicino
Paja nato alle palme, e agli onor primi
Talor quaſi impigriſce, e il corſo allenta,
E merita, che irriti il cavaliero
Lo ſopito valor colla rampogna.
Ma; ſe rimira emulatore al fianco
Altro prode deſtrier, non mai allora
Cede al travaglio della lunga via;
E il ſottile vibrando orecchio breve

E ſu l' erta cervice il crin ſcotendo,
Trema per nobil gara, e calda ſente
Creſcer la lena, mentre ei creſce i paſſi,
Che tu ſegnati dall' armata zampa
Sul cammin divorato in van ricerchi.
Infine aſcolta con corteſe volto
Conſiglio amico: della tua Commedia
La lingua, il guardo, il portamento affrena,
Ond' ella coll' oneſto e bel coſtume
Piaccia ai più caſti e immacolati orecchi.
So, che, la tua mercè, oggi non debbe
Santa oneſtà lanciare il ſuo turbato
Candido vel ſopra del volto tinto
Da vermiglia vergogna: e ſo, che giuſto
Quaſi a donzella di pregiata fama
Ornò con laude la modeſta fronte
Alla Commedia tua, quel grave e illuſtre
Per ſaper vero, per canuto ſenno
E per religione intatta e pura
Maffei, che omai colla grand' ala e forte
Si dilegua d' invidia ai biechi lumi.
Pure più auſtero ognor tronca e gaſtiga
Ogni licenza, che qual erba fella
Quaſi a diſpetto tuo pulluli e ſpunti.
Nè creder, che sì rigido favelli
Solo perchè lontano dai profani
Sotto celibe tetto io vita meni

Inimica d' amor; ma ciò preſcrive
Tuo ſcopo primo, e così vuole Apollo.
Vivi felice; e ti ſovvenga della
Già data fè, che come adulto Maggio
Avrà della freſchiſſima verdura
Coperte le piacevoli colline,
Che fan corona a queſte mure intorno,
Felſina rivedrai Itala Atene,
Ove t' aſpetta a farti onore preſta
Una ſchiera di Dotti; ove corteſe
Albergati magnanimo, che imita
Saggio i materni glorioſi eſempi
Dell' inclita famoſa Eleonora
Del ſuo ſangue Bentivolo ornamento
Tempio di gloria, e ſpecchio di virtute,
E che cuſtode delle patrie leggi,
E Rettor biondo della patria Terra
Dopo le gravi cure del Senato
Non iſdegna veſtir equeſtre ſocco,
Egli oſpitale albergo t' apparecchia
Nella dorata torreggiante Zolla,
Dove ſu gli archi, e ſu le larghe volte
Coll' atteggiar d' immagini ſpiranti
E riſponder dell' ombre e de' colori
Cinque induſtri pennei fan dotta guerra:
Eterna mole, che coſtrutta ſembra
Al ripoſo d' Eroi, e Semidei.

10605789

10605789

L'ARMONIA

POEMETTO.

10605789



SUl puro ſereniſſimo zaffiro
Dello ſtellato ciel ſiede Armonia,
Ed i lenti ritorni ivi preſcrive
Alla cometa incendioſa, e ſegna
Degli erranti pianeti i ſentier curvi,
E del ſol nutre la dorata lampa,
E all' argentea ſorella or creſce, or ſcema
La fatica inegual. Così governa
Con perenne ſucceſſion i tempi
Del variabil anno: e per lei veſte
Sua verde gioventù la ſelva, e il prato;
E la meſſe ſpigoſa ingialla il pingue
Sen della gleba; e la ſpoſata vite

Al fedel olmo l' uve omai mature
Arrubina, o imbiondiſce; in fin che torna
Brina, ch'aſpra utilmente imbianca e ingemma
Con ſue canute luccicanti ſtille
Le vedove pendici, e i piani ignudi.
Nella corporea ſalma Armonia vuole,
Che ogni parte riſpondaſi, e ogni forma;
E libra, e atteggia con diſtinti moti
Le pieghevoli fibre, e gli ſpiccati
Muſcoli riſaltanti; e il ben teſſuto
Sangue di vena in vena eſſa conduce;
Come gli altri liquor fini e ſecreti,
Che innaffian tutta la trattabil carne,
Per li ſottili diramati rivi
Colla proporzion giuſta divide,
Non uſurpando altrui ciò, che altrui debbe:
Quinci poi ſcorron fuggitivi e lieti
Fuor del laberinteo cerabro ſchiuſi
Limpidiſſimi ſpiriti vitali;
E grata ſanità ſuccoſa e freſca
Di ridente color tinge la guancia.
All' utile commercio Armonia detta
Le reciproche leggi, e amica ſtringe
Con nodi d' or tra benefizj alterni,
E mutui cambi, e gemine promeſſe
I bruni, e i bianchi abitator del mondo.
Ciò, che d'Africa l' aje ingombra, e rompe

V

D' India i granaj, e i fondachi odorati,
Le vario-tinte mercerie, nel grembo
Ai cavi abeti veleggianti addenſa;
E ad altri climi, ad altre terre, ad altre
Genti lo reca, e il lor difetto adempie.
Però ci ſpiran le fumanti menſe
Orientale liquida fragranza,
Che il cupid' aere non che i ſenſi inebria.
Però lice veſtir ſete conteſte
Da Cineſe telajo, e lane ſazie
Dei color di Iſpaam: ed or che ſcrivo
Contro al pungente livido rovajo
Far di Ruſſe pellicce altero ſchermo;
Che orgoglioſo diletto e' parmi certo
Poter Itala man liſciare lenta,
E il molle careggiar folto pelame,
Cui toccar vivo era periglio e orrore,
D' un' atra volpe, o di un cerviero lupo
Gloria e terror delle Filande ſelve.
Armonia ſtende il piè dentro alle ſoglie
Dei politici foſchi gabinetti,
E ſuoi detti approvar fa all' accigliata
Ragion di ſtato, ond' Armonia s' eſtolle,
E ai Monarchi ſul ſolio è ancor maeſtra;
E diviſa e comparte uffici ed opre
Tra gli alti regnator, e il popol ſervo.
E mentre ſuda il popolo fedele

Nell' arti dure, o della guerra ſoffre
Prodigo della vita il danno e l' ira,
Il buon provvido Re largo ſatolla
Le province col pan; ma giuſto a un tempo
Tronca col ferro rigido, e gaſtiga
Il rio fogliame dei creſcenti vizj,
Se fuor li butta e nutre rigoglioſi
Piacere ignavo, ed ozio pingue e vile;
Qual di nociva fraſca arbor s' intrica,
Che luſſureggia in pian graſſo e acquidoſo.
Ma queſte ſono d' Armonia le cure
Vigili e gravi, con che il mondo frena;
Perchè, ſe l' Armonia nol correggeſſe,
Dei pugnaci elementi al gran litigio
Torneria cieco caos e notte negra.
Ma ſuoi diletti ingenui ha pure, e ſuoi
Giochi felici; onde l' auſtera fronte
Spiana e ſerena, e di bennato riſo
Il labbro aſperge; ed anzi allora ſolo
Par del nome natio geloſa, e vuole
Eſſer detta ARMONIA. Suo gioco è dunque,
Se un riſplendente tremolo ruſcello
Mormora rauco, e garrulo gorgoglia,
Mentre zampilla da muſcoſa roccia,
E giù cadendo per declivi greppi
Irrora intorno coi minuti ſprazzi
Dell' infranta ſua ſpuma i ceſpi, e l' erba.

Suo

Suo gioco è pur, ſe zefiro loquace
Sì ſoave ſuſurra ſibilando,
O fraſcheggi fra un mobile boſchetto,
O delibi col ſoffio manſueto
Le ſomme ſpiche di granoſa meſſe,
Ch' arida e grave ſcrepolando ondeggia.
Piace a ſe ſteſſa poi, ſe dolce geme
La vedovetta tortora romita;
Se filomela tenera ſi lagna;
Se viſpa e gaja riſaluta aprile
La rondin, che cantando educa i figli;
Se l' Africano docile augelletto,
Cui sfuma il croco della rancia piuma,
Naviga a noi dalle Canarie ville,
E immemore del boſco, e dell' eſilio
Col vario ſuon dell' animoſa gola
Le cittadine ſtanze allegra e molce.
Vieni però, Armonia, vien ch' io t' invito
A liberal diletto; e non ti attendo
Già ad una valle in ſen, di un monte al ciglio
Per aſcoltar augei, zefiri, e rivi;
Nè dove eco vibrando i ben rifleſſi
Raggi ſonanti dai vocali ſaſſi
Suo mal grado riſponde ad un paſtore,
Che zuffola ſtridente, o fiſchia, od urla.
Piacere non ignobil t' apparecchio,
Nè ruſticano nè ſpontaneo troppo,

Ma condito dall' arte. Or qua te invoco;
Che qui tra cifre arcane, e ſegni induſtri
Fioreggia il contrappunto, e ſi colora.
Quì è la ſfuggevol gracile Dieſi,
Quì la Diapaſon sì perfetta e colma,
Quì cento note in un ordite e miſte;
E il Muſico ſiſtema ci diſchiude
La tenera bimmolle, e la biqquadro
Forte e tagliente. Quindi per concinni
Moti, e tremori brulicanti, e frizzi
D' aer percoſſo amabil conſonanza
Di ſua ſonorità l' anima indolcia:
E ſua troppa dolcezza per voluta
Diſſonanza opportuna parcamente
Talor d' agro gentil ſi ſpruzza e inaſpra.
Al tuo grato governo oggi conſegno
Una voce, che liquida e leggera
Or ſi diſpiega per concordi toni
In lunghiſſime quaſi onde ſeguaci;
Ora volubiliſſima s' increſpa
Infra i tremoli trilli, e gorgheggiando
Si torce e aggruppa; or con accorti giri
Se medeſma disfida, e ſi riſponde;
E par, che langua, e da ſe ſteſſa fugga,
Poi ſi ſveglia, e ritorna, e ſi vezzeggia.
Una man ti conſegno eſperta e dotta
Di provocar ſul cembalo maeſtro

Gli eburnei ſalterelli ubbidienti
Che guizzan deſti; mentre delle dita
Gli arguti polpaſtrelli danzatori
Con regolato error ſerpeggian vaghi.
O beata Armonia, deh non temere
D' eſſer fatta per me miniſtra e ſerva
A voglie d' ozio, e di laſcivia nate,
Dove tra i vezzi ſuoi ſovente fiera
Di bellezza non ſua, ahimè, che ſpande
Notturna inſidioſa cantatrice
Maraviglia e piacer dal molle labbro,
Veleno immedicabile e funeſto,
Che beve per gli orecchi ſitibondi
La cerea incauta giovinezza; e ferve
Nell' area folta, e nei lucenti palchi
D' inſano plauſo; o forſe entro più inſana
Eſtaſi muta s' abbandona e perde.
Il ſo, che ſpeſſo in altra parte torci
Per nobil ira, ed oneſtà pudica
Lo ſchivo guardo dalle pinte ſcene.
A te rammenti ben, che un dì naſceſti
Lodi cantando al gran Fattore, allora
Ch' egli ſpirò ſuo fiato entro del loto
Tepida carne fatto e fibre, ed oſſa:
Poichè Adam, come aprì gli occhi ſuoi nuovi,
Sciolſe un inno, che al ciel giſſene alato.
Adam, che antico ancor bandito e meſto

Interrompeva il già prodotto ſolco,
E colla man tergendo il ſudor caldo
Dalla fronte rugoſa, aſſiſo e fermo
Sul pigro aratro per un dolce ſalmo
Diſacerbava l' affannato core.
Una Vergine (a) ſaggia e immacolata
Quì le capaci canne ed ineguali
A organo maeſtoſo ed inſpirato
Tempera deſtra, e alla ſua voce i modi.
Solo al tempio di Dio creſcere è inteſa
L' onor giocondo dei più ſacri giorni;
Onde fra i caſti voti, e l' arſo incenſo
Melodioſo e accetto in alto s' erga
Il canto, e il ſuon, ch' emuli aſcoltan poi
Gli angioi ſoſpeſo ſulla cetra l' arco.
Così quel tempio, cui veſtivan tutto
Pallido cedro, e maculato ulivo,
Argento bianco, e fulvo oro forbito,
Si fea di buon concenti tintinnire
Dal Re, che per altrui fu il più gran ſaggio.
O fortunata Vergine devota,
Che a Dio grata di Dio ſolo tu canti,
Quante il cantaro un dì femmine ſacre

Av-

(a) *Queſto Poemetto fu compoſto l' anno* 1762. *nell' occaſione che profeſſava i ſolenni voti Religioſi una ſacra Vergine dotta nella Muſica.*

Avvolgi in tuo penſiero, e ti conforta.
Canta di Dio la profetante ſuora
Del pontefice Aron là ſulla ſponda
Del mar vermiglio; e celebra i ſoſpeſi,
E i bene ancora roveſciati gorghi.
Cinta d' intorno dall' Ebree compagne
Con percoſſe feſtevoli flagella
L' aride teſe pelli rimbombanti
Dei romoroſi timpani; e riſponde
Dei duci ſalvi alle canzon guerriere.
L' arena, l' aere, il mar applaude al canto
Solo in parte impedito dai ſingulti,
E dai miſeri gemiti profondi
Di chi balza fra l' onde, e ancor boccheggia;
O dai fiochi nitriti dei cavalli,
Ch' alzano in van la grave teſta, e a ſtento
Sbruffan ſoffiando dalle gonfie nari
Il mal ſorbito ed importuno flutto.
Cantan di Dio, che i gran giganti abbatte
Senza rotar il fulmine rovente
Le Donzelle di Giuda, e il buon Davidde
Cogli ſiſtri, e coi carmi incontran liete,
Partendo i guardi timidi, o giulivi
Or ſul giovine viſo al fiondatore,
Cui, arroſſandol gentilmente, rende
Più bello la fatica, e la vittoria;
Or ſulla torva fronte al tronco teſchio,

E ſu

E ſu quegli occhi nubiloſi e immoti,
Che ſpiran morti ancor minaccia e ſdegno.
Canta di Dio la Vedova vittrice
Non più negletta dentro i bruni veli,
Ma innanellata il crine, allegra i panni,
Il ſuo periglio canta, e il ſuo trionfo;
E addita colla man non ſempre imbelle
Anch' eſſa un ceffo inonorato e truce,
Lo ſprezzator del Ciel l' empio Oloferne,
Che vinſe pria col volto, indi col brando,
Onde ulular d' orror le Aſſirie tende.
Eſulta di Adonai nel magno nome,
A cui Aſſur profano incurva il collo,
Piega aquilon le penne procelloſe,
Treman le valli, ed i petroſi monti
Si liquefanno qual fluſſibil cera.
Canta di Dio, e a Siſara deluſo
Inſulta con un cantico feroce
Debbora calda d' eſtro sfavillante.
Che valſer mai all' idolatra duce
Que' ſuoi ſpezzati e diſprezzati carri.
Orridi ed irti per ricurva falce,
Che coll' adunco roſtro entro s' appicca
Delle carnoſe membra, e le divide,
E le ſquarcia, e le rade, e a ſe d' intorno
Ravvolge i brani, ch' indi ſtacca, e slancia
Laceri e ſanguinoſi; e intanto l' oſſa

Stri-

Stritola reſiſtenti e ſcricchiolanti
La rapida in paſſar fervida rota?
Che valſer mai le macchine ferali,
Se pugnaro per Dio ancor le ſtelle?
E ſulla tempia elaſtica e venoſa
Potè Giaele l' adattato chiovo
Affondar col martello ponderoſo,
Finchè eſſo lordo del cervello e intriſo
Dentro all' oppoſto ſuolo ſi conficca;
E Siſara di latte, e di ſopore
Tumido ed ebbro al vital ſonno aggiunge
Il ferreo ſonno della notte eterna.
Ma pacifico canto a te conviene.
Or piangerai con Geremia, che ſiede
Su ſcabro mucchio di ſcommeſſi ſaſſi,
Spargendo i treni flebili tra mute
Solitarie rovine, ove s' annida
L' upupa tetra, ed il colubro triſto.
Or rinnovellerai la doglia antica
Del pio Davidde, che, slacciato il regio
Gemmato elmo piumoſo, umile e chino
Col bianco e raro crin di cener brutto
Modula il ſuo ſalterio penitente.
E a te frattanto, ed alle tue compagne
Per non frenabil lagrima furtiva
Le guance bagnerannoſi coſperſe
Di quel pallore, che pietà dipinge.

Talor compresa da un giulivo amore
Cantando parlerai coi fior, coll' erbe;
E tu vegghiante desterai l' aurora,
Che lasci pur quelle azzurrine spume,
E a lodarti il tuo Dio spunti, e s' affretti.
Però non dei dentro la breve cella
Punger coll' ago sol fiorite sete,
O alla conocchia trar la facil chioma,
E dipanare dal vertiginoso
Arcolajo le morbide mataffe;
Ma a te giova il trattar carte, e volumi;
E legger quanto Armonioso insegna
Un Felsineo (a) Pittagora novello,
A cui favella con melata bocca
Armonia, come usò già un dì, spregiando
L' equabile dei chiostri alto silenzio,
(b) Con quel Guido, che onor fu pria di Arezzo
Poscia delle Cocolle, e dei Cenobj.

(a) *Il celebre* P. M. *Giambatista Martini Bolognese de' Minori Conventuali Accademico nell' Istituto delle Scienze, e Filarmonico, che ha dato in luce il primo tomo dottissimo della sua grande opera la Storia della Musica.*

(b) *Guido Aretino Monaco di San Benedetto, che nel* 1030 *agevolò l' arte del canto. Egli era in età di quaranta quattro anni, allorchè pubblicò*

il

il libro intitolato Micrologus *ſotto il Pontificato di Giovanni XX. Papa Benedetto VIII. lo aveva già prima chiamato a Roma; ed aveva commendato il ſuo Antifonario. Queſto monaco fu l' inventore delle note* Ut, Re, Mi, Fa, Sol, La.



10605789

10805789

IL
PARADISO
TERRESTRE
ORATORIO
IN ONORE
DI
S. LUIGI GONZAGA.

10605789

XIII

SUlle opinioni uſate dall'Autore per comodo del ſuo componimento veder ſi poſſono il P. Pereira in Gen., *e ſpecialmente* lib. III quæſt. V: An Paradiſus etiam nunc exiſtat &c., e il P. Natale ab Alexandro hiſt. eccl. vet. Teſt., *e particolarmente* diſſ. 11. de loco, & ſitu Paradiſi, propoſ. III: Utrum Paradiſus Terreſtris etiam nunc ſuperſit, incertum &c. *Il luogo del Paradiſo ſcrive S. Agoſtino è agli uomini ſconoſciuto* = locus Paradiſi a cognitione hominum eſt remotiſſimus = Aug. lib. VIII de Gen. ad lite. cap. VII. *Ma avvertaſi, che da queſti verſi è ſcelto un Angelo a guida del viaggio. Che poi un ſanto giovinetto vivo s' introduca a fare un paſſeggio per quel bello Giardino ſi riceva come una giunta di poeſia: ſeppure a favorir tal penſiero non voleſſe altri ricordarſi ancora di San Giovanni Griſoſtomo, che narra, come certi uomini antidiluviani cercarono il Paradiſo Terreſtre, e lo trovarono: ma fu loro fatta paura, e tornarono addietro.* Pereir. in Gen. lib. III. quæſt. IV.

Il recitativo tratto tratto può ſembrar e lunghet-

ghetto anzi che no: però ad evitare discordie fra due sorelle Musica, e Poesia, questa, benchè primogenita, concede alla Musica di cantare ciò che vorrà, e di tacere ciò, che non vorrà cantare.

ANGELO Condottiero.

SAN LUIGI Giovinetto.

CHERUBINO Guardiano del Paradiso.

ELIA Abitatore del Paradiso.



PAR



PARTE PRIMA.

Angelo, Luigi, Cherubino.

Ang. MIa dolce cura e mia delizia, o Figlio,
Cui col ſanto conſiglio
Di formar m' è conceſſo
Il tenero a virtù facile core;
Ami, o Figlio, il tuo Dio?
Dimmi, ti par d' amarlo?
Amalo, ch' egli è buono,
Amabile e pietoſo:
Amalo, ch' egli t' ama,
E ſolo per amor dimanda amore;
Amalo, che all' amore
Per ſuo caro comando

L' alba t' invita, e 'l ſole,
Il ſilenzio, la notte,
Il fiore, l'erba, il fonte, l' arbuſcello,
E d' amor mormorando il venticello.
Luig. E' ver, ed io l'aſcolto
Queſta d' amor dolciſſima favella,
Che dentro al petto mio
Ragionando mi va ſolo di Dio.
Non è ſolo il cielo vago,
Non è ſolo il prato molle,
Freſco rivo, aprico colle,
Che di lui fede mi fa.
Mio penſier ſu i tronchi ſcabri,
Sulle arene ancora ignude,
Sulle rupi informi e crude
Ben dipingerlo lo ſa.
Ora giubilo, or temo, or gelo, or ardo,
Ora palpito e moro,
Ora m' ergo ed avvivo,
Or mi divido incerto
Tra un placido languire,
E un vivido deſire;
E ſempre ſento occulto
Un non ſo che ſerpere dentro al core,
Ch' io non intendo, e vorrei foſſe amore.
Certo che è grave all' alma
Queſta corporea ſalma:

Cer-

Certo che l'è importuna
Ogni frale lusinga.
Ang. E però di condurti m' apparecchio
Almen per poco a riposarti in grembo
A un soggiorno di pace,
Dove ogni cura tace.
Vieni meco giulivo
Al terren Paradiso,
Dove l' antico Padre
Aperse le pupille sue serene,
E spirò l' aure di fragranze piene.
Luig. Ma quel bel Paradiso,
Se ancor verde fiorisce,
Troppo lungi da noi sarà diviso,
E dove, e come? - - - -
Ang. O figlio,
Securo a me t' affida,
Non dubitar d' una celeste guida.
No non è il loco ignoto,
Aspro non è il sentiero
A un messaggier divino:
Segui pure, ed affretta
I tuoi passi ineguali,
Che omai senza avvedertene
Già la meta è vicina.
Alza il cupido guardo
Su quel ricurvo dorso

Di pomifero monte:
Vedi là quella chioſtra,
Cui cinge folta intorno
Siepe di glauchi ulivi, e ranci cedri?
Senti l'aura, che fura
I ben confuſi odori
Alle ſudate gomme
De' balſami felici?
L'aura di odori pregna
Il ſentiero ne ſegna.
Luig. Ma quanto più s'appreſſa
Alla fiorita ſede
Più mi vacilla il piede.
Ang. Stringi la mano mia,
Seguimi, i' ſon tuo duce.
Luig. Ahi qual vermiglia luce
Folgorando ſerpeggia minaccioſa?
Veggo in lucida ſpoglia
Su quell'erboſa ſoglia
Un alato cuſtode,
Che volubile rota ignita ſpada.
O quale guizza fier triſulco lampo!
Cerchiam, cerchiamo nella fuga ſcampo.
Cher. Fuggite pur, fuggite.
Dacchè Adam quell'ingrato
La ſua miſera colpa
Eſul dal Paradiſo lo cacciò,

Io qui mi veglio e ſto
Cherubin dell' Altiſſimo miniſtro;
E vibrando la ſpada ſcintillante
Col fulgor ondeggiante
Proteggo il ſacro inacceſſibil varco.
Uſcì quell' uomo antico
A paſſi brevi e lenti;
Uſcì la troppo amata
Compagna traditrice;
Ma di nuova vergogna il volto tinti
Dal decreto di Dio ambo eran ſpinti.
O quante volte o quante
Quà rivolſe le piante;
E nei vicini prati
Guidò a paſcer le agnelle
La Donna lagrimoſa,
E mi diſſe pietoſa:
Angiolo del Signore
Deh riveder mi laſcia
Queſto nido natìo!
O quante volte o quante
Al rifiuto ſevero
Raccolſe colla mano
Le ſue trecce diſperſe,
E dalle foſche ciglia il pianto terſe!
E Adam, anch' ei depoſta
La marra, e il duro aratro

Quà non lungi veniva,
Ma di chieder l'entrata ei non ardiva.
Spesso invan sopra un cespuglio,
Si sedea dal duol conquiso,
E tacendo stava fiso
Il giardino a rimirar:
Sospirando poi partiva,
Gli occhi addietro indi piegava,
E di nuovo ritornava
L'infelice a sospirar.

Ang. Dell'Eden fortunato
Fido custode ascolta:
Sotto corporeo velo
Io pure sono un Angiolo del Cielo,
Che guardo amico ed amo
Questo diletto a Dio figlio di Adamo.
A un candido amator dell'innocenza
Dio del suo amore in pegno
Vuol mostrare qual era
Dell'innocenza il preparato regno.
Deh s'ammorzi, o s'asconda
La fiammifera spada furibonda.
Non è la prima volta,
Che fu per te concesso
A un mortale l'ingresso.

Cher. Entra dunque per poco
Al dilettoso loco.

Ang.

Ang. Giovine avventurato.
Vedi come qui ſmalta
Inviolata erbetta
Il freſco ſuol ridente,
Qui delle ricche piante
Fuor dal gemmato ramo
Spunta il fior, che promette
E in un del fiore a lato
Il frutto ſi colora,
Che le promeſſe attende.
Quì dolce ſcherza e plaude
Zefiro tra le fronde:
Quì colle tremol' onde
E' lucida ogni fonte.
Salve albergo d' amore,
Salve aſilo di gioja,
Salve terra beata;
Ma poi contaminata
Troppo dal tuo peccato!
Luig. Io non vorrei, che mentre
Andiam franchi calcando
L' erba minuta, e i fiori rugiadoſi,
All' erba, e ai fiori dentro
Per farci danno e oltraggio
Non ſi celaſſe il lubrico ſerpente,
Ch' Eva fece dolente.
Ang. Santo timor! ma ſappi

Che ſtriſciando la ſerpe il ventre ſozzo,
E coll' infetta bava
Uccidendo in paſſar la pallid' erba,
Del ſuo inganno ſuperba,
Ma del gaſtigo ſuo a un tempo triſta,
Uſcir di quà fu viſta.
In tanto paſſo paſſo
Accoſtiamci a vedere
Quella, che ancor frondeggia
Con ſempre verde chioma
Arbor d' infauſte poma.
Luig. Di vederla io ricuſo.
Ang. Diverſa oggi è ſua ſorte,
Ne più quel frutto è apportator di morte.
Luig. Pur ne abborro mirar anco le foglie.
Ang. Così Giovin mi piaci;
E ſempre del periglio
Fuggi pur l' ombra, e il nome.
Perchè s' aggirò intorno
All' arbore vietata,
Perchè all' ombra s' aſſiſe,
Perchè toccò col dito
Fra timido ed ardito,
Perchè colſe quel pomo, e l' odorò
Eva ſedotta fu, e lo mangiò.
Luig. Ahimè! Altro non v' era
A coglierſi maturo

Vago frutto e ſoave?
Ang. Già di nettareo cibo
Si paſcea, che le offriva
A gara il ſuol benigno.
Eſſa da queſto e quello
Curvo ramo ferace
Togliea il lacero fico
L' aurea fuſina, e la polpoſa peſca;
E così ſi vivea vegeta e freſca.
Ogni frutto più caro
Spontaneo allor pendea:
Eva appena dovea
Raddrizzare talvolta un ramuſcello,
Raffrenarne il rigoglio,
Correggerne una fronda;
E queſta era la ſola
Sua fatica gioconda,
A quell' altra ſimile
Di partire le ajuole
Ai bei fior, che educava,
D' innaffiarne lo ſtelo,
Di teſſer ben diſpoſta
Ora ſiepe, or ghirlanda
Con roſe Dammaſchine,
Che naſcean ſenza ſpine.
Io lo ſo, che a vederla
Noi Angioli dal Cielo

Scendevam frettoloſi:
E quella vita ci apparia sì grata,
Queſto loco sì bello,
Che non ſembrava aver cangiato oſtello.
Luig. O quali coſe, o quante
Udii dirmi di quella
Vera etate dell' oro!
Dicono, che chiamato
Fuor dell' argenteo rivo
Non era il peſce ſchivo
Guizzare ſulla ſteſa
Mano del comun Padre:
Che l' augellin giojoſo
Scendea melodioſo
A ſaltellar cantando
Sopra gli omeri ſuoi.
E che s' ei paſſeggiava
Per le aperte pendici,
E lo pungea del Sol cocente raggio,
Toſto in drappel congiunte
La mite coturnice,
E la pia tortorella
Coll' ali diſpiegate
Stendeano incontro al Cielo amica ombrella.
Ang. Ma che nomini ſol peſci e augelletti?
Se ancor le fiere dei più truci aſpetti
Eran docili a lui.

Le vecchie maraviglie
Più che a diletto a tuo profitto aſcolta.
Carezzevole e blando
Invitava per nome,
E poi liſciava il ceffo
All' orſo ſetoloſo:
Egli il tergo velloſo
Lento palpava alla vergata tigre.
Ad Adamo vicino
Sdrajato l' umil ventre
Dolcemente ruggendo
Giacea il Leone amante,
E colla mobil coda
Scherzevol flagellava a lui le piante,
Che ſe Adamo a comporre s' incurvava
La bionda chioma ondoſa
Sua man ufficioſa
Su la china cervice
Il Leon ricevea,
E ſolo ſi ſcotea
Talvolta per leggiere
Tremor di riverenza e di piacere.
Or non è più qual era
Manſueta ogni fiera:
Ma il peggio è ben, mio figlio,
Che non è più qual era
Dentro dell' uman petto

Manſueto ogni affetto.
Luig. Il ſo, che dentro al core
Quaſi fiere in covile
Albergano feroci
Rie paſſion rubelli.
Ang. E' ver, ma tu per prova
Non ſai quale ſi mova
Lor domeſtica guerra.
Luigi ſe a te lice
L' eſſer così felice,
L' eſſer ti giovi ancora
Sempre cauto così.
Segui ſegui a temer in fuga volto
La colpa, cui mai non vedeſti in volto.
Così (uſo a te noti
Paragoni terreni).
Il tenero agnellino
Non vide il dente lordo
Del fiero lupo ingordo,
E pur lontan gli ſta.
La tenera colomba
Non mai vide vermiglio
Dello ſparvier l' artiglio,
E pur temer lo ſa.
Luig. Ah ch' io tremo, ch' io gelo
Penſando ſol che poſſo
Verſo il mio bene amato

Eſſere un infedele, ed un ingrato.
E però devoto al Cielo
Sarà volto l' occhio mio
Il mio cor volto ſarà.

A due.
E tu dolce amabil Dio
Cuſtodiſci i doni tuoi,
Fa che i caſti voti intenda,
Fa che ſcenda
Dal tuo ſen larga pietà.



PARTE SECONDA.

Angelo, Luigi, Elia,
Cherubino.

Luig. ODo da queſto lato
Un rumor nuovo tra i foglioſi arbuſti,
Anzi mirar mi ſembra
Tra fronda e fronda ſcoſſa
Uſcir da quel boſchetto
Uom vivo in carne ed oſſa.
Ve' qual chioma nevoſa
Lunghiſſima diſpiega,
Che diſcoprirgli il viſo in parte nega!
O qual bianca e lanoſa
Folta barba gl' ingombra il mento e onora!
Ang. A baſtanza il ravviſo,
Egli è del paradiſo
Stabile abitatore,
Egli è un mortale, e pure qui non more.
Mira, come non ſente
Della vecchiezza l' onte:
E benchè a lui la fronte
Dalle creſpe ſi affaldi,

Pure

Pure tra quelle rughe
Oſſerva quale ancora
Corre ſucco vital, che le colora!
Eli. Spirto diſceſo dai celeſti cori,
(Ch' eſſer non può tanta beltà terrena)
Laſcia, che a' piedi tuoi
Io mi proſtri, e ti adori.
Ang. Sorgi, che qual tu foſti,
E qual ſarai, io ſono,
Dell' Eccelſo un miniſtro,
Tu apportator di guerra, io di perdono.
Eli. E il biondo giovinetto,
Che qui ti ſiede a lato,
E' forſe deſtinato
A compagno romito
Del taciturno mio carcer fiorito?
Ang. No, ch' egli è un pellegrino
In queſt' almo giardino.
Vive nell' ima terra
Fra le Reggie profane
Senza aver cor profano.
Io, che guido i ſuoi paſſi,
Quà paſſagger lo traſſi.
Luig. Come qua mi ritrovi
Non ben dirlo ſaprei:
E tu come veniſti, e tu chi ſei?
Eli. Io ſono Elía Tesbita

Noto per l' ira cruda
Di un' empia Donna contro al cielo ardita.
Luig. Già la tua ſanta ſtoria
Serbo nella memoria.
Pur udrei volentieri,
Se a te, che ſei uſato
A sì lungo ſilenzio,
Troppo grave non foſſe,
Narrarmi a parte a parte
Con qual modo, e qual arte
Volaſti a queſto loco
Sovra a un carro di foco.
Qui à ripoſar c' invita
Queſto margine erboſo.
Eli. Tutto racconterò, che grato è ſempre
Ricordar del Signor l' opre, e i favori.
Stavami là ſul lido
Del Giordano ſpumante
Quand' ecco a me davante
Senza romoreggiar di ferree rote,
O nitrir di cavalli,
Dai liquidi criſtalli
Delle ſfere diſcende
Un ben librato cocchio
Splendido tutto di una bragia roſſa.
Quei focoſi deſtrieri,
Se ſcotono la chioma,

Se muovon l' agil anca,
Fuori ſchizza e ſcintilla
Inquieta favilla:
Bollon di foco intorno al fren le ſpume,
E ſgorga dalle nari allegro il lume.
Io di ſalire temo
A quel ſeggio foggiato
Dalla fleſſibil fiamma:
Ma un turbine felice
Dello ſpirto di Dio
Tra un vortice poſſente
Ravvolgemi repente,
Ed ivi dentro mi depone e adagia.
Toſto ſon fatto accorto
Del mio leggiadro inganno,
Che luſtra ſenza danno
Quella innocente fiamma;
Freſco tra il foco e intatto
Ignee redini tratto,
Ed auriga novello
Scuoto l' igneo flagello,
E godo provocar i roſei ſprazzi
Della luce, che intorno
Licenzioſa irraggia
La pura eterea piaggia.
Pur non modero il corſo,
Nè allento colla mano, o ſtringo il morſo

Nè irritò colla voce
I deſtrieri, o i correggo,
Ma incerto della via mi taccio, e ſeggo.
I cavalli pendenti
Su per erto cammino
Rapidi al par de' lampi
Per li cedenti campi
Solcan del facil aere
Sentier non pria conceſſi;
Indi il curvo viaggio
Ripiegano giù proni
Precipiti frementi.
Allora ſolo alquanto
Le redini raccolſi,
Ed ebbi per timor il viſo ſmorto
Ma l' invocato nome
Del Signor fu mia guida, e mio conforto.
Più narrarti non ſo:
Come a terra ſcendeſſi,
Come il carro ſvaniſſe, io non dirò:
Che aperte le palpebre
Eran, ma di ſtupor tumide ed ebre.
Alfin quaſi dal ſonno mi ſvegliai,
E tra l' erbe e tra i fior qui mi trovai.
Luig. O come arbitra ſcherza
Di Dio l' onnipotenza!
Segui a dirmi qual ſia

Qui la tua vita, o Elia,
Ch' io t' aſcolto bramoſo.
Eli. Io qui contemplo e lodo
Le grandezze di Dio;
Celebro ſua clemenza,
Ma la giuſtizia aſpetto.
Su le ſcorze ſuccoſe
Di un docil tronco vivo
Le profezie io ſcrivo,
Poi le leggo e pavento.
Schiero i futuri giorni
A me dinanzi, e i miro
Attonito: e m' adiro:
E coi penſier irati
Turbo, eſtinguo, diſtruggo
Profani incenſi, altari abominati.
Le' nubi lente ſgrido,
Che contra al mondo infido
Piovan fiamme e ſaette.
Verrà tempo, che potrò
Eſſer l' arbitro dei fulmini;
Tra le grandini, ed i turbini
Fiero un dì paſſeggerò.
Tinto il viſo di pallor
Sarò nunzio ſol di morte;
Seguiranno le mie ſcorte
Il gaſtigo ed il terror.

Ang.

Ang. T' accheta Elia t' accheta,
E ſerba queſta, ond' ardi,
Ira fulminatrice ai giorni tardi.
Eli. Hai ragione; ma è troppo
Perverſo il mondo e triſto.
E tu, Garzon, rammenta
Che ad ogni regio ſoglio
Vola intorno l' orgoglio
E quel, che forme cangia ogni momento
Il ſempre vario-pinto tradimento.
Ivi avaro è ogni dono,
Ogni viltà è ſuperba,
Ogni bellezza un lampo,
Un ſogno ogni ſperanza.
Bugiardo il vizio uſurpa
Per ſe un nome gentile;
E la virtù è deriſa
Sotto non ſua diviſa.
Ang. Già queſti ſono i detti
Che gli mormoro all' alma:
E che naviga dico
Mare infido e inimico.
Qual canuto navigante
Al mio giovine nocchiero
Di fuggir le ſirti inſegno,
E col dito i ſaſſi ſegno,
A cui altri naufragò.

Ma

Ma chi uſato è contemplare
Col devoto guardo il cielo
Nelle ſtelle trovò ſcritto
Il ſentier ſecuro e dritto,
Che nel porto lo guidò.
Eli. Per te già Dio mi ſgombra
Col profetico lume
Dell' avvenire l' ombra,
E mi parla, e mi dice,
Che tu ſarai felice.
Che afferrerai la ſponda
Fuor d' ogni torbid' onda.
Che in più ſicuro aſilo,
Che non era quel mio
Irſuto oſcuro ſpeco,
Egli ſi ſtarà teco.
Cher. O compagni felici,
Io vengo apportatore
Di ſpiacevol novella.
Eſca dal bel Verziere
Il Garzone ſtraniere.
Eli. O la breve dimora!
E pure i' volea ora
Chiamare Enoc annoſo,
Che poco fa laſciai
Entro opaca valletta
Con occhi immoti, e ſtupefatto volto

In eſtaſi divina alzato e avvolto.
Cher. Dio queſt' ore preſcriſſe.
Ei di venir m' impoſe.
Egli vuol che nell' eſiglio.
Pria di pianto bagni il ciglio;
E s' avvezzi fra i martir
Ad amare ed a languir.
Luig. Il ſuo voler ſi faccia,
Io l' adoro, io l' eſalto,
Io bacio la ſua mano,
O carezzi, o flagelli.
Ang. Ma ceſſati i ſoſpir
Dell' amar, e gioir
Poi la ſtagion verrà.
Luig. O Dio quando vedrò
Il tuo volto beato?
Mio Ben, e quando il mio
Viviſſimo diſio
Contento ſi farà?
Tutti. O Dio, noi ti ameremo
E in Ciel comune avremo
Noſtra felicità.

FINE.

10805789

AGLI STUDIOSI

DI

PITTURA SCULTURA E ARCHITETTURA

Dell' Accademia Clementina

ORAZIONE

DETTA

NELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE

Per la solenne distribuzione de' Premj

Il dì 3 *di Giugno* 1758.

10605789

10605789

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

Monſignore

GIOVANNI ANDREA ARCHETTI

Egregio e magnifico Cavaliere,

e della S. Sede

PROLEGATO IN BOLOGNA.



Na ſplendida, e vivace Orazione, e in cento maniere di belle grazie ornata, recitata già nell' annua Clementina celebrità della di-

ſpenſazione dei premj, ſi è ciò, che ora a Voi, Monſignore Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo, preſento, e dono. Di tanta mia arroganza, e di tanto mio ardimento, mi tengo ſecuro, che i meriti dell' offerta dovranno baſtantemente far che io reſti ſcuſato; e ſe ciò non addiveniſſe, all' indole del voſtro intendimento, e della voſtra corteſia, troppa violenza fareſte. Circa il giudicio di quanto vaglia queſta Orazione non me lo attribuiſco, che da tanto mai non fui, ne ſono, ma sì bene affidandomi al comune univerſale applauſo mi luſingo, Mongnore, che a Voi debba eſſer gradita. Voi pure, aſcoltandola dall' alto ſignoril voſtro Seggio, ne dimoſtraſte ſegni di eſtimazione ſomma, e di

pia-

piacere; e ſe mai del mio giudicio qualche ſolletico d' invanire ſentii, allora fu, veggendo il voſtro, e quello di tante altre dotte, e preclare Perſone, col mio, per me felicemente, accordarſi. La pubblica lode dunque, e la fama mi hanno incoraggito, e ogni implicazione, e ogni intoppo levato, acciocchè m' avanzi a farvi queſta offerta, cui quella aggiungo di tutto me ſteſſo, che ſi è come a ricco e prezioſo teſoro lo accreſcimento di ſcarſa e rozza moneta. Ho avuto in animo ancora con queſta divolgazione di fare onore a quelle arti, a cui intende la Clementina Accademia, della quale ſono il Segretario, e l' Anziano, e verſo la quale non ha potuto nè tempo, nè alcu-

alcuna avverſa ventura fare, che in me ſcemi l' amore. Non è dicibile il piacere, che i miei Compagni ſentirono nell' aſcoltar così vivamente ſoſtenuto, che alla noſtra Italia, per quelle nobiliſſime facoltà, che Eſſi profeſſano, il primato ſi debba, e la maggioranza: e il portino in pace le Scuole d' oltremonti, e d' oltremari. Sul penſiero di queſte coſe, e per ſoddisfare alla brama di tutti ho dal chiariſſimo Autore, e mio vero, e leale Amico, ricavato queſto ſuo ragionamento. Alla noſtra amicizia ha ceduto la ſua religioſa e naturale moderazione; e queſto pure per un nuovo pegno ho ricevuto dell' amor ſuo, cui credo in qualche modo rendere buona mercè, offerendolo ad un

Per-

Perſonaggio, al quale per grado, e per intelletto niuna coſa, che ottima non ſia, ſi debbe porre davanti. Oh che ampio calle quì mi s' apre di entrare nei meriti della Perſona di voſtra Signoria Illuſtriſſima e Reverendiſſima, ma poco fora lo entrarvi, il malagevole ſarebbe il non iſmarrirſi, e l' uſcirne; e ogni uomo ben d' altro ingegno fornito s' aviſerebbe di non iſperare di venirne a capo giammai. Farò dunque come colui, che a fronte di un' ardua inſuperabile impreſa l' armi depone, e ſi ritira. Così faccendo ritorno alla preſente offerta, e a Voi riverentemente porgendola, alla voſtra buona grazia, e all' autorevole voſtro padrocinio, lei, e me raccoman-

do.

do. Riverentemente vi bacio la mano, e con un profondiſſimo oſſequio mi dico

Di Voi Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore

Umiliſſimo divotiſs. Servitore obbligatiſs.
Giampietro Zanotti.

Con-

10605789

IX



CONſiderando io (Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignore Prolegato, Illuſtriſſimo ed Eccelſo Signor Gonfalonier di Giuſtizia, Illuſtriſſimi ed Eccelſi Signori Anziani Conſoli, Illuſtriſſimi ed Eccelſi Signori Prefetti a queſto Iſtituto, Chiariſſimi Maeſtri, Scolari Ornatiſſimi, Uditori tutti dottiſſimi e nobiliſſimi) conſiderando io quali eſſi i fini ſieno inteſi dalla iſtituzione preſente, che in queſto giorno alle buone Arti fauſtiſſimo, nel quale in faccia, anzi dalla deſtra ſteſſa, de' Reggitori ſupremi della Città a ſignificazione d'onore l'ingegno, e la induſtria ſi guiderdona di alcuni giovani delle tre Arti Pittura, Scultura, Architettura coltivator diligenti e felici, comanda a un uomo amico dell'eloquenza, ch'aſſiſi gli altri tutti, e

ta-

tacenti forga solo, e pronunzi un' alquanto prolissa orazione; due assai convenienti fini è a me paruto di ravvisare, e perchè novello stimolo s' applicasse al caldo fianco degli studianti bramosi, e perchè novello lustro si aggiugnesse al lieto splendore di questa onestissima celebrità. Agevole ed espedita maniera di compiere l' uno uficio e l' altro sarebbe per avventura commendar l' egregie bellezze di queste tre Arti preclare: nella quale commendazione io non credo, che un dicitore potesse essere poco eloquente senza biasimo singolare; infinita essendo la copia delle lodi, che spontanee gli fiorirebbon davanti per esser colte da lui. Ma se tale genere di argomento sarebbe a trattarsi il più facile, non so, se a ricordarsi fosse il più opportuno. E in verità innanzi a cui direi io, che queste tre Arti son belle, cui il direi, e fra cui, e in qual giorno, e in qual luogo? Cui dovrei persuadere, cui confutare, quali argomenti disciorre in tanto difetto di oppugnazioni, e di oppugnatori, quali propositioni trascerre in tanta evidenza di prove, e tanto zelo di approvatori? Direi, che sono belle a' giovani, che dagli anni più verdi della loro bellezza innamorati lo studio di esse antiposero a ogni altra liberale Arte, e disciplina onorata: il direi

rei tra Maeſtri preſtanti, che vagheggiano tuttodì cogl' immoti e deſioſi penſieri la loro forma perfetta: il direi innanzi a' Signori altiſſimi, che le proteggono, in mezzo a' cultiſſimi Aſcoltatori, che le amano commoſſi tutti dal loro aſpetto gratiſſimo: il direi in un giorno, quando e nel paſſeggiar queſte logge, e nell' entrare a queſte ſale già l' uno all' altro ſel dicono i frequentiſſimi riguardatori: e in un luogo finalmente il direi, dove pieno è ogni coſa di monumenti chiariſſimi a farci fede, che queſte Arti ſon belle, e che è eſſo anzi un albergo, e quaſi un tempio ſacrato alla lor bellezza divina. E poi io reco opinione, non eſſere l' elogio della loro beltà più neceſſario agli uomini aventi gentilezza di quello che ſia agli uomini aventi gli occhi, e le orecchie l' elogio della luce, e della armonia. Solamente allora crederei di dover predicare le luſinghevoli grazie di queſte ſorelle avvenentiſſime, qualor faceſſi parole a' ſalvatici abitatori dell' India remota, che non le conobbero mai: ſe pure è vero, che viva gente ſotto al ſole rozza e barbara tanto, cui ſieno ignote affatto e nuove; quando ognuna certamente architetta capanne, taluna, come ci narrano, ſi dipinge ancora le carni indoſſo, tutte probabilmente diſegnano odj, ed amori

ſulle cortecce, e incidon ſui tronchi le immagini de' morti, e fabbrican co' loro ſaſſi i lor numi. Diverſo conſiglio pertanto ſeguendo, ma che utiliſſimo tornerà al doppio diviſato intendimento, loderò anzi gli Artefici che le Arti; ne tratterò la cauſa privata d' una ſcuola, ma la pubblica d' una nazione, e imprenderò la difeſa di tutto il nome Italiano. Eccovi in chiare parole l' argomento, ſu cui ſi avvolgerà l' orazione. Dico, che l' Italia debbe eſſer ſollecita di aſſai valere nelle Arti del fabbricare, del dipignere, dello ſcolpire, perchè queſto è un ornamento veracemente Italiano, con che dopo il rinaſcimento dell' Arti ha ſaputo diſtinguerſi ſempre fra le nazioni; e perchè queſto è l' ornamento preſſochè ſolo, con che alla preſente ſtagione poſſa agevolmente diſtinguerſi. Qual coſa poſſo io recare in mezzo più grande e più glorioſa a rallegrare la onorevolezza di queſto giorno? Quale più viva e ardente a viemeglio raccendere gli animi de' giovani profeſſori? Parlerò di tutte e tre le Arti congiuntamente: e ſpero, che della diſappaſſionata e diſcreta partizione delle parole mene ſapran grado la Scultura, e l' Architettura; perchè amendue, credendo d' eſſer neglette e dimentiche, non rade volte avranno forſe meſſe querele, e piati col-

la

ſa Pittura, quaſi ella abbia a ſe rapiti gli oratori, e uſurpate le orazioni vaga d' eſſer lodata ſola nel comune diritto, che hanno tutte alla lode. Un altro comodo poi affatto acconcio al biſogno mio, e alla mia condizione ha lo ſcelto argomento, ed è, che, non obbligandomi la ſua trattazione di entrare alla ſottilità de' precetti, nè al diſvelamento de' voſtri miſterj, o Accademici, me libera da non ſo quale paura, che andavami ſerpendo per l' animo di dovere io uomo certamente nè pittore, nè ſcultor, nè architetto dire di tali affari appunto fra voi, che pittori, ſcultori, e architetti ſiete valoroſiſſimi; poichè troppo temeva, che per qualunque pittoreſca, e altrettale dottrina mi foſſi acconciata indoſſo oggi per ben parere, voi vi ſareſte avveduti, che eſſa m' era foreſtiera e poſticcia. Avrei corſo pericolo d' aver parte a taccia non diſſimil da quella, ch' ebbe colui, che fu ardito parlar di guerra innanzi ad Annibale; eſſendo malagevole coſa troppo parere in un' Arte, o diſciplina ſcienziato parlando agli ſcienziatiſſimi: e a pochi altri penſo eſſere così fortunatamente incontrato come al gran Cornelio, che parve poetando guerriero al grande Turena. Ma incominciamo a ragionare; e preſti oggi l' Arte del dire un dirit-

diritto uficio dovuto a tre Arti, colle quali è congiunta per dolci vincoli di bennata amicizia, e di ſtrettiſſima cognazione.

I.

Ho detto, che l' Italia ſi è ſempre in queſt' Arti diſtinta dopo il loro rinaſcimento: colle quali parole eſtreme ho voluto la mia propoſizion temperare, amando, che foſſe anzi modeſta che preſontuoſa; e che voi prendeſte diletto della verità, che da ſe ſi moſtraſſe con aperta corteſia, non del pericolo del mio ingegno, che di lei giſſe in traccia con dubbioſo affanno. Non già, Aſcoltator, ch' io credeſſi, dover l' Italia diſputare co' ſecoli antidiluviani, e noi gareggiare co' vecchi nipoti di Cain prodi in ogni maniera di vago e util lavoro; perchè quello fu un altro mondo, che il naufragio, e la morte ha dal noſtro diviſo per troppo lungo intervallo: nè ch' io credeſſi dover ragionare de' preclariſſimi fabbri di Geroſolima; perchè, ſe Dio ſpira altrui la ſcienza per far onore a un popolo, che chiama ſuo, e ſe divien Architetto d'una Caſa, che egli fabbrica a ſe medeſimo, ognuno ſa, che altro non reſta che maravigliare tacendo, e riverire. Nè ho io pure temuta Babilonia, o Menfi, ne m' ingombrò la fantaſia ſu-

per-

perbia Asiatica, od Egiziana di piramidi, o di coloſſi, dove forſe l' eccellenza dell' opera non riſpoſe allo ſparſo oro, e al tollerato travaglio. La ſola memoria onoranda ed illuſtre del greco ingegno mi fece eſſere continente nelle parole; perchè la Grecia deſtinata a ignorar poco nelle ſcienze, e inventar tutto nelle Arti, fu madre d' ogni eleganza, come d' ogni filoſofia. Eſſa produſſe i Fidj, e gli Apelli quaſi al tempo, che formava i Temiſtocli, e gli Alcibiadi; e inteſa del pari alle manifatture, e alle vittorie, premiava gli Artefici come i Generali, e gli onorava quanto i legislatori. Ma cui non è nota la perverſità de' ferrei tempi e miſeri, che vennero appreſſo a quegli aurei e felici. L' adulazione in prima, e il luſſo que' veleni medeſimi, che corruppero i coſtumi, per comunicazione peſtifera ſi propagaron nelle Arti; e ſi effeminò la molle e debile Architettura, e la luſinghevol Pittura cercò le tinte audaci, e gli sfacciati colori, e la Scultura pompoſa, pregiando anzi nelle ſue ſtatue la materia che il lavoro, fu paga di farle ricche, ſe non ſapea farle belle. Ignoranza indi, e barbarie, e ſettentrional ferità invaſe paleſtre, e licei, e aſſalì lettere, ed Arti, e le perturbò e le oppreſſe e le manomiſe, e lunghi ſecoli

eſſe

eſſe ſi giacquero inonorate dimentiche mal-conce eſtinte. Non è qui luogo a piagnere per eloquenza l'orrore di quegli ſcuriſſimi tempi, e la calamità di quegli orridi ſaccheggiamenti. O benavventurato e glorioſo ſecolo decimoſeſto! Appena tu incominciaſti a moſtrar di lontano la ſerena tua fronte, che tocchi dall'allegra luce del formoſo tuo volto ſi deſtarono i caldi ingegni, e l'Italico genio alzò gli occhi, e li girò intorno racceſi dalla ſperanza, e le lettere leggiadre, e le Arti gentili ſi riconfortarono tutte, e ſi congratularono inſieme. Un certo accorto e bennato amore della ſana ed incorrotta bellezza ſi diffonde, e s'inſinua per ogni liberale ſtudio, e lo informa al di dentro di vitale forza, e lo coſperge al di fuori di ſoaviſſima venuſtà. Già ben inſegna il grammatico, e ben fabbrica l'architetto, ben ſi tratta dallo ſcrittore la penna, e ben dal pittore il pennello, i rettori conoſcono l'eloquenza, gli oratori la uſano, i popolari la ſentono; così i maeſtri dell'Arti noſtre ne intendono l'avvenenza, i profeſſori la moſtrano, il mondo l'ammira. Contempla quel ſecolo Raffael, che dipinge, e aſcolta Lodovico, che canta. A un tempo medeſimo, che i Manuzj, e gli Stefani colla purgata edizione delle latine carte richiamano a no-

vella vita il ſecolo di Ottaviano, i Buonarroti, e i Bandinelli colla felice imitazione delle greche ſtatue ravvivano quel di Pericle; e i letterati tutti, e gli artefici formano quel di Leone. E in verità, mentre i Bembi, e i Caſa coltivano queſta lingua, che per noi ſi parla, i Giulj Romani, e i Palladj adornano queſt' Italia, che per noi s' abita. Studioſſi allora la dignità de' templi, la maeſtà delle reggie, la onorevolezza de' palagi, lo ſplendor delle ville. Nacquero allora, o crebbero le immenſe logge, gli atrj infiniti, le ampliſſime piazze, le porte, le caſtella, gli archi, onde le Italiche Città ſono belle, e queſta noſtra è belliſſima. Allora s' aperſero nelle noſtre contrade le paleſtre dottiſſime della pittura: e quanta ſchiera, Dio immortale! e quanto glorioſa non uſcì d' ognuna di Pittori illuſtriſſimi. Il tenero Coreggio, il fiero Pordenone, il grazioſo Parmigianino, il magnifico Paolo, l' erudito Giulio, il colorante Tiziano, e l' ombrante Tintoretto a ſe ciaſcuno m' invita, e mi domanda la lode. Io intanto non fiſo il guardo, che ne' voſtri avoli, o ſtudioſi Giovani, ne' Francia, ne' Primaticci, ne' Tibaldi, negli Abati, finchè per l' ingegno de' tre immortali Caracci, e del celeſtial Guidoreno ſalì la ſcuola Bologneſe a tanta fama, che

ſembrò non reſtarle luogo per ſalire a gloria più alta. Non mancò alle ben operate tele il tondeggiar de' dintorni, il particolareggiar de' muſcoli, l' enfiar delle vene, non gli andari facili de' panni ben ſerpeggianti, non i gruppi diſtinti delle figure ben atteggiate, non caſtità di diſegno, non fierezza di tocco, non riſalto di lumi, non isfuggimento de' lontani, non dilicatura di linee, nè la morbida paſtoſità, nè la ſoave freſchezza, nè la sfumante armonia de' colori, nè altra qualunque ſquiſita parte ed arcana dell' univerſal pittoreſco magiſtero.

Ma queſto libero corſo di favellare, che diſcorre eſultando per le domeſtiche lodi impedito mi viene dalla frappoſta obbiezione d' uno ſtraniero, cui è moleſto sì vantaggiato eſaltamento del ben dipingere Italiano. Un celebre Signore nato ſotto a cielo Franceſe (a), e che oggi ſi vive ſotto all' Orſe, voglioſo di aver qualche parte a' letterari piaceri d' un Re guerriero, un ricco ſcrittor di libri, commoſſo da non ſo quale patria carità per lodare la Francia ſi è non ha molto accinto a riprendere i Franceſi, come abbandonati in balìa allo ſtemperato pregiudizio di eſtimare i quadri d' Italia ſopra i lor

me-

(a) *Il Signor Marcheſe d' Argens.*

medeſimi quadri nazionali. Non è del genere di queſta orazione un confutare proliſſo, non è della ſua dignità un contendere cavilloſo. Non verrò quì eſaminando le comparazioni, che e' reca in mezzo di Giulio Romano e di Freminet, di Jouvenet e di Domenichino, del noſtro Annibale e di Le-Bourdon: non diſputerò con lui da pittore ſcolaſtico, lo convincerò da oratore già ſicuro. Riconoſco la invenzione in Le-Brun; le proporzioni in Couſin; celebro i ritratti di Bon-Boulogne, i panneggiamenti di Rigaud, i paeſi di Pouſin; amo concedere la fantaſia al Borgognone; non vo' negare la leggiadria al Mignard; non oſcuro invidioſo la gloria de' pennelli di Francia, ma l' eſalto anzi, e la illumino volonteroſo; e mercè la confidenza, che ſento nella bontà della mia cauſa, vorrei eſſere anzi prodigo delle lodi che liberale. Solamente pronunzio con alta voce, e aperta fronte, non eſſere ſconſigliato pregiudizio, ma diritta e ben fondata opinione quella di eſtimar gl' Italiani ſopra gli altri pittori, nella quale opinione convengono per uniforme coſpirazione tutte le genti. E in verità ſarà forza di pregiudizio, che, ſe il Saſſone, e il Moſcovita, ſe il Pollacco, e il Daneſe vogliono render grazioſe le reggie dell' ultimo Settentrione, vengano ſolleciti a ricer-

care tele Italiane? Sarà forza di pregiudizio, che per eſſe gl' Ingleſi, quei ricchi e ſagaci iſolani, ſpargan non rade volte in Italia l' oro, che raccolſero in America; e che una nave recante un quadro de' Caracci, o de' Baſſani veleggi lieta a Priſmouth, come arrivaſſe grave delle ricchezze di Giava, e di Borneo? Sarà forza di pregiudizio, che ogni culto ſignore in ogni culta contrada reputi le ſue ſtanze più ornate e ricche, ſe penda dalle pareti qualche immagine dell' Albani, o del Barbieri, che ſe riſplendan coverte tutte di Perſi arazzi, e di ſete Cineſi, e di filato oro, ed argento? Sarà (interrogo finalmente non ſenza qualche naſcente commovimento di ſdegno) ſarà forza di pregiudizio, che i Franceſi ſentan così? Ma chi ſono (imploro a queſto luogo la comun fede) chi ſono coteſti Franceſi, che così ſentono, e ci acconſentono un cotal pregio? Sono forſe uomini nemici delle propie coſe, e amatori ſol dell' altrui? Uomini, che nojati per ſazietà delle doti loro quotidiane e preſenti ſi moſtrino per vaghezza ligj ſol delle foreſtiere? Cui nulla piaccia, che il mar non paſſi, e i Pirenei non valichi, o l' Alpi? I Franceſi, ognuno il ſa, nati e creſciuti in ſeno alla pingue abbondanza d' un fiorentiſſimo Regno, nella vivace

fre-

frequenza di un popolo ingegnoſo, ſotto all' illuſtre governamento di Re non rade volte conquiſtatori, fra i comodi della vita, fra gli ornamenti della perſona, fra le grazie del coſtume, dovendo ſtimar Parigi, e la Francia per evidenza di aperto merito, amarla per ſenſo di genio nazionale, non manca alcuno, cui paja, che vogliano parecchi d' eſſi eſaltarla ancora quaſi per riſentimento di faſtidioſa alterezza, e che ſieno reſtii e difficili talvolta a lodar noi Italiani. Comunque ciò ſia, certa coſa è, non poter eſſere pregiudizio un teſtimonio, che parte da una nazione in neſſun' altra coſa ſoggetta a' pregiudizj di eſtimar altrui ſoverchiamente. E ſe vogliamo da' vulgari Franzeſi ſalire a' Monarchi, due quivi furono l' età dell'Arti, l'una breve, e non ben confermata ſotto al primo Franceſco, lunga l' altra, e proſpera ſotto al quartodecimo Luigi: e l' uno e l' altro avvedutiſſimo Regnatore riconobbe di queſte Arti l' Italia per madre. Chiamolle il primo dalla caſa del Medici, che tuttavia ſemplice cittadino, e uom di Repubblica, e mercatante ſe le avea raminghe ricoverate in caſa, e le carezzava con ogni uficio di munifica oſpitalità; e Franceſco primo fu lieto, che eſſe invitate da lui vedeſſero la Francia per la prima volta; e onorando

infra gli altri Lionardo Vinci, che gli morì in braccio, parve, che in ciò ancora invidiaſſe alla gloria dell' emulo Carlo Quinto, che onorò Tiziano coll' inſegne di moltiplice Cavalleria; e s' inchinò al ſuo valore, raccogliendogli di terra il pennello. Luigi poi Decimoquarto non contento, che gl' Italiani andaſſero in Francia per inſegnare a' Franceſi, volle, che i Franceſi veniſſero in Italia per imparare dagl' Italiani; e fondò la celebre Romana Accademia della Pittura, dove il Gallico ingegno ſi addeſtraſſe alle leggiadre opere del pennello. In tal modo per forza non di pregiudizio, che è cieco, ma di ſapienza, che vede, quel Re, che fu l' Auguſto di quel Regno, col ſuo Colberto, che ne fu il Mecenate, in un ſecolo, che fu ivi quello dell' oro, credette conveniente queſto tributo d' onore all' Italia di ſpedirle i più bei genj a contemplare in eſſa le Arti, come nella ſede del loro impero, e nel domicilio della loro bellezza. La quale coſa eſſendo così appunto, quella lode ſteſſa, che giuſtamente ſi dà a' Pittor della Francia, ſi riflette in molta ſua parte, e ſu l' Italia ritorna, che moltiſſimi di loro educò alla gloria della pittura: parendo eſſere più vera patria del dotto quella contrada, dove al ſapere apre la mente, che quella dove apre al giorno la viſta.

Tan-

Tanto lunghe parole potrebbero parer ſoverchie per la impugnazione di una ſingolare e ſtrana ſentenza, ſe nel tempo medeſimo, che ho riſpoſto a un uomo ſolo, non aveſſi eſpoſto il contrario conſenſo di tutti gli uomini, che è il miglior argomento, che poſſa eſſere addotto per me a favor mio; mentre ogni popolo può eſſere in alcun vero ſenſo giudice d'una buona e lodevol pittura. Imperciocchè io vi prego oſſervare, o Aſcoltanti, coll'accorto giudizio voſtro, che può ſibbene eſſer diverſa la bellezza d'un volto, che piaccia al bruno Etiope, e al bianco Europeo, diverſa la foggia de' panni, che piaccia al molle Cineſe, e all'orrido Scita, ma che non puote diverſa eſſere la idea, che d'una bella pittura abbian le genti; perchè, eſſendo la bellezza de' quadri locata nell'imitazione della bella natura, ognuna baſtevolmente s'avvede, qualora è per egregi modi eſpreſſa quella natura almeno, che ha ſotto gli occhi; e però una tela che piace a Milano, e a Bologna, non può non piacere a Iſpaham, e a Pekino.

Per tal modo compoſte le coſe colla ſcuola Franceſe, non giudico di dover diſputare colla Fiamminga, fra la quale, e le ſcuole noſtre paſſa amichevole comunione in ufici di ſtima, e di reciproca benevolenza: e mentre noi eſaltia-

mo la tinta di Rubens, e di Vandeik, e la verità di Gerardou; e di Miris, essi i Fiamminghi non rifinano di celebrare la mossa dell' ombre, il fiore dell' espressione, le accuratezze del disegno, le immagini del ritrovamento, e la poesia tutta della maestra pittura Italiana.

Cimento non di eguale pericolo pieno sarebbe quello di colui, che volesse le dipinture non già, ma le Francesche sculture coll' Italiche comparare. E io a chi mi celebrasse Girardon, e Puget, Bruchardon, e Pigale, nominerei e Cellini, ed Algardi, e Vittoria, e Contucci, e Alfonso da Ferrara, e Andrea dal Verrocchio, e una chiara donna, di cui può vantarsi Bologna, Properzia de' Rossi, e Pierino da Vinci, che con Dantesca scultura effigiò la fame, e la pietà del Conte Ugolino, e quel Donatello, che il primo spirito diede, e movenza agli schiacciati rilievi; ne fu minore a se stesso nelle intere, e spiccate figure de' suoi uomini, e de' suoi cavalli, talchè a quello di Gattamelata in Padova par, ch' il fremito non manchi, nè lo sbuffamento; e Michelagnolo nominerei per cagione d' onore, e Sansovino, di cui gli sculti corpi per la concordanza, e appiccatura delle membra, e per li nervi, e le vene, onde sono le parti ricerche, e quasi innaffiate, di

viva carne appajono e trattabile. Ricorderei; che l' Italia è quel ſuolo, dove ſi ſon creati agli occhj degli Antiquarj i celebri inganni di por ſotterra per artifizio moderne ſtatue, che ſcoperte come per caſo ſi riputarono vecchi lavori di Grecia; quaſi per eſſer greche lor non mancaſſero, che le ingiurie del ſotterramento. E ricorderei, che dall' Italia partirono in ogni tempo a illuſtrar altre contrade bei lavori, e prodi lavoratori. Dall' Italia andò in Bruſelles il Leoni a copiar volti d' Imperadori, e di Reine. Dall' Italia il Torreggiani portò l' onore della ſua Arte nella Bretagna, e nelle Spagne. Dall' Italia fu condotto a Parigi Frate Agnolo dal Cardinale Turnone: e fu chiamato dal Re Ingleſe in Londra Benedetto da Rovezzano: Dall' Italia ſpedì ſtatue a Strigonia Andrea da Fieſole per diletto dell' Unghero Re: Dall' Italia fu promeſſo alla Francia il Laocoonte di Baccio Bandinelli; e ne furono della promeſſa lieti due ſolenni Ambaſciatori di Franceſco preſſo il Pontefice: il qual Re Franceſco nella ſomma poteſtà delle coſe, e nell' incredibile ſuo amore verſo queſt' Arti proteſtava, ſofferir di mal animo, che la ſua Reggia foſſe vuota di buone ſtatue antiche, e moderne. Dall' Italia ottenne Fontanablò, quaſi un teſoro, una ſtatua del Triboli;

di

di quel Triboli dico, ſotto alla cui mano ne' molli capelli, e nelle ſottili veſti acconſenzienti alle attitudini della perſona rammorbidavanſi i ſaſſi ubbidienti, come avean prima ubbidito i metalli a quell' altro gran Fiorentino Lorenzo Ghiberti nella formazione delle ſue ſtoriate porte, dove il bronzo docile, e pieghevole ſi commette, e torceſi, ſi liſcia, e inaſpraſi, ſi forbiſce, e figuraſi a ogni cenno della ſua deſtra. Sebbene io mi ſtancherei camminando per così lunga ſtrada, tenendo dietro agli ſcultori, e alle ſculture chieſte dall' altre nazioni alla noſtra. Con più breve cammino moſtrerò, che gl' Italiani ſono diſtinti ſcultori appunto, perchè il debbono eſſere; e il debbono eſſere, perchè hanno nella loro ſcuola un ſingolare e neceſſario preſidio, di che mancano le ſcuole ſtraniere. La Grecia, egli è vero, già più non è, che nella memoria, e nel deſiderio de' dotti; e chi naviga per l' Egea marina forza è, che ſegni col ſuo penſiero, quì inſuperbiva il lugubre Mauſoleo, là torreggiava l' eccelſa Faro, per qua s' apriva il vaſto Pireo: ſono ſterpi, e bronchi gli orti, dove ſcherzava la ridente Filoſofia di Epicuro; ſono terra ed erba i portici, dove paſſeggiava accigliata la Moral di Zenone; e dove cantavano i cigni di Pafo, e di Gnido.

ora ſtridono rauchi augelli malaugurati. Tuttavia, Aſcoltanti ornatiſſimi, ritornate co' penſieri a quei giorni della Romana Repubblica, quand' ella dimentica già da gran tempo della ſua Curia, che fu una capanna, de' ſuoi Padri Coſcritti, che furon paſtori, incominciò altresì a non eſſer contenta della ſua ſteſſa maeſtà, e ſi diè tutta full' ingentilire la ſua ſevera grandezza. Colle ſconfitte però, onde diſperſe i Succeſſor d' Aleſſandro, conquiſtò a un' ora e le greche Provincie, e le greche Grazie. Allora il Lazio accolſe le Arti, allora Roma divenne marmorea, allora un bel quadro eſpoſto, e una bella ſtatua fu ſpettacolo degno d' una magnifica Edilità, non le fiere ſole Africane, e i gladiator ſanguinoſi. Se le cittadine Romane albergavan le barbare Reine, ſe i Senatori eloquenti proteggevano i Re, un ben travagliato ſaſſo di Grecia poteva eſſere il premio della oſpitalità, e della clientela. Partivano i Capitani a ſoggiogare i popoli colla guerra, o con quella loro appellazione di amici: partivano i Proconſoli, ed i Pretori a governarli: indi ritornavano ricchi di ſculte immagini, laſciando i fori de' confederati ſenza ornamenti, i templi ſenza Iddj: e Memmio tornò a Roma colle ſtatue, e co' quadri di Corinto, celebrato poi quaſi quanto Sci-

pio-

pione, che tornò colle ſpoglie di Cartagine; e Verre rapì tanti Dei a Siracuſa quaſi quanti cittadini gli avea uccifi Marcello. Era queſta, non lo negherò io già, era non di rado uſurpazione, rapina, malattia, furore; ma intanto ogni tempio, e ogni loggia latina fu piena in breve tempo di greci ornamenti. Cadde poi la Repubblica, e ſurſe l' Impero, cadde alfine l' Impero, e cadde anco Roma all' inſulto delle Unne ſpade, e delle Gotiche ſcimitarre, e fu coſtretto il Roman Campidoglio riſonare di plauſo a chi trionfava di Roma. Frattanto aſſai greche ſtatue furono nelle rovine ſepolte, ma non diſtrutte: e indi nella calma de' ſucceduti tempi ſotto al reggimento ſoave de' tranquilli e ſapienti Pontefici eſſe furono dalle tenebre tratte fuori quaſi in ogni angolo de' ſette colli; e già ivi s' ammira il Laocoonte, e l' Antinoo, l' Ercole de' Farneſi, e l' Apollo di Belvedere; già dire ſi può in qualche diritto ſenſo, che la Grecia maeſtra di queſt' Arte ancor vive; che queſta Grecia vive in Italia; e che Atene è traſportata in Roma. Le quali coſe tutte ricordo a intendimento di dire, che, ſe a ogni ſtatuario conviene lo ſtudio del greco ſcarpello, fra noi ſoli ſta aperta queſta neceſſaria ſcuola della ſcultura. E ſe ben è vero, la ſplendida

in-

induſtria de' Re Franceſi aver fatte modellar a comodo di quegli Artefici così eccellenti figure ed eſemplari, vere ſono a un tempo ſteſſo queſte due coſe, che a Roma ſono gli originali, ed a Parigi le copie; e che Roma pur oggidì è miniera feconda di ſimili maraviglie, che riveggono il ſole. E in queſti giorni medeſimi è ſtata quivi una Venere diſeppellita, che, qualor la fama ci racconti il vero, non ricuſa di venire al giudizio della bellezza coll' altra Venere Medicea.

Che ſe altri da me richiegga per diritto concedutogli dalla mia aſſerzione primiera, che oltre alle coſe accennate favelli a parte dell'Architettura, a lui ſoddisfarò con breviſſimi ſenſi. Per noi qui non ſi parla nè della guerreſca Architettura, nè della navale, che nell' una e nell' altra l' Italia cede ad altre genti; e ſolamente le prega a non voler dimenticare colle forme de' ſuoi campi, e de' ſuoi arſenali, i ſuoi Montecuccoli, e i ſuoi Eugenj, i ſuoi Dandoli, e i ſuoi Dorj; e laſcia a eſſe decidere, ſe di parecchi moderni ingegni della fortificazione inventor ne ſia ſtato veracemente il Franceſe Vauban, o il Bologneſe Marchi; e ſe di guerra abbia non men bene ſcritto il Secretario di Fiorenza, che il Cavalier di Folard. Della civile

Ar-

Architettura parlando, intorno alla quale verſano le accademiche eſercitazioni de' giovani, che m' aſcoltano, dirò, che l' Italia è patria de' Serli, e degli Scamozzi, de' Sanmicheli, e de' Falconetti, degli Alberti, e de' Tibaldi a quei bei giorni, quando ancora i ſuoi ſovrani gentiluomini, e i ſuoi ſovrani ſcrittori i Cornari, e i Triſſini ſi pregiavano d' eſſere Architetti: che dall' Italia chiamò Bernino, quando volle riformare il ſuo palagio il Monarca riformator della Francia: che i Perault, e i Manſard ſtudiarono i diſegni Italiani: e che Inigo Jomes ſotto al primo Carlo adornò di tante magne fabbriche l' Inghilterra, ricopiando il Palladio. Poi baſta mirare la bella Italia. Non è eſſa coſperſa tutta e diſtinta da città frequentiſſime glorioſe per architettonica ſimmetria di ſublimi edifizj, di che appena ne van ſuperbe alcune Metropoli imperioſe d' altre genti; mentre intanto le ſuddite e neglette provincie ricoverano non rade volte i lor popoli ſotto alle umili caſe di legno; e moſtran per vanto le reliquie capriccioſe dell' una e l' altra Gotica diſciplina di fabbricare? Dovunque per l' Italia ſi volgano i paſſi ſpettacoli s' incontrano di geometrica Architettura; e dilettano le medeſime rovine delle ſue Terme ſcommeſſe, e de' ſuoi cadenti

Anfiteatri. Chi può viaggiando il Tevere rivedere, e riconoſcere il Tarpeo, e l' Eſquilie, e non inarcare le ciglia alle impreſe di Bramante, e di Michelagnolo? Chi può ſolcare le manſuete acque di Vinegia, e non volgere il guardo dall' un lato all' altro a' palagj, che fondò ſu quelle arene Sanſovino, e Vignola? Chi non vagheggia l' Attica eleganza di Firenze, e di Vicenza? Chi eſce dalle ſaſſoſe anguſtie delle Cozie montagne, e non s' allegra toſto ſpaziando per le ample e diritte ſtrade della Regale Turino? Chi veleggia inver le pendici delle fiorenti e odorate terre Napoletane, e Genoveſi, e non accenna da lungi le ben architettate moli ſu i doſſi di Pauſilipo, e di Margellina, e dell' una e dell' altra Ligure ſponda? E queſte fabbriche ſue furono diſegnate da' ſuoi, dacchè l' Italia vide nel felice Cinquecento rinaſcere i Vitruvj, e gli Apollodori.

II.

Ma inoltre, ſe noi vuol rendere diligenti a ritenere queſto nativo ornamento, che ci onora ſopra le altre nazioni, la gloria d' eſſer noſtro, non lo vuol meno, non ſo s' io mi di-

ca o la vergogna, o la ſventura d' eſſere preſſochè ſolo. Non è più l' Italia quella trionfale guerriera, che recava l' illuſtre vittoria, ovunque recaſſe la virtuoſa ſua oſte, che donava i troni a' Monarchi, e creava i deſtini alle nazioni. Oggi tuttavia eſſa produrrebbe e avvedutiſſimi Capitani, e ſoldati fortiſſimi; ma i ſemi generoſi del ſuo valore giaccion ſopiti per difetto di opportunità, che li provochi, e li diſpieghi. Vengono le ſtranie genti diſprezzando quell' Alpe, che dovrebbe eſſere la ſua diſeſa, e combattono ſulle ſue campagne della ſua ſorte; ed ella rimira le battaglie incerta a qual ſi deggia porger la mano, che reſti incatenata. E queſta Italia, che non è piu la ſignora dell' Impero, non è pure più l' arbitra del commercio. Era tempo da queſto noſtro non rimoto aſſai, quando l Aſia, e l' Egitto in ſen le verſavano le ricchezze, che da lei beneficamente diffuſe diſcorrevan per tutto Europa. Nell' Adria vicina era la ſua Tiro; que' naviganti erano i ſuoi Fenicj: e il commercio, che fea quivi ſorgere le torri, e gli atrj dalle lagune, rendeva a un tempo ſteſſo in altra eſtrema ſua parte popoloſe e ornate le rupi. Lo ſcoprimento di nuove acque, e di nuove terre ha conceduto altrui i diritti tolti a Vinegia, ed a

Ge-

Genova. Non giudico, che all' Italia, che è di animo nobile ed eccelſo, ſia lecito far privata querela della pubblica utilità, che la terra abbia manifeſtato ſe ſteſſa, e che il genere umano ſi ſia meglio riconoſciuto inſieme; e crederò anzi, ch' ella ſi rallegri aſſai, e ſi congratuli ſeco medeſima, perchè finalmente il ritrovamento d' un altro mondo alla dotta e felice audacia ſi debbe de' ſuoi Italiani, che primi ſoggiogarono, dirò così, que' venti, e que' mari. Ma intanto l' Italia non più ſi diſtingue nè per armi, nè per ricchezze; ed è coſtretta dipendere da' foreſtieri. E oſſervate di più con dolore voi, che diſcretiſſimi ſiete, o Aſcoltanti, che oltre alla dipendenza forzata, che le impone e la calamità de' tempi, e la converſion delle coſe, un' altra ve n' ha volontaria, che ella ſi procaccia colla perverſità de' ſuoi ſteſſi conſigli. Serve l' Italia; e gl' Italiani, che ſervono, ſembrano tanto accoſtumati al ſervaggio per lo diuturno uſo fatto piacevole, che voglion ſervire in quelle coſe medeſime, in che potrebbono comandare; e in ciò ſolo uſano la libertà, ch' eleggono liberamente la ſervitù. L' Italia occupata tutta nella ſervile imitazione e s' abbiglia, e converſa ſeguendo la coſtante volubilità delle ſuccedentiſi gentilezze da altre contra-

de diſceſe; e a' ſuoi giovani vani, e alle ſue donne lezioſe ſembra inurbana la urbanità, e malgrazioſa la grazia, ſe non è pellegrina. Fra noi negli ordigni della meccanica agli uſi ſteſſi della umana vita neceſſaria per alcuni non ſi ritrova finezza di acconcio lavoro, che piaccia, ſe non lo credon travaglio di rimote officine. Queſto puro e dolce idioma noſtro non ſi corrompe tuttodì, e non s' infraſca di liſci, e vezzi non ſuoi, non ſolamente fra le nobili e pulite brigate degli uomini ſollazzevoli, ma ſu per le ſtudiate carte eziandio de' Poeti, e degli Oratori? Che più? Il palato ſteſſo, che dovrebbe eſſere aſſoluto ſignore di ſe, e franco giudice de' ſuoi piaceri, ſegue non di rado anzi i falſi altrui pregiudizj che i propj ingenui giudizj, e riceve le leggi, che detta da lontano alle noſtre menſe una ſempre moderna Fiſica di ſapori; e mentre non cura i vini, che gli offrono i colli Italiani, ricerca quelli, che gli invidiano le tempeſte; e acconſente di applaudire ora a uno ora a altro liquore, come la moda con varia fortuna ora l' uno ora l' altro eſalta a eſſer la gioja e la delizia de' conviti. Dopo tanto cangiamento di ſignoria, e tanta perturbazion di vicende, in mezzo a tanta ſervitù ancor voluta e capricciosa, che altro reſta all' Italia

talia fuorchè proccurarſi gli ornamenti della pace, e coltivare le Arti, e diſtinguerſi ſpecialmente per la preſtanza di queſte tre voſtre, o Accademici chiariſſimi. Queſto è il ſentiero, preſſochè ſolo, che le ſta dinanzi aperto, onde a non comune gloria pervenire. Non dico, che ſia unico affatto e ſolo, ma, ſe me ne vorrete voi additar altri, e ſaran pochi aſſai, e non ſaran tanto agevoli. Guardimi il cielo, che io voglia tradire la mia Nazione per favorire il mio argomento; nè io ſono dalla mia natura fatto, nè dalla educazion mia iſtituito a declamare contra gli uomini, fra cui vivo: non inſulto alle calamità dell' Italia; non reſtringo i ſuoi pregi entro a iniqui confini. La muſica Italiana anch' eſſa è avuta cara, ed è riputata aſſai oltramonti, e oltramare. La muſica è certamente un' ingenua arte e liberale; e i Greci a tutte le buone Arti devoti in tanta eſtimazione la tennero, che una ſinfonia di Epaminonda fu celebrata quaſi egualmente, che la ſua battaglia di Leutrica; e Temiſtocle non parve grand' uomo, perchè non volle, o non ſeppe in un convito eſſere ſonatore. Può ſembrar un vanto per l' Italia, che dal mezzodì, e dal ſettentrione ſi venga da lei implorando la muſicale dolcezza;

che i Portoghesi, e gli Spagnuoli sieno tanto larghi compratori delle delizie del canto Italiano, che già ritornano giorni simili a quelli, quando nella recita di tre Opere spesero i Maestrati di Atene tanto danajo, quanto nella guerra del Peloponeso; e quando al giocante Popolo Romano gl' istrioni costavano al pari delle legioni. Nulla però di manco a voi, che saggi siete, lascerò il misurare, quale sia questo vanto, e di quale laude sia l' Italia degna, che per niente abborre di oltraggiare la viril dignità; e le sue femmine non solamente, ma i femminei suoi uomini manda per le lontane Provincie mercenarj mancipj sempre al lusso, sovente alla corruzione del teatrale piacere.

Nell' erudizione dell' antichità, nella cognizione della latina favella, in ogni maniera di lettere belle e furono, e sono gl' Italiani valorosissimi. Chi sarà, che negar voglia un così illustre valore? Nessuno, Ascoltanti. Ma alcun sibbene dirà, che è pregio di pochi il legitimo latin sermone: e chi sa, che non aggiunga, che è piccolo pregio, saper come favellasse un popolo morto? E piaccia al cielo, che non sorga chi sia ardito di dire, esser un pregio in parte almeno immaginario, che altri si arroghi saper parlare una lingua, che concede di non

saper

ſaper pronunziare. Nell' erudizione furono gl' Italiani i primieri, che s' accinſero a raccoglier medaglie, e interpretare iſcrizioni. E Franceſco Petrarca ſino dal ſuo trecento andò in traccia di vetuſti coniati metalli, e ne potè regalare i monarchi. Ma queſto ſtudio è da ſuoi termini cinto, e diffinito: e già ſi ſono per lo più ſviluppate le cifre, conſultati i bronzi, letti i ſaſſi, ſchierate le ſerie, congiunte l' età, i gabinetti quaſi contenti ſi chiudono. Nelle belle lettere ſarà un rozzo e un agreſte chi non ſaprà, che gl' Italiani ſono gentili; pure la Franceſe letteratura non ſoffrirà di buon grado concederci i primi onori; e, ſe noi i noſtri poemi eſalteremo, e la Lirica noſtra, eſſa eſalterà giuſtamente la ragionante eloquenza della ſua predica, e le paſſion lagrimoſe della ſua Tragedia. Quanto alla Fiſica, e alle altre grandi ſcienze, come dovrò io parlare? Porto opinione, o Aſcoltanti, che gl' Italiani abbiano dalla benignità del ſommo Dio ottenuto un tal felice temperamento d' ingegno, che il più atto ſia d' ogni altro al penſar diritto ed accorto. E a perſuadermi, come l' Italia abbia ſempre abbondato, giuſta la varia condizione de' tempi, delle invenzioni, e de' precetti d' ogni ottima filoſofia, e d' ogni recondita Matematica, non ho

bisogno, che di mirar Bologna, e osservare, come una sola città, co' soli suoi cittadini e abbia potuto, e possa riempiere di solenni maestri un' Universítà rinomata. Ma frattanto considero, essere avvenuto, che l' estere nazioni son desse, che hanno i fondator delle sette, e i creator de' sistemi. Di ciò non do carico agl' Italiani: e ringrazio anzi il grandissimo Galileo, che non permise d' esser sedotto dal fascino delle ipotesi. Tuttavia è un fasto alzar bandiera filosofica, arrolare ingegni, sottomettere pensatori, distrugger sentenze, formarsi un impero, cui sono più fedeli gli uomini di scuola, che non i sudditi a' lor sovrani. Newton, e Leibnizio sono veri conquistatori. Osservo inoltre, essere altrove per l' opulenza delle nazioni, e per la munificenza de' Re più ricche molte Accademie, e più premiate, onde possono più agevolmente gli Accademici attendere allo sperimentar dispendioso: dacchè è una propietà affatto singolare di questa giovine Fisica orgogliosa, che bisogna spendere l' oro per istudiarla, quando le altre scienze si studiano per guadagnarlo. Il perchè noi Italiani siamo costretti non di rado a chiamare in testimonio esperienze oltremarine: e a Bologna, ed a Padova si debbon formar de' raziocinj sopra i fatti da altri

tri veduti colà in Oxford, ed in Leiden. Per le quali cose io qui sto fermo almeno, che, se ancora per altri adornamenti potrebbero gl' Italiani distinguersi fra le nazioni, non potranno in altri più agevolmente, che in quello della Pittura, e Scultura, e Architettura; poichè per lo studio di queste Arti vivono nella pienissima copia di tutti i comodi. I non vo' andar fuor di qua lungi vagando. Studiosi giovani, ascoltatemi. Voi non sofferite difetto di verun argomento, che necessario sia, o possa util tornare al vostro profitto; e la dovizia di acconci ajuti a divenir lodevoli artefici vi grava a esser tali, e vi stringe. Questo Istituto delle Scienze, e delle Arti per voi ancora è fondato dall' incredibile largità del Conte Marsili. O Luigi Ferdinando Marsili, o Uomo nato al ristoramento di tuttiquanti i begli studj, o nome pieno e grave di vera gloria cumulatissima! Il presente uficio non mi viene già espresso per la consuetudine dalla penna, ma dall' animo per la gratitudine; e, se la novità manca alla lode, so, che in veruna parte non le vien meno la verità. Io non posso abbastanza esaltar un uomo, che coltivò le lettere sotto alla tenda, e alla trincea; che scrisse volumi di filosofia in mezzo a' trattati della Politi-

ca; che raccolse una libreria di Turchi codici, ed Arabi a Costantinopoli, dove non si sapea, che nel mondo vi fosser libri; che a un tempo stesso misurò le forze dell' impero Ottomano, e le correnti del Bosforo Tracio; che mentre fabbricava un ponte sul Danubio, meditava tra i vestigi delle rovine l' architettura di quel di Trajano; e che mentre sul Rab conduce le linee, e livella i cannoni, ivi pure non dispregia i fossili, e le conchiglie: un uomo, che privato diede a un' opera ricco incominciamento, oggi a tale grandezza cresciuta, e a tale dignità, che, se tutte le parti sue congiuntamente si vogliano considerare, niun monarca, e niuna gente ne ha altra maggiore, od eguale. In questo Istituto (a voi, o Giovani, ritorno, e voi interrogo, e voi premo) rimane per gli studj vostri luogo al desiderio di cosa veruna? Qui l' architettura stessa, onde il Palagio si conforma, e si parte, è affatto egregia; quì la dipintura, onde le volte, e i dintorni si fregiano, è perfetta in guisa, che poco fa meritò d' essere delineata, e descritta in carte, che nè Louvre, nè Versailles il furono più alla reale; quì scuola sempre aperta di disegno; quì maestri ottimi; quì esemplari eccellenti; quì premj onorati. Deh non permettete, che,

men-

mentre l'Accademia voſtra non avea ſtabile ſoggiorno, e ſuo, ed era or qua accolta or là nelle ſale di grazioſi Signori, i Ghiſilieri, ed i Fava; anzi, che, mentre gli antenati voſtri al caldo, al gelo in diſagiati abituri non ſi dipartivano dal treppiè, ſieno ſorti quei sì dotti pittori e famoſi; e che oggi in tanta opportunità, e lautezza di provvedimenti, voi ſiate da quelli degeneranti. Non venite meno alla orrevole protezione de' Principi amatori di queſto Iſtituto, e di voi. De' due Clementi, di cui oggi in queſto luogo vedete alzate le immagini per la prima volta, l' undecimo fu il fondatore della Clementina voſtra Accademia, il dodecimo ne fu il favoreggiatore. Quella è l' auguſta effigie di Benedetto Decimoquarto: ſebbene qui oggimai non ho biſogno della ſua effigie, perchè a ogni paſſo incontro i ſuoi beneficj, e la ſua memoria; memoria onoranda inſieme, ed acerba, quando per la freſca morte di lui tanto danno han ſentito le ſcienze, e queſto Iſtituto, che è il loro albergo. Certamente il ſantiſſimo Pontefice, e ſapientiſſimo dalla difficile proccurazione della criſtiana repubblica non fu impedito giammai di dar eſſo opera a' ſuoi, e conforto agli ſtudj d' altrui: e mentre entro a queſte mura attendeva alla proſperità della

naturale Storia, dell' Aſtronomia, della Fiſica, non dimenticava le Arti voſtre, cui, non ha guari, avea ſpedito un deſiderato dono ed ampliſſimo. Il chiariſſimo Prolegato, che ha ſingolare diritto in queſto tempo di compiacerſi nel retto e tranquillo ſtato di tutte le coſe, e di tutti gli ordini della Città, l' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Prolegato è già voſtro: e baſta entrare al ſignorile ſuo albergo per munifica opera ſua fatto ſplendente e ricco, anzi baſta entrare a lui, e lui aſcoltare, a intendere, come ama ogni buona arte, e ogni eleganza, e come elegantemente ne parla, e ne giudica ſaggiamente. Queſti nobiliſſimi Prefetti vegliano come da una ſenatoria Specula a' vantaggi tutti dell' Iſtituto, e della voſtra Accademia. Queſti Illuſtriſſimi Anziani Conſoli qual con una, e qual con altra non oſcura ſignificazione vi dimoſtrano il lor favore; e nella ſchiera degli uni, e degli altri veggo chi ne debbe aver ereditario l' amore, perchè veggo i rampolli della gente Marſilia, e i nipoti di Ferdinando Luigi. Con lieto animo poi e ſecuro io inchino, e a voi l' addito l' Eccelſo Gonfalonier di Giuſtizia, e io credo, per mia felice ventura eſſermi ſtato dal Ciel conceduto di poter parlarvi ſotto al ſuo reggimento; per-

chè non ſolamente egli conta fra ſuoi quel Conte Carlo Ceſare Malvaſia, che giovine cavaliere non iſdegnò con Tizianeſco diſegno di apparar la Pittura, e adulto potè poi con maeſtrevole libro inſegnarla a' pittori; ma egli ſteſſo è conoſcitore dell' arti, e riconoſcitor degli artefici: e quaſi in queſto luogo ſono con mio diletto nel dir fraſtornato dal fragor de' martelli, e dallo ſtrepito de' macchinamenti, onde ferve il lavoro e creſce del vicino Palagio, ornamento novello, e non ultimo di Bologna. Chiudo finalmente l' Orazione, o Giovani, pungendovi con nuovo ſtimolo, e avviſandovi, che in altre Città altri giovani non vivono ozioſi, e anelano alla gloria medeſima a cui vi eſorto, ed invito; e che in Parma, ed in Modena due novelle ſcuole di Pittura ſi ſono a queſti medeſimi giorni iſtituite. Voi provedete a voi ſteſſi; e mentre quelli procacciano alle loro Città una gloria nuova, io ſarò contento, che voi ritenghiate alla voſtra l' antica.

QUE-

QUESTA ORAZIONE

Stampata nel 1758

Fu recitata novellamente nel 1763.

ESORDIO

Della ſeconda recita.

QUantunque la dignità di queſto luogo ampliſſimo deſtinato al dire (N. N.), la luce della pubblica maeſtà, la eſercitazione di parecchi eloquenti, che m' aſcoltano, la dottrina di molti profeſſori, che giudici ſeggono, la brama di tanti culti cittadini fra i più eletti ordini della Città, che ſono qua concorſi, l' eſpettazione di tanti sì ſplendidi foreſtieri, che con inuſitata frequenza nella occaſione di un inuſitato feſteggiamento adornan Bologna, la conſiderazione in ſomma e l' aſpetto di tutte quante le coſe non me-

mediocremente debba commuovere il moderato animo di un uomo, che ama la modeſtia, e che riconoſce la ſua tenuità; tuttavia io non dubito di confeſſare, che forſe non altra volta mai avvenuto m'è di parlare con più ſerena e amica ſperanza di non diſpiacere parlando. Non ha molte ore, che con un comandamento (il quale non m'era lecito di non riverire) m'è ſtato impoſto di recitare una orazione, che già è quinto anno, io recitai giuſta la iſtituzion de' maggiori in queſto ſolenne luogo, e in un giorno ſimile à queſto alle buone Arti fauſtiſſimo. Nell'atto pertanto, che io riſentiva dentro al devoto animo mio l'umile gratitudine alla onorevolezza di tal decreto, ricordava col lieto penſiero la corteſia dell'udienza già preſtata a tal Orazione, e le date non oſcure ſignificazioni della preterita voſtra benevolenza verſo eſſa, onde ricreava me ſteſſo tacitamente, che voi non ſiete voi uomini da contraddirvi e, diſapprovando me, voler non approvare voi ſteſſi. Aggiungaſi ch'io non poſſo non confidare nella bontà, e nella grandezza del mio argomento, il quale ſarà giuſto e grave tanto, che non v'ha io non dirò animo Bologneſe, ma Italiano, che non debba eſſerne ſollecito; perchè io non eſpongo miei ſingolari conſigli,

non

non illumino altrui private ſentenze, non reſtringo il parlare entro alle mura di una Città, e a' confini di una ſcuola; ma confuto pubbliche accuſe, propulſo ingiurie nazionali, proteggo l'onor noſtro comune, tratto la cauſa della noſtra gente, imprendo la difeſa di tutto il nome Italiano. E io crederò certamente, che ſebben dalle circoſtanze mi foſſe ſtato conceduto agio di tempo, aſſai di voi non avrebbero da me altra trattazion dimandata: e ciò tanto più che lo ſtemperato capriccio del penſar nuovo congiunto all' acuto ſtimolo dell' invidiare antico par, che la renda di giorno in giorno più neceſſaria. Propongo pertanto in chiare parole l'argomento, ſu cui ſi avvolgerà la Orazione. Diceva io già, e dico oggi; che l'Italia debbe eſſer ſollecita di aſſai volere nelle arti del fabbricare, del dipingere, dello ſcolpire; perchè (eccovi la parte prima della mia propoſizione) queſto è un ornamento veracemente Italiano; con che dopo il rinaſcimento delle Arti ha ſaputo diſtinguerſi ſempre fra le nazioni: e perchè (eccovi l'altra parte) queſto è l'ornamento preſſochè ſolo, con che alla preſente ſtagione poſſa agevolmente diſtinguerſi. Incomincerò toſto a ragionare, e a lodare: ragionamento, e laudazione, che voi, o Clementini Accademi-

ci

ci, potete da me esigere ora con particolare diritto, dacchè avete voluto cortesissimamente per un subito favorevole commovimento dopo quella mia recita prima, ch' io fossi del vostro numero uno; non perchè io sappia di Pittura, o di Scultura, o di Architettura, ma perchè voi vi siete accorti, che del vostro sapere sento una stima eccellente, e ne prendo una infinita dilettazione.

FINE

Della seconda recita.

L' Eminentissimo Legato quel Signore altissimo (a) che è in mezzo al grave reggimento di sì preclara parte del Pontificio Stato dalla Santa Sede alla sua fede, ed alla sua sapienza raccomandata, non isdegna d' inchinare il guardo alle vostre Arti, e favoreggiarle. E

in

(a) *L' Eminentissimo e Reverendissimo Principe il Signor Cardinale Girolamo Spinola.*

in vero non può egli dimenticarle, ſe la ſua gente non dimentica, e la ſua famiglia, e la ſua patria; dovendo Genova (per accennare eſempj ſoli di Architettura) alla liberalità, e alla vigilanza degli Spinoli antenati alcuni de' più forti preſidj del ſuo commercio, e de' propugnacoli della ſua libertà. Taccio i palagi, ed i templi, come quello di Santa Maria delle Vigne alzato ſotto Orberto Spinola, palagi, e templi, onde Genova ſu per l' aſpro apennino ben ſi ſpande maeſtoſa, e torreggia: ma l' oriental ſuo Molo coſtruſſe un altro Orberto incontro all' ira del mare; ſiccome un Guglielmo Spinola le ſue mura terreſtri contro a quella dell' Imperator Federigo. Dell' Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Prolegato (a), di cui la benignità della fortuna m' ha conceduto poter d'appreſſo contemplar l' indole dell' ingegno, e la virtù del cuore, poſſo promettervi ogni opera più grazioſa. Duolmi ſolamente, che non ve la poſſo promettere per lungo tempo. Ahimè, che la malinconica fama della ſua vicina dipartenza da parecchi giorni gli animi ci perturba. Se è vero, che voi partiate, onorando Prolegato,

(a) *Sua Eccellenza Reverendiſſima Monſignor Giovanni Archinto.*

gato, (mal posso contenermi in siffatte circostanze, che ci lasceranno sì acerbo desiderio di Voi) vivete memore di Bologna, che incredibilmente vi ama, e vi onora per universale affezione, ed osservanza. Noi vi prestiamo al pubblico bene dello Stato, anzi della Chiesa; perchè chi sa quai consigli alti e pietosi non mediti Dio in tanta calamità di tempi sopra di voi? Questo Letterario Maestrato de' nobilissimi Prefetti all' Instituto è già dal Senato ammonito, che invigili, onde la vostra Accademia non solamente non senta danno, ma anzi ogni più fausto incremento. Questo prestantissimo giovine Dittatore l' eccelso Gonfalonier di Giustizia, innanzi a cui piego la fronte: questi Illustrissimi Anziani Consoli non possono non proteggervi, se ne' loro paterni palagi, e nelle loro ville eleganti sono nati, e cresciuti fra i pregiati monumenti delle vostre Arti. E in verità i benefizj de' Bolognesi patrizj verso queste liberali discipline si succedono gli uni agli altri: e poco fa per novello dono di un gravissimo e splendentissimo Cavaliere (a) tra queste

mu-

(a) *Monsignore il Signor Marchese Francesco Zambeccari aveva di que' dì donati all' Istituto alcuni quadri di pittori fioriti innanzi a' Caracci, di*

mura medeſime ſi è pure incominciata ſino da' priſchi ſuoi pittori la ſerie de' quadri della ſcuola di Bologna. E poi già ſta e grandeggia un Teatro, che il domicilio ſi può appellare delle tre Arti. Per la volontà del Senato, dove un tempo riſuonarono le ſcuri alla devaſtazione di un Bentivoglieſco palazzo, che le ſtorie dicono uno de' più belli e magnifici dell' Italia, le martella ſi udirono a rimbombare, e a ſtrider le macchine per la edificazion di un Teatro, che ne è il più bello affatto e il più magnifico: e dove prima ſola ſpuntava la ſquallida erba, ora ſi avvolge la ſcena dipinta, e il dorato palco riſplende. Per tal modo in un ſuolo, dove già ſi eſercitarono i furori della guerra, le voſtre Arti oggi ch' io parlo poſſono rappreſentare ne' trionfi di Clelia gli ſpettacoli della pace: e parmi eſſere lor mercè addivenuto ciò, che i latini poeti fean cantare a' lor Protei, e alle loro Sirene, che i marmorei anfiteatri colà s' incurverebbero, dove

pri-

Franceſco Francia, di Biagio Pupini detto dalle Lame, di Guido Aſpertini, di Bartolommeo Ramenghi detto il Bagnacavallo, di Niccolò da Cremona, d' Innocenzo Francucci da Imola, di Lorenzo Coſta.

prima giacevano le valli erboſe ; ed echeggerebbero i ſette colli non più alle zampogne de' bifolchi, ma alle trombe de' vittorioſi. Tempo è, ch' io ponga fine al dire: voi, o giovani valoroſi, ſeguite a ſtudiare, che l' Italia ſeguirà a plaudere.



10805789

DISCORSI DUE

ACCADEMICI

SOPRA LE FASCE

DE' BAMBINI.

10605789

10605789

A SUA ECCELLENZA

Il Signor Conte

JACOP' ANTONIO SANVITALE

Cavaliero degli Ordini di Sua Maestà Cristianissima,
Maggiordomo maggiore nella Real Corte
di Parma, e Direttor generale de'
Teatri, e Spettacoli di S. A. R.



I parrà forse strano, Eccellentissimo Sig. Conte, che volendo io far palese la mia divozione inverso Voi, e il mio giubbilo verso

la Nobilissima Vostra Casa pel Nascimento d' un Primogenito a Voi Nipote, cose altrui, anzichè mie, vi pre-
senti . Ma cesserà la maraviglia, se vi degnerete di riflettere, che Voi troppo grande siete, ed io troppo picciol suggetto, perchè possa uscir da me cosa, che meriti d' esservi offerita. Nè la valida protezione, di cui mi onorate, m' avrebbe fatto credere maggior di me stesso; poichè la sorte appunto di potervi ammirar sì di frequente e da vicino, è quella, che mi toglie le forze ed il coraggio. Come ardirei io, a fronte del vasto saper vostro, e delle tante prove, che ne avete date al pubblico (lasciando a parte gli altri pregi ed onori, che vi distinguono) come ardirei d' esporre agli occhi vostri nulla del mio, da

cui Voi noja e diſdegno, ed io biaſimo e diſonore aveſſi a ritrarne? Permettetemi pertanto, Preſtantiſſimo Signor Conte, ch' io alla mia tenuità ſuppliſca coll' intitolarvi due Diſcorſi Accademici ben degni di portar in fronte il pregiatiſſimo Nome Voſtro.

Non dovrà certo ſapermene male il ſuppoſto Traduttore, o, a dir vero, il celebre Autore, dal quale m' è rieſcito lo ſtaccarli a forza di replicate iſtanze. Egli è troppo pieno di ſtima e di riverenza per Voi, e troppo ama me, per non gradire, che ſieno a sì ragguardevole Perſonaggio conſecrati, e non perdonarmi il vivo deſiderio di vederli pubblicati.

In quanto ai detti Ragionamenti, non dovrebbe parer fuor di propoſito, che per sì lieto avvenimento ve-

niſſero alla luce: poichè, quantunque opportuni poſſano giudicarſi in qualunque tempo, ed in qualunque circoſtanza; ſembra però, che aſſai meglio convengano in occaſione di Parto, e di un tal Parto, qual è quello del Primogenito della Caſa Sanvitale. Vertono eſſi principalmente ſulla prima educazione de' Fanciulli, oggetto il più capace a deſtare la curioſità de' Padri, e delle Madri. Non v' à nulla di più intereſſante della conſervazione de' noſtri Individui, e nulla deve, a mio avviſo, meritar maggiormente l' attenzion noſtra quanto ciò, che preſcrive i mezzi di procurarla.

Tuttochè la materia ſia quì trattata ſcientificamente, l' egregio Autore à ſaputo renderla mite e piace-

vole, e condita d' eleganze, in maniera che non potrà non eſſere agevolmente inteſa anche dalle Dame, e guſtata dai palati più nauſeoſi. Per me mi eſtimerò a baſtanza felice, ſe col preſentarli a Voi, Dottiſſimo Signor Conte, che a diritta ragione potete eſſerne giudice, otterrò il mio intento, che è di ſempre più confermarmi nell' alto Voſtro Padrocinio, e rinnovarvi gli atteſtati della profonda mia venerazione.

GIUSEPPE PEZZANA.

10605789

AVVISO AL LETTORE
Premeſſo nella prima Edizione.

QUeſti due Ragionamenti furono recitati l'uno da un Filoſofo vecchio in una Città dell' Elvezia, la qual Città chi vorrebbe dire che foſſe Solour, e chi Friburgo. Se alcuno maravigliaſſe, che tali eleganze ci vengano dæ quelle montagne, egli ſarà uno di que' vulgari, che poche altre idee ha degl' incliti Cantoni di quelle infuori, che gli riſvegliano le alabarde, e le picche delle guardie Svizzere: ma i letterati ſanno, che quivi ſi ſtudia, e che le arti, e le ſcienze proſperano, e che, infra l' altre dottrine di quelle contrade, nella ſola Caſa Bernulli ſi ſuccedono le generazioni dei matematici. Quanto alle preſenti proſe, un uomo intelligente dell' una e l' altra lingua, che vide il manoſcritto Tedeſco, affermò la traduzione eſſer infedele, conoſcendoſi in parecchi luoghi, che s' era voluto tradurre il ſenſo ſolo ſenza ſervitù, per ſeguir con qualche libero orgoglio le forme e gli ornamenti della eloquenza Italia-

liana. Per altro egli aggiunſe, che i migliori tratti erano veramente Tedeſchi. Tra gli Alemanni oggi v' ha chi penſa, e chi ſcrive dilicatamente; e a non dipartir dagli Svizzeri, nelle ſtanze del Signor Alberto Haller cantan le Muſe, e giuocan le Grazie; e benchè le une e le altre ſiano fanciulle, non temono i cadaveri e gli ſcheletri di quel Poeta anatomico.



RA-



RAGIONAMENTO PRIMO.

Contro all' uſo di faſciare i Bambini.

ACcademici illuſtriſſimi, io vi prego a voler aſcoltare attentamente un uomo non ornato di molta eloquenza, ma da molta carità commoſſo verſo la Patria. Noi dobbiamo con noi medeſimi rallegrarci di eſſerci incontrati a vivere in queſto ſecolo d' oro ſpregiudicato e filoſofico. La novità oggi è l' elemento dell' uomo, che penſa; e il mondo ci ſi rinnovella tutto d' intorno. Copernico già ci ha dimoſtra-

to una terra nuova; e un nuovo Cielo Nevtone. La Fiſica, la Medicina, la Iſtoria naturale, la Politica, la Galanteria gareggiano nell' offerirci nuove ſcoperte. Oh quanto miſeri erano i noſtri vecchi, tanto ſeveri guardiani dei loro ſeveri coſtumi! Ma giunto è, o Cittadini, giunto è il tempo di deporre gli antichi pregiudizj: nè la noſtra ſempre invitta, e ſempre glorioſa Repubblica in così felice e rapida converſion di penſieri, e di riti deve ottenere l'ultima gloria. Queſte alte montagne, che ci tolgono molta luce del ſole, non ci tolgono quella del diſinganno. Se ancora tra noi pure s' incomincia a imbandir tavole, e a veſtir panni ſecondo le leggi degli ſtranieri, io ſtaſſera proporrò una invenzione, onde diverremo noi degli ſtranieri i legislatori. Mentre i Parrucchieri di Borgogna vengono acconciando le Svizzere capigliature, e i Sarti di Lombardia foggiando leggiadramente le noſtre robe, e gaſtigando i noſtri braconi, il mio parlare verſerà appunto ſopra le veſti e le abbigliature della perſona: nè è minor gloria della moda inventarle comode e leggiadre, che divietarle ingrate e inopportune. Le faſce ſon le prime veſti e i primi abbigliamenti dell' uomo. Propongo pertanto, e con ferma ſentenza aſſeri-

ſco,

ſco, che non ſi vogliono faſciare i bambini. Deh non credeſſe giammai alcuno, che piccola e leggiere materia recaſſi in mezzo a diſaminare. Grave argomento è queſto, e alla dignità riſpondente di queſta Accademia, e allo ſplendore di queſta nobile e letteraria frequenza. Tal argomento oggi deſta le ſollecitudini dell' Inghilterra, e della Francia. Io ho ben appellato me in tal affare inventore; e ſpero di eſſerlo, perchè avverran dopo il mio parlar nuovi i fatti, ſe non ſono nuovi del mio parlar i conſigli. Confeſſo con diletto, che ſimili ſono ai miei i voti di tutti i dotti moderni, che meditano, e che ſcrivono accuratamente ſulla educazion fiſica de' bambini, come il *Buffon*, l' *Eſſart*, il *Bruxer*, il *Bonneval*, il noſtro vicino *Bellexard* di Ginevra, che ottenne, due anni fa, il premio dell' Accademia Olandeſe di *Harlem*, e con gravi parole il *Rouſſeau*, e finalmente gli Enciclopediſti Filoſofi coll' articolo del Cavalier di *Jaucourt*. Un tanto argomento tratta della bellezza, della ſanità, della vita d' infiniti uomini, che dalla fanciulleſca faſciatura ſentono ſconcio, e malattia, e morte. Se la noſtra Accademia è di Storia naturale, egli è ben queſto della Storia naturale più preclaro obbietto, che non trovare

una

una nuova ſerpe tra le sì temute e celebrate delle noſtre grotte, e dei noſtri burroni da deſcriverſi nei Giornali di Berna, o negli Atti di Lipſia. Se la noſtra Accademia profeſſa Medicina, già il mio ſermone è indiritto a conſervar vivo ogni anno da un milione d' uomini, che naſcono, e preſto muojono per le faſce ſoffocati, e a conſervarne ſani, e bene aitanti delle membra due, e forſe tre milioni, che per le faſce afflitti vivono ſtorpi e malconci. Queſto ſarà ben altro vantaggio procurato agli Stati, che fecondare le ova, ed educare i pulcini col tepor de' forni alla Orientale: e ſarà ben altro, che riſparmiar parecchi milioni di franchi, ſe (come alcuni ſi ſono aſſottigliati per lunghe aritmetiche di dimoſtrare) in tutto un colto Regno vicino non ſi travagliaſſe il pane, che in certi determinati luoghi, e in certi determinati modi non ſi cuoceſſer gli arroſti (*a*). In una battaglia, qualora nel campo

---

(*a*) *Se in Francia ſi travagliaſſe il pane tutto dai pubblici fornari, e niente dai particolari, ſi riſparmierebbono, dice un calculatore,* 40 *milioni* 666 *mila ſecento cinquanta lire Franzeſi.* (Vedi Mercandier. Trattato della Canapa p. 102. in una nota.) *Un computo d' indole ſomigliante è venu-*

po ſanguinoſo giaccion cadaveri da quindici o venti mila uomini, la orrida novella in un colla compaſſione ſi dilata per le lontane contrade, e la umanità dappoi ſe ne riſente, e rattriſta nei petti ſteſſi degl' inimici. Le Patrie dei morti divengono ſquallide, e ſol riſuonan dei lai delle madri piangenti, e delle vedove lamentoſe. E in tanto, perchè il fuoco e il fumo, il ferro e il tumulto, il nitrir de' cavalli, e il gemere de' moribondi non ci conturba gli occhi e le orecchie, la fantaſia e l'anima, perchè i bambini muojono nella quiete delle private famiglie, nel ſilenzio delle chiuſe ſtanze, nel ripoſo dei ſoffici letti noi ſaremo noi affatto inſenſibili? Eppure, qualora negli aſſedj e nelle giornate cadono i noſtri Nazionali, cadono dopo aver ben pugnato, dopo aver ben difeſi i popoli confederati, dopo aver procacciata alla Repubblica noſtra o pace, e libertà, o almeno oro, e gloria; ma i bambini muojono da inutili inſieme e da ignobili. Non dico io già, che ſi ammazzino, almeno in molta parte, toſto: ben dico, che a lor ſi fab-

---

to nelle Gazzette di Francia intorno all' economia del legname da abbrucciare, ſe ſi arroſtiſſero le carni con un tal canone di cucina, che ivi ſi determina.

fabbrica e ſi affretta almeno la morte, come udirete. Venghiamo a riconoſcere gli argomenti.

Non è poi, come voi ſapete, eruditi Accademici, queſto coſtume del faſciamento comune a tutto il genere umano. I Siameſi, i Giapponeſi, gl' Indiani, i Negri, gli abitatori della Verginia, e del Braſile non faſciano i bambini: e o ſoſpeſi tra mobili reti, e penſili lettucci di cotone, o giacenti ſopra morbide polveri, e coperti di calde pelli gli abbandonano alla natura. Io vorrei pure, che le navi di Tolon e di Cadice ci portaſſero dai mari lontani queſte mode per conſervare la ſanità, anzichè le droghe per corromperla. Tuttogiorno ſi celebra il commercio: queſto è lo ſtudio de' calcolatori, la ſperanza de' politici, l' oggetto delle alleanze, o delle ire delle Nazioni. Dormono ſicuri e ſpenſierati gl' Indiani, mentre le navali Potenze di Europa navigano per l' ambizione di conquiſtarli, e urtandoſi inſieme con tempeſtoſe battaglie, fanno i mar roſſeggiare di ſangue per aprirſi ognuna l' adito più libero a ſpogliar delle frutta i lor poderi, e delle pelli le lor beſtie. Oſſervo intanto, o Accademici, che non hanno paſſata la linea che merci di luſſo, e che irri-

tamenti della gola, e che ſono a noi navigati, ſe non nuovi vizj, certamente nuovi morbi peſtiferi. Queſte coſe io dico non per invidia d' altrui (non eſſendo certo porti le noſtre valli, nè vedendo noi ſalir ai noſtri monti le vele dalla Perſia, o dal Meſſico); ma queſte coſe dico, perchè vorrei fra tanti e tanto varj coſtumi, che i più utili, e i più ſaggi a noi ſi recaſſero colla vainiglia inſieme e col cacao; dacchè pure ancora ſotto a quelle plaghe ſplende il lume ſteſſo della umana ragione, che Dio Ottimo Maſſimo ha in tutti gli uomini racceſo. Di ſiffatti coſtumi uno credo io eſſere utiliſſimo e ſaviſſimo il non faſciare i bambini. Nè mi ſi opponga, che ſono popoli barbari; perchè riſponderò toſto, che l' arte può eſſer talvolta barbara, ma non mai la natura in neſſuna parte della terra nella educazion de' ſuoi parti, per cui rinnovella, e conſerva ſe ſteſſa: la natura è provida ed amoroſa coi figli ancor della Tigre, e della Lioneſſa. In fatti quanto dotta e ſollecita non è eſſa in ben conformare da ſe le parti del cavallo? Queſto magnanimo amico dell' uomo, che ha comuni con eſſo lui le fatiche della guerra, e della gloria, e i piaceri della caccia, e del corſo, ha ſopra d' ogni altro animale la più corretta ed

elegante abitudine nelle ſue membra. Nati liberi, e liberamente educati ſono i buon deſtrieri, che dagli erboſi monti del noſtro clima generoſo diſcendono o al furore de' campi, o al luſſo delle città: e ſe paſſeggiano i cavalli di dorate borchie e fibbie gravi e ornati, quella pompoſa bardatura, che è un' inſegna della loro nuova nobile ſchiavitù, non ſerve al conforto dei loro corpi, ma alla vanità dei lor cavalieri. Non ſi faſciano i puledri: eppur la natura ſa ben ella ſola tondeggiar la carnoſa coſcia, incurvar l' arduo collo, aguzzare la ſottil teſta, diſnodare la nerboruta gamba ed aſciutta. E quanto alla barbarie, guardiamoci noi Europei, che ci vantiamo d' eſſere gli arbitri della urbanità, a non avere le noſtre eleganze barbare, e le noſtre crudeltà civili. Svenire, per cagion d' eſempio, per una veglia perpetua delle notti, e intriſtire per troppo ghiotto alteramento delle menſe, non potrebbe appellarſi una barbarie elegante? Ma (a non parlare che di queſto ſolo coſtume comune a queſta noſtra quarta parte di Mondo, detta colta) non è veracemente barbaro atto e crudele imprigionare gli uomini appena che eſcono in libertà dal carcer materno; e, mentre vengono a vivere di queſt' aria, non conceder

loro

loro che a ſtento la facoltà di reſpirarla. Sebbene laſciamo dall' un de' lati ogni autorità dell' uſo, la quale ancor perchè contraria l' una all' altra, io mi contenterò di conſiderarla come nulla. In tal affare amo di conſultar dappreſſo la ragione, a cui tutto m' affido.

Stabiliamo dapprima, che lo ſtringimento dei panni e delle faſce è pericoloſo eziandio ai corpi ſani degli uomini, e delle femmine adulte. *Vinslovv*, quel grande Anatomico, e inſieme quel gran nimico delle ſtringhe, e delle collarine, diſſe in una memoria preſentata nel 1740. all' Accademia di Parigi, di aver inteſo dal Signor *Cruger*, Direttor generale della chirurgia in Danimarca e in Norvegia, come una compagnia di ſoldati ammalò preſſochè tutta nel tempo ſteſſo di una ſpezie di ſcorbuto, perchè il ſuo Capitano avea a ciaſcuno ordinato di ſtringere ferocemente il colletto; onde appariſſero que' ſuoi ſoldati ben paffuti e coloriti, e però liberalmente ſatolli delle militari pagnotte; e di cinger al diſotto delle ginocchia con forti legacce le gambe, fatte con tal artifizio più viſtoſe ne' lor polpacci più ſodi e robuſti. Ed egli ſteſſo il *Vinslovv* confeſſa d' aver guarite delle teſte epiletiche e vertiginoſe, dopo cento rimedj inutili, col ſolo allen-

tar delle fibbie, e ſciorre dei bottoni, che erano intorno al collo. Le Dame della Cina calzano ſcarpette tanto anguſte, che le lor piante raccolte debbono rappiccinirſi e tal piccolezza da loro è riputata beltà. Ma intanto le Signore Cineſi hanno breve tutto il corpo, e più breve la età; quando gli uomini della Cina ſono d' ordinaria ſtatura, e vivono a proporzione. E il *Loch*, anch' egli con altri, è inchinato di accuſar que' calzari come rei delle loro infermità, e della lor morte immatura. E in verità che ſto io citando le Gentildonne dell' Aſia eſtrema, quando poſſo citar le Europee? Le noſtre donne credendo, come già le Ateniesi credevano infra le altre, che ſia, a dir così, un atticiſmo della bellezza il taglio della vita fino e leggero, ſi brigano d' aſſettarſi i panni ſtretti indoſſo, e fieramente ſi chiudono fra que' loro imbuſti di duriſſime ſtecche armati. Ma oh quante e quante, grida anatomicamente il *Vinslovv*, per malvagia indigeſtione divengon pallide e tiſicuzze! Quante, colla lor ſoverchia voglia di ben parere, ingobbiſcono; onde dovette poi l' avvedutezza Franceſe implorare il ſoccorſo delle libere e ſpazioſe *Andrienni!* La lunga compreſſione in una qualche parte è producitrice di una non ſo qual febbre:

onde

onde il pietoſo *Vinslovv* non vorrebbe, che neppur ai vitelli ſi legaſſer le gambe, nè ſi ſchiacciaſſero, e ſi gittaſſero ammaſſati ſulle carrette per traſportarli al macello, perchè poi noi non mangiaſſimo le carni febbricitanti. Le quali coſe così eſſendo, argomentiamo già col creſcente argomento della parità tolta degli adulti moleſtiſſima agli avverſarj. Se tanto è inopportuno lo ſtringimento a un corpo già vigoroſo e ſano, quale ſarà il danno a un tenero e malato: giacchè la infanzia eſſa ſteſſa è una malattia? Se il premer ſoverchio delle piante è mortale alla Cina, come quello, che proibiſce la libera circolazione del ſangue, che ſarà in Europa il premer ſoverchio del cuore, che è del ſangue vivida e vitale fontana? Fra le anguſtiſſime faſce ravvolgonſi i bambini dilicati; nè ai polmoni è più lecito lo dilatarſi e lo ſtenderſi, onde il reſpiro ſi trae affannoſamente, e lo ſtomaco ſi comprime; onde l' alimento mal ſi chilifica, e ſi abbaſſan le coſtole; onde i vomiti s' irritano, e ſi raddenſano le oſtruzioni, e i piccoli vaſi elaſtici ſi ſchiacciano; nè gli umori più a dover ſi diramano, innaffiando le parti, ma deviati dalle direzioni ſalutari ſgorgano altrove con offeſa: onde la debilità ne ſeguono, e il pallore, e la macilenza, e i riſta-

gni, e le gonfiagioni. Ma oltre alla universal ingiuria, che reca il fasciamento a tutta l' interna economia delle viscere, quanto è agevole mai ad avvenire, che per la imperizia e la negligenza delle guardiane in prima si pecchi, lasciando, nell' atto del fasciarli, cader giù dondolone il capo, che già, come il notò lo *Stalio*, pur troppo ne' bambini umido e grave, vieppiù sempre dai concorrenti umori s' impregna e si gonfia: appresso che una parte piucchè l' altra si prema ed affligga, onde sghembo negli esterni membri e disordine ne risulti! Che se ne' flessibili corpi de' fanciulli incontri sconcio, appena è mai che si ammendi e si restauri, spezialmente fra i poveri, che non hanno ozio da imprendere tante cure, nè argento da trattenere valorosi chirurghi: e però si popolano d' invalidi gli spedali, s' ingombrano di storpj, i ponti, e le vie; e lo Stato ha tanti sudditi inutili alla meccanica e alla guerra, e talor ancora alle lettere.

E giacchè le lettere ho nominate, vi significherò, o Compagni, una nuova materia a me di dolore. Fra tante pressioni e legamenti la sola testa si lascia intatta, che è pur quella parte del corpo, che sola avrebbe bisogno d'essere da mani esperte, e da opportune fasce

pres-

preſſa, riformata, a conveniente figura condotta, finchè è facile ed arrendevole, come deſidera un celebre moderno Fiſiologo. La natura non ha a ſdegno, che le fiere ſteſſe colle ruvide lingue ſeguano a conformare nei figli quelle teſte, ch' eſſa modellò. Allacciansi con bende gli orecchi, e ſi rappianano e ſchiacciano, non ſo con qual conforto dell' udito, impedita rimanendo dell' orecchio la mobilità, e tolto via lo ſporgimento, provvidenza opportuna a raccogliere i raggi ſonori: e in tanto il capo appena ſi protegge dall' aria con larghe berrettucce e cuffie. Eppure dal comprimerle ai lati, dal rialzarle nella ſommità, dal tondeggiarle nella fronte, o altrimenti, le buone teſte, o le cattive teſte ſi potrebbon formare; e, giovando gli organi materiali, di cui la ſpiritual anima ſi ſerve, venir per tal modo colle mani giovando la memoria e l' ingegno. Cercaſi qual ſia la figura della terra: e perchè non ſi cerca qual debba eſſere la figura della teſta? Queſto è un ricercamento, che a noi s' aſpetta, o Medici valoroſi. I *Condemine*, i *Maupertouis*, gli *Hulloa*, gli *Ivan* viſitarono fra ſtenti e procelle i meriggi del Chile e le Orſe della Laponia, per ſapere ſe il globo terracqueo era un uovo, o una cipolla: e per-

chè noi, chiuſi agiatamente ne' letterarj gabinetti, non potremo contendere di ſapere, come e quanto queſto globo penſante (ſe non è di troppa audacia la metafora) ſchiacciar ſi voglia nelle tempie, ed elevar nel cucuzzolo? Finalmente noi per l' Anatomia ſiamo certi dell' interna compoſizion della teſta; e i matematici non lo ſono dell' interna teſſitura della terra: della qual terra dalla varietà degli ſtrati, e delle caverne poſſono tanto irregolarmente variarſi le forze dell' attrazione; e però un moderno Monaco il *Boſcovich* dubitò, che ſi doveſſe di quelle oſſervazion dubitare, e non dubitò egli di apparire alquanto Scettico ancor fra i geometri. Ma i vagiti dei bambini mi ricordano pietoſamente il ritornare di nuovo alle lor culle.

Siano i bambini (per ora il voglio concedere) diſcretamente ed equabilmente legati; tuttavia non vien manco la mia confutazione di tanta pernizie, ma anzi maravigliosamente ſi fa maggiore: e tre nuovi generi aſſegno di danni. Il primiero ſi è, che l' ozio, in che ſi tengono dalle faſce le membra, è cattivo, e la inazione è funeſta. Noi lo ſappiamo quanto ſalubre ſia alla ſanità noſtra la conveniente eſercitazion delle abili membra col moto e col-

la fatica, onde i muſcoli meglio ſi ſnodano, le fibre ſi diſpiegano, i liquidi ſi propagano, le nocevoli traſpirazioni ſi diſſipano e ſi dileguano. Frattanto un ſiffatto eſercizio è più neceſſario aſſai ne' bambini, di cui i ſolidi vogliosiſſimi della dilatazione, tendono al movimento, e i fluidi, che in eſſi ridondano, troppo pigramente ſtagnano, e quaſi infradiciano, ſe non ſono ſcoſſi e dolcemente perturbati dalla diſcreta agitazione. L' altro danno non è corporeo, ma tutto intellettuale. Chiudonſi tra le faſce ancora le mani; (benchè, a dir vero, più lungamente e più iniquamente fra gl' Italiani, che fra noi) e con ciò ſolo a lor ſi leva la poteſtà di acquiſtar infinite cognizioni nuove, e di formare giudizj ſulle diſtanze, ſulle figure, ſulle grandezze e del proprio corpo, e degli altri materiali oggetti circoſtanti. Non vi prenda ſcandalo, Aſcoltanti, ch' io, a queſto luogo pervenuto del mio diſcorſo, voglia quaſi avvilir l' uomo per eſaltare le ſimie, e inſtituire ignobili paragoni fra lui, ſe brancolaſſe curvo colle mani per terra, e un quadrupede, che diffatto cammina con quattro zampe, come un bello ſpirito, non ha molt' anni, ſi argomentò malamente di diſputare, per moſtrarſi Filoſofo con roſſo-

re

re della ſteſſa Filoſofia. Ma certo voi, che dotti ſiete, non mi negherete, ſpezialmente dopo le ſuſpizioni avverate del *Molineux*, o del *Loch*, che l' anima, giudicatrice delle ef-
tenſioni e delle forme, non ſi giovi incredibil-
mente colle ſperienze del toccamento. In fatti oſſervate i bambini ſempre inquieti; dimenan-
do le piccole braccia, ſono avidiſſimi di palpa-
re ogni coſa, a cui incontrano, che è quanto dire di miſurarla, e di ſtudiarla. Queſto sì ben-
nato iſtinto della natura non ſi vuol contraddi-
re, queſta agevole ſcuola non ſi vuol chiude-
re, queſta dotta curioſità non ſi vuole laſciar digiuna; eſſendo quelli momenti fecondi di co-
gnizioni, che per lo intero corſo della razio-
nal vita ſi conſervano, e fruttificano. Chi po-
trebbe con parole eſplicare la cupidità ſingolare di quegl' intelletti per apprendere; mentre un lume acquiſtato ne raccende un altro, e una voglia ſoddisfatta ne irtita un' altra? Quanto a me porto opinione, che non v' ha matematico tanto ſpeculativo, nè erudito tanto inſaziabile, che poſſa agguagliarli. Per la qual coſa lo vietar ad eſſi l' uſo delle braccia, e delle mani, è come chi divietaſſe a voi, o Accademici, caldi della onorata ſete del ſapere l' uſo de' li-
bri, e della penna: eppure voi in tal voſtro

ab-

abbandono potreſte trovar coi voſtri taciti ragiocinj, e colle voſtre ſolitarie meditazioni quel confortamento, ch' eſſi ancora non poſſono avere. Il terzo danno contamina e tutto il corpo inſiememente, e tutta l' anima; ond' io lo fo eſtremo nell' ordine del diſcorſo, ſiccome è eſtremo nell' ordine del male. Sveglianſi finalmente dal ſonno i bambini, o perchè del ſonno gli ha ſaziati la lunghezza, o perchè la fame gli ſtimola al di dentro, o perchè al di fuori gli noja una inſolita ſenſazione. Già ſono ſvegliati: ahimè che s' accorgono d' eſſere chiuſi e prigionieri! Non è più attonito un prigioniero di Stato condotto a un fiero carcere, o a un ermo caſtello, che un bambino, il quale deſto s' avvede d' eſſer legato in cuna. Divincolano le tenere membra con perpetua contenzione, e i miſerelli quanto più poſſono ſi commovono. E intanto conſiderate meco con diligenza, che ve ne ſupplico umiliſſimamente. Nella tentata commozione o ſi ſvillupano eſſi in alcuna parte ſingolare; ed ecco in quella parte diſintricata il pericolo dello ſtorpiamento, non riſpondendo le altre tuttavia legate coll' armonia dei lor movimenti: o gli ſforzi rieſcono del tutto vani; ed ecco nell' anima la triſtezza, l' ira, il diſpetto. Voi poi ſapete

quale ſia lo ſtabilito commercio fra le affezioni dell' anima e quelle del corpo; e però la ſpiritual anima turbata preſſochè tutto perturba il corporale macchinamento. Le convulſioni ſono mortifere ai bambini, ancor perchè eſſi hanno le fibre più irritabili, a parlare col noſtro *Haller*: nè ſarei molto reſtio al dire, che certe rapide convulſioni, di cui ſi conoſce, che non ſi può attribuire la colpa nè ai vermi, nè ai denti, ſiano cagionate da tali replicate violenze talor di più ore. Non dubito chiamarle di più ore; perchè (gravando le madri altre donne della cura, la quale eſſer dovrebbe ad eſſe dolciſſima, di allattare i proprj figliuoli) non è rado, che le mercenarie cuſtoditrici non vogliano interrompere i lor ripoſi, nè ſi brighino di ſaſciarli che a certi preſiſſi periodi di tempo. Gl' infelici vagiſcono, gemono, piangono, s' abbandonano alla più malinconica e impotente diſperazione. Ah che, ſe io foſſi nel numero degli eloquenti, parmi che a queſto luogo potrei trionfare coll' orazione, e a miſericordia deſtare gli animi degli uomini tuttiquanti! Non tratto di un ſolo la cauſa, ma di moltiſſimi, ma d' infiniti, ma del genere umano piccolo, che in tanti paeſi implora il ſoccorſo del genere umano già grande. Tratto la cauſa di tanti

ti miſeri, che neppur poſſono ſtender le piccole braccia per chiedere ajuto, e che ſoffrono le miſerie, e non le poſſono dichiarare, ſe altri non ben interpetra i loro gemiti. Oh dura e inuſitata condizione di miſerabili! Un reo, che ſia nel foro, ſe la maeſtà del luogo, ſe la dignità del giudice, ſe la ſeverità delle leggi gli divietano il favellare, egli può metter ſoſpiri, egli può ſparger lagrime, e tutti intendono que' ſegni della ſua doglia; può non di rado ſcuotere le catene, e tutti riſentono la pietà di quel ſuono. I ſoli gridi degl' infelici bambini non ſi vogliono aſcoltare come ſuppliche di libertà, e ogni orecchio è ſordo, duro è ogni cuore ſu tal affare. E di chi ſono queſti ſordi orecchi, e queſti duri cuori? Gli orecchi ſono, ed i cuori di donne (parlo a voi, o nobiliſſime Dame, giacchè oggi qui raccolte, come uſate due volte l' anno, rallegrate coll' ornatiſſimo voſtro coſpetto l' auſterità delle ſcienze) i cuori di donne, che dovrebbero eſſer tenere; di balie, che dovrebbono eſſer amoroſe; oh Cielo, di madri. Madri, o madri, a voi mi volgo, voi appello, innanzi a voi peroro non a favor di ſtranieri, ma di figliuoli. Verrà tempo, che voi, pargoleggiandovi eſſi davanti, addolcite da vera ſtemperata affezione, a loro concederete forſe ciò, che ſia alla ſanità no-

nocevole: ora concedete ciò, che loro è neceſſario. Non baſta, che l'aria, e la luce gli affligga? Che il lattíme, e il vajuolo gli uccida? Volete voi inventare nuove fogge di afflizioni e di morti? E queſto ſarà il fine, onde per nove meſi gli avete portati in ſeno? E queſto il frutto di tante angoſce ſofferte nel partorirli? Ma s' interrompano queſte dure e dolenti interrogazioni, per cui forſe io vi ſembro un crudele. Finiſco con una tenera immagine e ſoave. Recatevi a contemplare i voſtri figliuoletti, quando per la balia loro d' intorno ſi ſgombra l'odioſo impedimento delle faſce. Ecco non più allora vagiti, non più lai, non più querele, tutto è calma e piacevolezza. Oſſervate i loro volti, le lor pupille, e le lor labbra. La ſerenità ſi diffonde ſulla fronte, il buon colore infiora le gote, il riſo ſpunta dalla bocca, la luce brilla dagli occhi, un certo caro giubbilo, un certo innocente tripudio ſpira da tutto il corpo, che della nuova libertà ſi riſente per un leggiero e ſoaviſſimo tremore di tutte le parti. Poſſono eſſi nel loro ſilenzio più dolcemente moſtrarvi la lor gratitudine preſente? Dunque poſſono più apertamente indicarvi la lor ambaſcia paſſata? Contemplateli voi, ed eſauditeli. Ho detto.

RA-



RAGIONAMENTO SECONDO.

A favore dell' uſo di faſciare i Bambini.

APerſe l' adito, Accademici preſtantiſſimi, il mio valoroſo Avverſario al ſuo facondo ſermone colle lodi illuſtri e copioſe delle novità. So bene, che, ſe il divino Platone trattaſſe queſta cauſa, rifiuterebbe la propoſizione appunto per la ſua novità. Queſto Architetto di Repubblica, che per averla perfetta ſenza contraſto ſi contentò di fabbricarla da ſe ſolo, e di abitarla pure egli ſolo co' ſuoi penſieri,

era

era tanto d'ogni novità inimico, che nel ſettimo delle leggi la proibì e nelle canzoni, e nelle danze, e nelle vivande, e nelle veſti, e ne' ſollazzi ancor de' fanciulli qual peſte d'ogni retto governamento. Che importa, ſe i fanciulli camminino, cavalcando una lunga canna, o quaſi navighino, dondolandoſi entro una mobil fiſcella? Se da eſſi più grandi ſi faccia al pallone, o alla pillotta? E pure Platone detta ſentenze con tanta gravità, come ſe, determinando le leggi della palla, determinaſſe quelle della Repubblica, e quaſi colla ruzzola, e colla trottola il deſtino ſi aggiraſſe della Grecia, e la fortuna del Mondo. Io non ſono nimico della novità: nè vorrò certamente eſſere in ciò al Sig. Accademico contraddittore; perchè anch' io celebro le novelle ſcoperte delle ſcienze, e delle arti; anzi bramo non rade volte di poter contemplare cogli occhi i volti degl' inventori, che ſoglio riverir coi penſieri. Amo tanto le utili ſcientifiche novità, che ſento viviſſimo deſiderio, perchè foſſero più frequenti che non ſono: e dorrebbemi aſſai, ſe certi altri ſecoli, che ſi ſoglion ingiuriar dai moderni quaſi incolti, poteſſero mai darſi vanto di aver fatte eſſi le ſcoperte più grandi e più ſolenni. Non vorrei

che

che i ſecoli più remoti da noi poteſſero rinfacciare alle Meccaniche de' noſtri nuovi metodi, ch' eſſe non ſaprebbero con egual forza far grandeggiare le piramidi, e gli obeliſchi, che rialzarono i fabbri di Semiramide: nè coſtruire con egual celerità i ponti militari, che gittaron ſul dorſo dei noſtri fiumi gl' Ingegneri di Giulio Ceſare. Benchè io ſia uomo alla maturità degli anni pervenuto, di cui la vita incomincia a inchinarſi verſo la ſera; nientedimeno non ſono dei diletti nimico, nè delle eleganze, nè tanto tenace della giovanile mia inſtituzione, che non m' avvegga eſſerſi ingentilito il Mondo, e cangiati molti coſtumi e molti modi alquanto agreſti e duri in urbani e piacevoli, e che ci ſiamo liberati da alcuni pregiudizj de' noſtri Maggiori. Solamente io prego i diſcreti uomini e prudenti a voler vegliare e far diligenza, che i vecchi pregiudizj non ſi caccino e ſi tolgano dal lor luogo ſolamente colla ſoſtituzione di pregiudizj novelli. Eſſi conſiderino, e giuſta la loro ſaviezza giudichino, ſe mai foſſe un ſolo cangiar pregiudizj il ſucceder, che fa alla troppo ſolitaria e ritirata vita degli antenati una troppo ſollazzevole e perpetua ſocietà, alla ruſtica frugalità della tavola una troppo artificiale dilicatezza di

cibi, alla incoltezza delle zazzere, e dei panni In effeminatezza degli unti ricci, e delle sete dipinte. Ma non è di questo luogo, nè di questo mio presente instituto siffatto investigamento. Entro alla controversia, ed affermo, che si debba ritenere tra noi l' antico uso di fasciare i bambini. Nel parlare seguirò d' appresso il mio oppositore ne' suoi vestigj per meglio inseguirlo ne' suoi argomenti.

Dunque molti Orientali e molti Selvaggi non fasciano i fanciulli. Io rispondo, che chi dovesse imitarli, bisognerebbe ai ragazzi stirar giù gli orecchi penzoloni, piegar su il naso ricurvo, allargar le casse degli occhi, e rader i peli delle ciglia. Questa maniera di argomentare ci condurrebbe a lasciar le città, e ad abitare gli antri, a digiunar dalle carni, e pascer le ghiande. Chi non sa, che la cura di tanti Missionarj, e di tanti Capitani Europei si è render quegli erranti Salvatici prima uomini per averli poi cristiani, e cittadini? Che se gli avvolgono fra le pellicce, e le bambagie, se li seppelliscono quasi in culle polverose nelle fosse di morbide arene, non sono queste anch' esse un non so qual genere di fasciamento? Ma i gatti, e i cani, anzi pure i belli e robusti puledri non si fasciano per niun modo. Ciò

è ve-

è vero, ſiccome è vero, che neppur ſi veſtono per niun modo adulti. L'uomo naſce Re del Mondo, ma naſce debile e piangente, ed ha l'infanzia più penoſa, che non aſſai altri animali. E ſe vale la parità del cavallo, in cui par che ſi piaccia con avvenenti parole l'Avverſario, l'uomo appena nato danzi dunque e corra, giacchè il cavallo appena nato ſalta e corvetta. La natura è varia; nè agguaglia ſempre nei viventi la maggiore o minore fralezza della educazione alla maggiore o minore preſtanza della lor vita; onde è, che il forte bue per più meſi poppa da infermo il latte liquido, e il tenero pollo da prode dopo pochi giorni becca il grano duro. Accuſar poi tutte le noſtri madri, e i noſtri padri di barbarie, e chiamar atto immanſueto e iniquo negar l'uſo di quell'aria e di quella luce, che vengono per godere, è orazione eſagerata, la quale per la voglia intemperante di provar troppo, come oſſervano i Logici, non prova nulla; mentre io (non abbandonando l'incominciato metodo di riſpondere) ſoggiungo, che dunque converrebbe eſporre i bambini appena uſciti dal ventre all'aere libero, e alla luce aperta, anzi pure al vento, qualor più ſoffia, e al meriggio, qualor più arde, coſti-

tuendoli così posseditori di tutti i loro diritti sopra l' atmosfera.

Passa il Sig. mio Avversario dall' autorità alla ragione; ma interrompe quasi sul cominciare le sue ricerche insieme, e le sue querele, per proporre il sistema di modelleggiar colle mani le tenere teste, e acconsenzienti ad ogni pressione, onde a quella figura riescano, che può meglio favorire la memoria, e l' ingegno. Ma quanto al lavoro delle teste chi ci dirà qual esser si deggia la forma più capace d' intelletto e di scienza? Se il Sig. Accademico mi concedesse quì ora di esaminare nell' assemblea la sua, almeno noi potremmo conchiudere, che una testa, condotta su tali proporzioni, certamente può essere una buona testa; giacchè si sa, ch' egli è ornato di pronta e ferma memoria, e di leggiadro e acuto ingegno: ma ricoprendola egli con una elegante parrucca venutagli non ha guari dalla Francia, questo medesimo scarso comodo di sperimentare ci vien interdetto. Per altro ho io vedute teste d' ogni maniera con ogni maniera d' ingegno. E in verità, se fossero le anime esse dotate di maggiore o minor perfezione intrinseca e spirituale, già, come appare, l' estrinseca material perfezione sarebbe allora a disprezzarsi. Che se vogliam dedurre la diver-

sità

ſità degl' intelletti dalla diverſità degli organi, di cui ſi ſerve l' anìmo, atteſo il ſuo commercio col corpo, la diverſità degli organi, che ſi vuol oſſervare, ſarà delle parti finiſſime e inſenſibili, non delle groſſolane e viſibili. Ma queſta indagine troppo ſquiſita non è del mio propoſito; nè io voglio, eſſendo moleſto all'Avverſario, parer anzi nimico di lui, che amico della verità, e più cupido della mia vittoria, che dell' altrui iſtruzione. Travagli egli nell' incominciato ricercamento col ſuo decantato moderno Fiſiologo; e ſe diverrà un giorno il Medico e il Chirurgo degl' ingegni umani, non ſarà più oltraggiata la Medicina colla vecchia accuſazione della inutilità; e la Chirurgia, che ſaprà raddrizzare i penſieri ſtorti, ſarà più riputata di quella, che racconcia le gambe rotte. La ſua fatica veracemente ſi dovrà dir virtuoſa ancor perchè diſintereſſata, non potendo eſſer ſoſtenuta dall' amore dell' oro, ma ſolamente da quello della gloria; giacchè a tale ſcoperta niun' Accademia propone nè franchi, nè lire ſterline. Ben ogni Accademia dovrà locar il buſto, o la ſola ſua teſta ſculta in marmo, e fuſa in bronzo nell' ingreſſo de' ſuoi Atrj auguſti, o ſopra i dotti ſcanni delle ſue ſeſſioni.

Dopo tal digreſſione è ritornato il Sig. Ac-

cademico piangendo nell' argomento, e funeſtando il ſuo diſcorſo colla memoria delle malattie, e delle morti. In mezzo a tanta minaccia di eccidio, e tanto apparato di mali io non impallidiſco, nè tremo. Si faſcino i figliuoli con una libera e agevole larghezza; ed ecco la ſanità e la vita, ecco riſuſcitati i milioni dei morti, ecco aſciugato ogni pianto accademico. Eſamininſi i comodi, e gl' incomodi dell' una e l' altra faſciatura Franceſe, e Italiana: poi qualunque ſi ſcelga, or da una parte s' incominci, or dall' altra parte, onde il picciolo corpo non prenda vizioſa abitudine; e ſoprattutto non ſi compia con troppo forzoſo coſtringimento: e ſarà eſſa ſalutifera e gioconda eziandío.

Ma le balie, diceſi, non tutte ſanno adoperare così avvedutamente. Ma neppure i Chirurghi tutti, dico io, ſanno avvedutamente faſciar le ferite e le piaghe: dunque ſi vorranno queſte laſciar ſenza faſce e ſenza legacci? Il bene non ſi debbe nè tor via, nè intramettere, perchè v' ha chi o per malizia ne abuſa, o per ignoranza; altrimenti ſi dovrebbon tagliar le viti, perchè gli uomini, e i noſtri Tedeſchi, infra gli altri, s' imbriacano. Avvolganſi dunque intorno ai teneri corpi i pannicelli con facilità, e ſi ſvolgano con ſollecitudine a conve-

nien-

nienti intervalli; e con ciò solo intendo aver già soddisfatto alle molte e molto dogliose parole, colle quali si è descritta l'ira, l'ambascia, la disperazione dei poveri figliuoletti legati, di cui, come udiste, si deplora la dura condizione sopra la cattività degli ergastoli e gli orrori delle prigioni. Che se il patetico Accademico ha una eloquenza Atteniese per farci udire i lai de' bambini, io ho un'anima Spartana per non esaudirli. Ma la inazione, soggiungesi, (quantunque fosse comodo e lieve il fasciamento) non può non essere di per se stessa increscevole e dannosa alle membra, che amano il crescere e il dispiegarsi. Io rispondo, che anzi la quiete e l'ozio non può non esser caro e giovevole in quel primo tempo alle membra inferme. La natura ciò ci significa, dacchè essa quasi con un sonno perpetuo va chiudendo di sua mano le malaperte palpebre de' bambini; e la maggior parte degli animali ne' primi giorni nel covo si giace cheta e raccolta sotto al tepido seno delle madri. Se le membra novelle vogliono crescere, e dilatarsi, crescano esse pure, e si dilatino, che le fasce non lo contendono. Non è a immaginare, che il crescere, e dilatarsi allor delle membra sia come quello delle foglie di un giovin garofano,

che non poſſono fuor gittarſi con buon rigóglio; ſe la buccia, onde ſono faſciate, non in più bande ſcrépola e ſi riapre. Il corpo umano per occulti e taciti gradi ſi ſviluppa e ſi amplifica.

Quanto all' uſo delle piccole braccia già conveniamo: vada egli dunque a riformare i Lombardi, che ſono di noi più pigri nel diſciorle ai loro figliuoli. Per altro chi ſa che qualche Lombardo di maſſime antiche non diceſſe, che, ſe tanto è ſcientifico il toccamento, egli vuole appunto, che i ſuoi ragazzi divengano ſcienziati appoco appoco, nè li deſidera fanciulli inſieme e granduomini? Chi ſa, che egli non aggiungeſſe, riderſi lui da gran tempo di certi affrettati addottrinamenti, che uſano alcuni in queſto univerſale perturbamento di tutti quanti gli ordinati metodi dello ſtudiare; quando ognuno, benchè non letterato, reputa gloria l' eſſere un legislator letterario: non aver lui mai veduto (ſeppure non hanno dappoi rincominciato da capo gli Studj) riuſcire a uomini veracemente dotti certi fanciulli celebri moſtri di ſapere, che già ſono Poliglotti di dieci anni, e di quindici Enciclopedici; parendogli coſtoro ſimili a certe frutta volute innanzi ſtagione, leggiadre in verità a vederſi lontane, a odorarſi vicine poco grate, e a mangiarſi niente

ſapo-

saporose: dovèrsi concedere alla natura agio di raffodar le fibre del tenero cervello; altrimenti la fantasia non si desta solamente, ma si sposta; la memoria non si riempie solamente coll' abbondanza, ma si opprime eziandio col peso, esser forse vero fra tanti capricci degl' inesperti, che non conoscono la dottrina, che da vagabondi e svogliati per li dizionarj, e per le gazzette, non avendo mai impallidito fra la severità di costanti studj, essere forse vero ciò, che scrive lo sperimentatissimo e dottissimo *Rollin*, che la più ordinaria educazione si è la migliore di tante nuove, che diversamente si modificano ogni giorno, come quella, che già sappiamo certamente aver partoriti i veri dotti, e i gran maestri al Mondo? Ma io vaneggio con questo vecchio Lombardo. Quello, che al proposito nostro parmi, che si potrebbe dire con verità, è, che, se l' uso più pronto delle mani avesse tanto influsso nell' ingegno, e nel sapere dell' uomo, i Francesi, e noi Svizzeri dovremmo essere sin da fanciulli e più ingegnosi e più saputi degl' Italiani; lo che essi negheranno sempre; e noi non proveremo giammai.

Sinora io mi sono difeso colla confutazione; orà piacemi di progredire all' assalimento,

e por-

e portar la guerra ſul terreno nimico, imitando Scipione, che liberò l' Italia col nojar l' Africa. Dico, che le faſce ſaranno ſpeſſo neceſſarie, e ſempre utili. Fingaſi, che da niun freno ſiano ritenuti nei lor letticciuoli i bambini; chi ſa in quali poſture (ſe aſſai teneri) diſagiatiſſime talor giacerebbono, ſenza aver poteſtà per la debilezza delle forze di reſtituirſi a miglior giacimento, con pericolo di ritrovarli talora boccon ſoffocati? Chi ſa per quant' inquieti e licenzioſi movimenti s' agiterebbero (ſe un po' grandicelli) con pericolo di rimanere ſcoperti nelle più rigide notti? Chi ſa qual abuſo farebbono delle lor mani que' piccoli uomini irrazionali con pericolo di trovarli or con un occhio ingiuriato, or con una gota graffiata?

Aggiungo, che non un qualunque faſciamento, ma talvolta qualche fierezza di ſtringimento divien neceſſaria; e tanto è lungi, come ſogna qualche malinconica Filoſofia, che dalle faſce ſi cagionino le ſtorpiature, che anzi per le faſce ſolamente guarir ſi poſſono quelle, che dagl' intrigati aggomitolamenti dei feti nell' utero ſi contraggono; mentre le membra tuttavia ſuccoſe e docili ſi raſſettano giuſta il lor dovere, indi ſi contengono per le faſce nell' ufficio: ond' è, che le faſce ſi vogliono ringraziare, ſe

le vite di assai più non sono di magagne piene e di sconci. Per altro quand' anche non sia sempre necessaria, sempre utile sarà qualche compressione delle membra, come quella, che seconda il magistero e i consigli della natura. In fatti noi viviamo in mezzo a un lieve fluido, quale si è l'aria, che ci circonda e ci preme. Nè questa liquid' aria, che, quasi un sottil mare instabile, ci ondeggia intorno, è dalla natura solamente raccolta, perchè coll' alterar dei respiri i polmoni la beano, e della sua freschezza si racconsolino le calde viscere anelanti. Fine e intendimento è pure della natura; che questo aere colla sua elastica gravità ci costringa da ogni lato egualmente la pelle rigonfia di umori, e le arterie, e le vene pregne di sangue, e meglio provochi le fibre motrici al moto, e i muscoli attivissimi all' azione. Questa compressione dell' atmosfera per se stessa, e per la consuetudine vale tanto, che, se di repente ogni pressione fosse tolta, turgido apparirebbe il nostro corpo per improvvisa idropisia, lacererebbonsi i vasi mal resistenti, perchè non riconfortati dall' esteriore urto dell' aria, e i fluidi, seguendo la lor indole, romperebbono vaghi di libertà, e tutte quanto questo corporeo idraulico macchinamento perirebbe sconcia-

men-

mente. Che se la natura ci significa esser tanto giovevole all' adulto qualche compressione, si può formar conghiettura, che una maggiore lo sarà per un bambino, il quale, oltre alle angustie dell' utero materno, è avvezzo non alla leggerezza di un liquor fino qual è l' aria, ma di un più grave assai e denso, da cui era cinto intorno e premuto. Distendendo poi il parlare agli usi di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, osservo, che sempre gli uomini giudicarono negli sforzi e nelle fatiche opportune le cinture, di cui s' armavano e i declamatori nei fori, e gl' istrioni sulle scene. I lunghi vagiti quasi agguagliano i forti gridi di Demostene contro ai flutti del mare, e di Tullio contro a quelli della Plebe di Romolo: e gli sforzi e le fatiche di un bambino, che muove un piede o alza un braccio, possono essere in proporzione a quelle di un gigante, che muove un argano, e solleva un masso. Siccome dunque oggi i prodi giuocatori del pallone fasciano il braccio nerboruto ancora a intendimento di accrescer fortezza; così noi fasciamo i nostri bambini a intendimento, ch' essi l' acquistino. La fortezza del corpo robusto dovrebbe esser cara ad ogni gente, ma carissima agli Svizzeri. Essa è prerogativa nostra; e dovunque volgiamo il guar-

do,

do, la natura in queſte contrade appar robuſta e forte. Sotto altri climi più dolci, in altri piani più fertili riderà la campagna di più tenere, e (ſe mi foſſe lecito uſar queſto vocabolo) di più effeminate verzure: ma un nuovo genere di ſoda e maſchile beltà ci moſtra in queſte roccie ineguali, in queſti ſalvatici receſſi, in queſte brune vallate, in queſti fragoroſi torrenti, che per le sfeſſate montagne giù romoreggiano furibondi, in queſte querce e in queſti aceri, che tante volte cangiaron chioma, e tanta ira ſoſtennero d' inverni feroci. Alla fortezza noi Svizzeri invita la natura colle nevi e coi gelati aquiloni, che c' inaſprano la rigida pelle; alla fortezza coll' agricoltura più faticoſa quì che altrove, giacchè è forza non allettar ſolamente il terreno alle meſſi, ma forzarlo eziandío cogli aratri più profondi e colle marre più acute; alla fortezza colle dure cacce ſilveſtri, dovendo per gl' irſuti dirupi cacciar i daini, e i caprioli, per cacciar poi i Granatieri, e i Dragoni. Così è: da queſti incliti e invitti Cantoni la gente d' arme ſi chiama e ſi aſpetta, pregiata aſſai ancor dagli Eugenj, e dai Saxe. Noi Svizzeri ſiamo ſcelti a difendere i troni dei Re ſtranieri; e alla noſtra guardia conſegnano i Pontefici, e i Monarchi le ſacre vite

non

non ſolamente per la fede noſtra, che regna ſincera negl' inviolati noſtri giuramenti, ma per lo ſingolar coraggio, che ſiede nei noſtri animi, e per la ſingolar valentía, che ſpicca e riſalta dai noſtri corpi; onde noi ſiamo potenti a reſpingere ogni inſania popolare, e ad eſſere propugnacolo d'ogni aſilo e d'ogni tempio della libertà. Conſerviamo, o Compagni, queſta fortezza, a cui ſiamo obbligati, ſe oggi pur ſiamo, e ſiamo Repubblicani ſe non temuti, certo non diſpregiati. Per queſta fortezza gli antichiſſimi noſtri Maggiori tenner ſoſpeſa la vittoria ai fortiſſimi Ceſariani; e, ſe finalmente cedettero, furon vinti da quel Popolo Romano, di cui era ſcritto in Cielo, che foſſe il vincitore del Mondo. Per queſta fortezza noi potemmo trionfare nella giornata di Mortgarten, principio vero della noſtra patria libertà, e del noſtro ſaggio governamento. Per queſta fortezza noi conſervammo ſempre i noſtri penati, e le noſtre leggi, e di ferro più ricchi che d'oro potemmo reſiſtere a un Carlo V., di cui altri diſſe, che ſuddito il ſole naſceva e ſuddito tramontava. Conſerviamola noi queſta fortezza dei corpi tanto più diligentemente, quanto più in tante parti del Mondo infraliſce vieppiù di giorno in giorno e

vien manco; perchè l'ozio, le piume, i molli veſtiti, i raffinati mangiari ſnervano e ſpoſſano la ſanità. Oggi non più armeggiano, non più gioſtrano i cavalieri a noi vicini, non più cavalcano, e uſati al morbido *Sofà*, e al facile carrozzino, rinunzierebbono per non montare a cavallo, ſe foſſero ora nella Dieta Polacca, all'onor di poter creare coll'urio di una eſclamazione un Re. Io ringrazio queſti ſaſſi e queſt'erte, che mal concedono ai noſtri ſignori paſſeggiar ſdrajati nei cocchi fra l'oro e il criſtallo.

Dopo ſimili ricordazioni generoſe del preterito e del preſente noſtro valore, ſoverchia coſa reputo, o Cittadini, rivolger, come fece l'Avverſario, il mio diſcorſo alle voſtre mogli, nobili Donne gentili venute oggi ad onorare queſto domicilio di Minerva. Le Donne dell'Elvezia anch'eſſe ſono forti, e ſeppero anch'eſſe eſſer guerriere per la patria ſalute. E poi parlando innanzi al Tribunal voſtro, preclari Accademici, parmi di parlare innanzi all'Areopago di Atene, dove a un Demoſtene ſteſſo era diſdetto il perorare. Mentre l'Avverſario ſermonava in ſul finire dell'orazione da miſericordioſo, e apriva i fonti tutti della compaſſione, che additano i Rettorici, io (per

quan-

quanto la riverenza del voſtro coſpetto, e il timore di dover toſto parlar appreſſo me l' ha conceduto) ho mirato i voſtri volti, e oſſervato, che l' avete ſempre udito col ciglio immoto e colla fronte tranquilla, indizio del fermo cuore e del ſereno intelletto, a cui s' aſpetta il dirimere colla ſua ſapienza queſto litigio.



10805789

ORAZIONE
FUNEBRE
A PIETRO PAOLO
MOLINELLI
BOLOGNESE
MEDICO E CHIRURGO
PRESTANTISSIMO.

10605789



SOventemente addiviene, Uditori ornatiſſimi e nobiliſſimi, che per li funebri elogi le guerreſche impreſe ſi lodino dei capitani; e tra coſtoro ſi celebrino non quelli ſolamente, che fortiſſimi e fedeliſſimi ben verſarono il ſangue per ben difendere la Repubblica, ma forſe con più magnifico rumor di parole gli eroi funeſti ſi eſaltino, e i conquiſtatori ammirati, perchè ſeppero miniſtri delle pubbliche ire nuocer con arte, e uccider con metodo, e ſpogliare con inclite rapine i troni, e le nazioni. Io crederò pertanto eſſer migliore la con-

dizione di quell' oratore, cui s' appartiene di commendare non un diſtruggitore del genere umano, ma un amico de' ſuoi fratelli, un allievo della pace, un coltivatore delle liberali diſcipline, un procuratore e un cuſtode della felicità de' ſuoi cittadini: e queſta è la preſente condizione del mio parlare, dovendo io con giuſtiſſime e inſieme acerbiſſime laudi piangere il danno di aver perduto, ad eſaltare la gloria di aver poſſeduto Pietro Paolo Molinelli ſolenne maeſtro della Bologneſe Univerſità, uomo, ch' io moſtrerò eſſere ſtato un dotto per eccellente modo utile al ſuo ſecolo. E in verità, quando ai guerrieri ſi recitano le orazioni, e non ſi ricordano che i nomi dei Ceſari, e degli Aleſſandri, quando quà e là s' intrecciano i trofei delle ſpiegate bandiere, e delle palme raccolte, e ſi dipingono le incatenate provincie colla raſa chioma, che offron tributi, e i ſudditi maeſtrati, che colla curva cervice ſeguono gl' ingreſſi trionfali, ahi con quanto orrida converſione d' immagini ſi potrebbono rappreſentare le arſe ville, le ſaccheggiate caſtella, i contadini fuggitivi dalla paura, i poveri ſquallidi dalla fame, i cittadini ſoſpiroſi ſotto ai tributi, i ſoldati licenzioſi e avari, che imprimono in ogni lato ve-

ſtigi

ſtigi d' ogni calamità, e d' ogni delitto. A me, che ragiono non di un Generale vittorioſo, ma di un Medico beneficentiſſimo, diverſo aſpetto di coſe ſi para davanti, e dovunque volgo il guardo non veggo, e non leggo, che iſcrizioni di benefizj, inſegne di manſuetudine, titoli di ſalute, monumenti di umanità: e ſe nella funeral pompa di un Generale ſi potrebbe formar l' audienza da una moltitudine di ombre ſdegnoſe, a me oggi formar potrebbeſi da un popolo di vivi, che foſſero tutti per lui dalla morte ſalvati. Concorrer potrebbe, oltre alla preſenza voſtra ornatiſſima, o Bologneſi, da ogni parte delle Italiane contrade, e il mio ſermone approvare con non oſcure ſignificazioni di gratitudine una frequenza di teneriſſime madri, che udireſte confeſſare di goder per la opera ſua i giovani figli, di ſoaviſſime ſpoſe, che i cari mariti, di amantiſſimi fratelli, e di coſtantiſſimi amici, che i fratelli, e gli amici: anzi quaſi la legazione voi potreſte ricevere di vicine, e di remote città, le quali affermaſſero ſantamente, che per lui poſſedettero più allungo molti dei lor patrizj, dei loro ſcienziati, dei loro giudici, dei loro governanti, e alcuna alcuno de' ſuoi Sovrani medeſimi. Che ſe la vita di un Medico, come ben

dice Omero (a), vale quella di molti uomini, la vita del Molinelli valſe quella di moltiſſimi altri uomini e chiariſſimi. Io pertanto, che tra voi vivo da molto tempo, e amo voi, e che nella mediocrità, anzi tenuità mia, pur ſono grazioſamente amato da voi con una perpetua comunione di dolciſſimi ufficj, ſiccome entro a parte col ſincero rallegramento dell' animo di ogni voſtro comodo, e di ogni voſtra onorevolezza, così d'ogni avverſità, che a voi incontri, non poſſo non ſentir danno, e moleſtia incredibile. E giacchè voi volete onorar la memoria di un tanto cittadino con meſta e ſplendida celebrità, io, che deggio i conſigli voſtri ſeguire, m' apparecchio di ſeconda-re, e vieppiù agitare parlando queſta virtuoſa commozione di tanti tra i più eletti ordini della Città, queſto popolare e pio ſtudio verſo un letterato illuſtriſſimo e preſtantiſſimo. Uomo, che io ſono, ſacro per gl' iſtituti della mia vita, parlante in un tempo ſacro, finiti appena li ſacri auguſti miſteri operati dai Sacerdoti di Criſto, nella occaſione, che ſi offre a un defunto un ſepolcrale ufficio criſtiano, ſarò

ben

(a) *Il. l.* XI. *v.* 514. Ἰητρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιος ἄλλων.

ben ricordevole, che deve eſſer almeno in qualche ſua parte ſacra e criſtiana ancora la mia Orazione.

Ho già accennato, ed ora aſſeriſco, che il Molinelli fu un dotto per eccellente modo utile al ſuo ſecolo. Se pareſſe mai ad alcuno l'aſſerzion mia quaſi minore alla chiarezza de' ſuoi meriti aſcolti la prova, che parrà a ognuno glorioſa. Dico, che fu utile tanto, perchè nella ſua facoltà offerſe ai noſtri occhi eſpreſſa e viva la idea dell'ottimo. So, che alcuni dicono, la idea dell'ottimo eſſer locata in tanto alto luogo, che appena è conceduto ai Metafiſici il vagheggiarla: e dicono, che il favoloſo eroe di Senofonte è ſimile al governo immaginario di Platone. Io non ſo coſa dir ſi voleſſe ne quel greco Storico col ſuo Ciro, ne quel greco Legislatore colla ſua Repubblica; ben ſo, che Marco Tullio adombrò in carte il perfetto Oratore, Morgagni il perfetto Anatomico, il Secretario (a) della voſtra Accademia, o Bologneſi, il perfetto Filoſofo; e che mentre diſſero, quali debbono eſſere quei per-

(a) *Della forza viva Franceſco Mariæ Zanotti lib.* 2.

fetti, descrissero, forse senza avvedersene, quali essi sono. Per non dissimil guisa sono contento di dimostrare, che il Molinelli, quanto il consente mortal condizione, fu nella sua facoltà ottimo e perfettissimo. E perchè alla intera perfezione è richiesto non meno l'ottimo valore, che il volere ottimo, così tratterò dell'uno e dell'altro partitamente. Nella trattazione delle quali cose amerò di essere dicitore anzi cauto che copioso: e parlerò con certa verecondia di opinioni, e di vocaboli, che potrà sembrare timore. E timore sarà veramente; perchè io temo, attesa la inesperienza e novità mia in sì fatto genere di studj, di non offendere per qualche meno accurata sentenza la Medica Dottrina nell'atto di lodare un Medico dottissimo.

La universal Medicina, che tuttaquanta doveva a lui come ottimo appartenere, riguarda e le interne cagioni de' morbi, e le esterne, e però ancora la Chirurgìa, la quale non solamente indaga lontana, ma vede, e tocca presente. Quanto all'interne cagioni de' mali fu sollecito di tenere la domestica Dottrina, quanto alle esterne volle ottenere eziandio la forestiera. E certo per non errare nella fisica Medicina bastava, che ben apprendesse la scuo-

la Bolognese, la quale in niun tempo fu mai a niuna seconda: anzi nella giovinezza del Molinelli per la egregia opera del Malpighi aveva ricevuto un non mediocre incremento di autorità. Bologna è da gran tempo la Epidauro d' Italia; e alcune famiglie per la successione de' buoni medici si possono appellare le famiglie degli Asclepiadi: e certamente dagli avi ai nipoti di questo Studio si deriva la tradizione legittima del medicare. Quì è da gran tempo, che non si venerano le Arabe qualità di un Galenico Peripatericismo, ma neppure si compongono le capricciose ipotesi di un medico Cartesianismo; onde (se mi fosse conceduta questa forma di favellare) direi, che qui è Nevtoniana ancora la Medicina. I sistemi arbitrarj, che con perpetue vicissitudini nascono, e tramontano, si sanno per sapere la storia degli errori ingegnosi, ma non si seguono. Il velame de' concetti tenebrosi e delle enigmatiche definizioni qui si odia dalla candida sapienza, la quale rende fede del suo frequente ancor, perchè confessa talora ingenua la sua impotenza. La semplicità, e la innocenza de' metodi è cara: pure qui la Medicina non è contenta di consolare l' infermo, essa lo vuol giovare; e però riceve dalle mani de' Naturalisti

liſti l'erbe ſalubri, e i ſaſſi virtuoſi; e molti rimedj trova coll' analiſi di una Chimica non fallace; ſiccome di molti morbi molte ſedi diſcuopre, e molte cagioni col non fallibil coltello dell' Anatomia. La ſperienza della pratica ſi ſtudia del pari che la teoria della diſſertazione, e i letti degli infermi ancor vivi mercè la voce dei maeſtri diligentiſſimi inſegnano agli ſcolari più che i libri dei prudenti già morti. Per altro la Meccanica, la Idroſtatica, la Dinaſtica, e le altre fiſiche diſcipline tuttequante o portano innanzi la face alla Medicina, o l'accompagnano al fianco, mentre eſſa i genj eſplora della natura, e li ſeconda; e ſe talvolta li corregge, giammai non li tiranneggia.

Queſto era lo ſtato proſpero della Fiſica Medicina in Bologna; ma fra noi Italiani non era ancora in tanta eccellenza coſtituito quello della Chirurgia. La gloria del ſuo miglior proſperare è dovuta alla Francia. Mompellieri era già rinomata: ma in Parigi col favore di due uomini prodi Mareſchal, e de la Peyronie la Società de' Chirurgi amplificava di giorno in giorno l'opera ſua, finchè nel 1748 (*a*) fu

accol-

(*a*) *Hiſtoire de l'Académie Royal de Chirurgie Tome ſecond.*

accolta già Reale Accademia ſotto gli auſpicj fauſtiſſimi del ſuo Monarca. Colà pensò di recarſi il Molinelli con configlio magnanimo alla ſua Famiglia, e in quella ſtagione alla Città nuovo. Partì da Bologna verſo Mompellieri, e Parigi di ventotto anni incirca, come di ventotto anni parti M. Tullio da Roma (*a*) verſo Rodi, ed Atene; dimorò lontano come M. Tullio due anni; e tornò come M. Tullio (a cui lo rinfacciava con dolore il greco Molone) traportando nuove ricchezze di arti in Italia. Felice il Molinelli, che in queſta si utile parte della ſua vita può eſſere non affatto inopportunamente aſſomigliato a quel grande Romano! Videſi toſto Lettor rinunziare per decreto del Senato ampliſſimo con premio doppio dell' uſato: e allora ſi aperſe pubblico adito al ſuo valore; e ne ſuonò chiariſſima la fama per ogni contrada; e a lui ſi fecero nobiliſſimi concorſi e frequentiſſimi di ogni maniera di perſone: e allora fu, che nella luce e nell' uſo della città tutta apparve quel Medico ottimo, quale mi argomento di predicare che foſſe nell' una e l' altra parte della ſua facoltà. Ora ben m' avveggo, ch' io convengo omai

ſpeſ-

(*a*) *Middleton Vita di Cicerone.*

ſpeſſeggiar i lumi, e le botte, onde colorirvi compiutamente tal Ritratto. Sia pure difficiliſſima la Medicina, e implicata da ogni lato per la ſocietà, ond' è congiunta con tante altre ſcienze, che egli tutti ne poſſedeva i principj, e i fini. Sia pure ampiſſima e variſſima la Medicina, ſiccome di ampiezza e varietà preſſochè infinita ſono le malattie, e delle malattie le cagioni, onde del ſolo occhio ben trecento ne conta il Trillero (*a*) dopo il Boerhave, che egli di ciaſcuna non il nome ſolo conoſceva, ma l' indole e la nequizia. Sia pure oſcuriſſima arte, e viva eſſa di conghietture e di ſoſpetto, e non più di quattro ſiano le malattie, (*b*) che appaleſan ſe ſteſſe per indizj diſtinti e chiari, che è forza il dire aver lui ottenuta una ſpecie di divinazione,

per-

(*a*) *Triller. Proœm. ad diſſert. de fame lethali.*

(*b*) *Medici autem vel ſummi fatentur vix tres, vel quatuor ex omnibus eſſe morbos, qui ſuum habeant ſignum παθογνωμονικὸν, ita videlicet proprium, ut ab aliis cunctis diſtinguar. Jo: Bap. Morgagni de ſedibus, & cauſis morborum &c. lib. 5. in ep. ad Jo: Fr. Mechel.*

perchè non ſolevano i ſuoi giudizj fallire. Io fui teſtimonio, che nell' aprirſi dopo lunghiſſima e ſtraniſſima malattia il cadavere di un Cavaliero (*a*), (di cui mi ſarà ſempre cara ed acerba la onorata ricordazione), eſſendo agli intelligenti parute tanto varie e ſingolari le ingiurie fatte dal male alle interne viſcere da doverſene rendere conſapevole l' Accademia, egli traſſe fuori una carta già ſcritta prima al ſuo Tavolino, la quale era deſcrizione vera e accurata di ogni interno fatto per modo, che era relazione degna di un' Accademia. Qualora parlava ne prodigo ne avaro della ſperanza, gli infermi, e i congiunti, e gli amici interpretavano attentamente i ſuoi occhi non che i ſuoi accenti per ſapere, ſe dovevano o rallegrarſi, o dolerſi. Talvolta il ſuo ſermone era lento e impedito, ma i ſuoi impedimenti erano i lumi e i raziocinj, li quali poi ſapeva diſpiegare con ordinata ſerie di lucide idee, e con un corſo ancor facile di accomodate parole: ed era un diletto eſaminar appreſſo le fila e i nervi, onde ſi ordiva e conſtava un proliſſo diſcorſo di una ſua deliberazio-

(*a*) *S. E. il Sig. Marcheſe Alfonſo Hercolani Principe del S. R. I.*

zione. E ſe può altri avere lo ſpirito geometrico ſenza eſſere profeſſore di Geometria, Loch, e Molinelli furon due Medici, che l' ebbero aſſai maraviglioſo. Era circoſpettiſſimo conſideratore; pure in tanta gravità di prudenza temporeggiando non iſconciava giammai l' affare per attendere la opportunità di riſtorarlo. La buona occaſione ſuol eſſere fuggitiva; ne peccava egli in quel genere di prudenza ſoverchia, nella quale, come avviſano alcuni, peccano i Generali, e i Medici, qualora nelle impreſe in nulla vogliono commetterſi alla fortuna. Io non ſo coſa ſia la fortuna medica; ben ſo, ch' egli vinceva le malattie in modo che pochi capitani sì felicemente vincono le battaglie. La Chirurgia è di ſe ſteſſa franca e ſicura, ma eſſa è moltiplice tanto, che ſiccome gli Egizj (*a*) determinavano un diverſo Medico a ogni diverſo genere di morbi, così oggi più di un lodevol Chirurgo una o altra notabil parte ſola profeſſa. Molinelli le profeſsò tutte con univerſalità di ſapere, e le eſeguì tutte con felicità di avvenimento, e le inſolite eziandio, e pieniſſime di pericoli delicati e

ſom-

(*a*) *Herodotus Lib.* 1. *n.* 84. *De l' Origine des loix, des arts, des ſciences Tome ſecond.*

ſommi. Armato poi come era di ferro contro a ogni ſimile malattia era ornato di clemenza verſo tutti i malati. Celſo comanda al chirurgo, che ſia inſenſibile all'aſpetto della miſeria, e agli ſtimoli della miſericordia. Fu intrepido il Molinelli e fortiſſimo, che non impallidì ai caſi più miſerandi, ne ai più ardui cimenti: anzi gli avvenne di eſercitare dopo una feroce giornata vicin di Bologna fra due genti bellicoſiſſime la militar Chirurgia, che ſuole eſſere più ſanguinoſa ancora per certe impazienze generoſe, che hanno i militari di voler morire. Tuttavia non ſi potrebbe egli eſſere un barbaro in Medicina? e non ſarebbe la barbarie più fiera, quando ſi opprimerebbe un impotente e un amico? Un barbaro convien dire, che foſſe quell'Arcagato di Roma (*a*), che i Romani maledifſero poi coll'eſecrato nome di carnefice: eppure i Romani non furono ſempre ingrati alla Medicina, ſe alzarono una ſtatua a quell'Antonio Muſa, che guarì Auguſto. (*b*) Avvi dei malati puſillanimi e coſternati: e già nel letto è lecito eſſer pauroſo ſenza eſſere un vile, e quell'onore ſevero, che divieta i ſo-

ſpiri

(*a*) *Pli. Hiſt. nat. lib. 2. cap. 2.*

(*b*) *Sve. Aug. 59.*

ſpiri a i ſoldati, li concede agl' infermi. Per guarire con umanità egli poſſedeva e la opportunità delle ſorpreſe, e la utilità degli inganni, e la pieghevolezza della perſona, e l' acutezza dell' occhio, e la deſterità della mano, e quaſi direi la grazia nel ferire, e la eleganza nell' addolorare. E poichè curare la piaga è del buon chirurgo, riſparmiare il biſogno della cura è dell' ottimo, così egli ſapeva e ſanare i malori, e prevenirli.

Sebbene a che indugio per dimoſtrarlo ottimo di ricorrere a quell' argomento, che è l' eſtrinſeco, ma è il grandiſſimo, tratto del conſenſo degli uomini, ai quali l' amor propio non permette l' ingannarſi, trattandoſi della propria incolumità! Tale sì fu il conſenſo dei dotti ancora oltre alle Alpi, e oltre all' Oceano. (Degli Italiani preclari, che lo commendano, tante ſono le lettere alle mie mani pervenute, che il tacer tutti ſarà prudente, perchè il nominar pochi ſarebbe pericoloſo). Skarp, le Sere, Petit il padre, Ongel, Pigle, Frizes, Cunengham, Haller, Middleton da Londra, da Parigi, da Leiden, da Endenburgo a lui ſcrivono e di lui con ſingolare devozione dell' animo. Condoid Archiatro di Petroburgo atteſta in una ſua lettera, che ſarà

in

in quel Settentrione ſempre ben raccomandato quel giovine, che potrà vantarſi ſcolare del Molinelli Bologneſe. Salvator Morand grande e famoſo uomo preſtantiſſimo Maeſtro ſuo a Parigi, a cui molto deve la Francia nella Chirurgia, e però non poco tutta l' Europa, lo carezzò ſempre con ogni genere di onore e di benevolenza; ed eſſendo Preſidente dell' Accademia Chirurgica eſtimò divenire più benemerito di tuttaquanta la ſua ſocietà aggregandolo all' Accademia non chiedente, e primo infra tutti gl' Italiani: eſempio imitato poi dall' Accademia delle Scienze di Londra. Tale ſi fu il conſenſo voſtro, o dottiſſimi Medici Bologneſi; ne credo, che ſi poſſa recar dinanzi maggior gravità di teſtimonio in ſua lode, che oſſervare, come voi qui preſenti voi ſteſſi negli incerti eventi, e nei minacciati diſaſtri delle malattie moſtravate deſiderio del ſuo conſiglio: deſiderio, che non ſo, ſe più onori il ſuo ingegno, e la ſua dottrina, o la voſtra moderazione, e la voſtra lealtà. E in mezzo a queſta lode dimeſtica permettete, che ſia da me locato lo elogio, che ritrovo luculento e frequente fattogli dall' immortale Giambattiſta Morgagni Principe degli Anatomici Europei. Il Morgagni non ſi può ben dire a Bologna

ſtraniero: qui fu iſtituito nelle liberali diſcipline, qui udì maeſtri eccellenti, qui laurea ottenne di Dottore, qui conversò familiariſſimamente tutti i vecchi ſcienziati, qui fu uno de' fondatori dell' Accademia dell' Iſtituto. Iddio conſervi a lunghiſſimo ſpazio la felice e operoſa ſua vecchiezza; ed eſaudiſca i voti di due Univerſità, di Padova che ammaeſtra, di Bologna, da cui fu ammaeſtrato. Tale ſi fu il conſenſo eziandio de' medici foraſtieri, molti de' quali lo interrogarono ſopra le altrui, e alcuno ſopra le proprie infermità; e tra queſti venuto in Bologna fu Franceſco Serao Napoletano gloria della Medicina, e delizia della Filoſofia. Tale ſi fu il conſenſo delle Nazioni medeſime; e noi vedemmo Ingleſi, e Franceſi, e Greci, e Polacchi, e Svizzeri, e Tedeſchi d' ogni contrada, come di ogni contrada Italiani arreſtar per lui cocchi e cavalli, anzi coſtituire qui lunga ſtagione ſtabile domicilio. E con ciò veniva diſcorrendo per gli ordini popolari della città non mediocre copia di denajo, che quaſi vital ſangue inaffia le membra dello ſtato, e buona ſanità gli concilia, e fiorente colore. Tale fu il conſenſo dei Grandi, perchè lui viſitarono e conſultarono con lui Cardinali, Ambaſciadori, Milordi, Cavalieri

d' in-

d' incliti Ordini, anzi pure Sovrani, gli Eſtenſi Duchi, l' Elettor di Magonza, il Margravio di Bareith, il Principe di Auguſta, la Principeſſa di Toſcana. Avendo io i Principi nominato non poſſo a meno di non riverire con alquante ripoſate parole il giudizio del Sovrano noſtro Benedetto XIV. Papa ſovranamente dotto. Egli in più Chirografi al Molinelli indiritti l' appella *l' onor del noſtro Paeſe*, *l' onor della noſtra Patria*. Sanno le colonne, e gli ſcanni, non che i Maeſtri, e i Cittadini, quanto Benedetto creſceſſe la magnitudine e la chiarezza dell' Iſtituto delle ſcienze. Pareva intanto con ragione ad alcuni, che ſentiſſe lo Iſtituto il deſiderio di una Cattedra, la quale nei cadaveri tentaſſe il cimento delle operazioni chirurgiche; onde poteſſe il Profeſſore non dirò errare ſenza pericolo (che favellandoſi del Molinelli ſarebbe queſta una forma profana di favellare), ma poteſſe ferire ſenza dolore. Tal cattedra s' innalzò nuova in Italia, e ancor perciò conveniente a queſta città, che fu ſempre detta la madre degli ſtudj: e il Molinelli ne fu Lettore creato. A proccurare il decoro e l' amplitudine della ſcuola ſi congiunſero con impenſata alleanza due nazioni allora nimiciſſime: imperciocchè il potentiſſimo Re

Luigi XV. mandò in dono al Pontefice una abbondevoliſſima e lucentiſſima ſuppellettile d' ogni chirurgico ferro, di cui non ſi può ammirare abbaſtanza il temperamento, il nitore, la trattabilità, l' acutezza: ed eſſendo predata la nave dagli Ingleſi, il prode e corteſe predatore, letto il nome del Pontefice Maſſimo, e inchinatolo, la ſpedì ai porti del ſuo dominio. Finalmente perchè il favoreggiamento dei Sovrani verſo tal Profeſſore foſſe cumulatiſſimo, Clemente XIII., che oggi ci governa con sì ſaggio e ſoave correggimento, onorò ancora l' anno paſſato il Profeſſore con un onorificentiſſimo decreto e grazioſiſſimo.

Tanto valore certo e riconoſciuto lo rendeva caro e idoneo a eſſere eccellentemente utile agli uomini, ai quali procacciava la cariſſima ſanità. Non è a maravigliare, che tanti onori ſi ſiano in tutti i tempi recati ai Medici, quanti ne celebra l' Ingleſe Mead in quella ſua Arvejana (*a*) orazione; perchè la

ſani-

(*a*) *Oratio anniverſaria Harvejana &c. Adjecta eſt diſſertatio de nummis a Smyrnæis in honorem Medicorum percuſſis etc. Londini* 1724. *Vedi poi l' eruditiſſimo, ed immortale P. Paciaudi. Animadverſiones Philologicæ. Sect. x. Romæ* 1757.

ſanità è il bene fiſico migliore di ogni altro. Oggi per la utilità dei popoli ſi ſtudia l' Agricoltura ancor dai miniſtri di ſtato nei gabinetti, come un tempo ſi eſercitò nei campi dai Senatori di Roma: ma a che gioverebbero i metodi del Tull, e gli aratri del du-Hamel, ſe, biondeggiando di meſſi le campagne, ammalaſſe la moltitudine, che deve mangiare il pane? Oggi per la utilità dei popoli ſi ſtudia il commercio, e per mercatantare più vantaggioſamente eſercitano lunghe ire, ed invidie immortali nazioni cultiſſime: ma a che gioverebbe aver il capo ſplendente per li diamanti di Viſapour, ſe ſoſſe afflitto dall' emicrania, e il polſo, ſe foſſe febbricitante, averlo avvolto fra le perle di Ceylan! Quanto a me ſo più grado alla Nave, che porta la China, e il Reobarbaro, che a quelle, che recano le ſete del Giappone, e le pelli della Siberia.

Penſo di avere con baſtevoli delineamenti e colori la forma rappreſentata del ſuo perfetto valore: ma ſiccome ogni facoltà ne ha parecchie altre finitime e propinque, così aggiungo, che fu intelligente e ſavio in molte altre cognizioni di Botanica, di Chimica, di Storia Naturale, di Fiſica, di Geometria. E poichè a un Medico è neceſſaria la eloquenza

privata nelle famiglie, e a un Maeſtro di Medicina la pubblica nelle cattedre, egli dell' una e dell' altra eloquenza era dotato. La orazione che ſtampò *de Operationibus chirurgicis in cadaveribus* è tanto copioſa e forte e ſquiſitamente latina, che viverà in tutti i tempi: e ſe non foſſe vero, che Cicerone, come qualche erudito (*a*) ſi aſſottigliò di provare, ſia giammai ſtato buon medico, è veriſſimo, che allora Molinelli fu oratore ottimo. Nè era ſolamente nella proſa ſcrittore tanto gaſtigato e puro e ſplendente, ma era culto e leggiadro poeta eziandio: e queſti amabili ſtudj aſſai accarezzati da lui nella freſchiſſima giovinezza ſotto a maeſtri buoni (del qual giudizio era egli corteſe agli uomini del mio Ordine) non furono da lui diſpregiati nella graviſſima virilità.

E' tempo, che m' affretti di paſſare all' altra parte, e di moſtrare il ſuo volere ottimo, cioè le ſue morali, e criſtiane virtù neceſſarie

al

(*a*) *Samuel Chriſtophorus Urſinus de Cicerone Medico Vittemberg.* 1711.

Hieronymus de Bono de Medica facultate in M. Tullio Cicerone. Ven. 1757. *Nuova Raccolta di opuſcoli Tom.* 3.

al Medico perfettiſſimo. Scegliamo le più opportune. Singolare fu la ſua coſtanza nella fatica. La fatica per lui s' intrapreſe dagli anni più verdi: e Parigi ſteſſa non potè in lui giovine ammollire l' auſterità dell' applicazione. Parigi è Metropoli fiorentiſſima d' armi, e di lettere, e di ſollazzi inſieme, e di grazie; e fra il luſſo e il tumulto di quell' infinito commovimento può la novità per un ſempre vario teatrale incanto paſcere gli occhi ſtupidi di un foraſtiero, che vede ſuccederſegli davanti gli ſpettacoli, e cambiarſegli intorno gli ſpettatori. Il Molinello a Parigi era un giovine Italiano, che non ſi laſciava per la forza degl' incanti muovere dal propoſito degli ſtudj: Fagon, Littre, Mery, Verney, Chirach, Chicoineau erano nomi di bennata emulazion deſtatori: l' Oſpital di San Coſimo, e l' Orto Regio furono le ſue Thuilleries, e il ſuo Louvre. Tale laborioſità non la intermiſe mai appreſſo, ne la rimiſe. Fate voi ragione Uditori alla verità: ad quanta occupazione non era impedita la ſua maniera di vivere, e come non era ſcevera di ogni ſollevamento! Viſitar la mattina i malati ſino a lunga ora dopo il meriggio, dare il dopo pranzo le facili udienze ai poveri, onde la ſua caſa ſembrava

quaſi il tempio di Eſculapio, indi replicar le viſite, e ritornare in caſa a notte prodotta, e di molte notti molta parte vegghiata conſacrarla alle ſcritture deliberative, onde ſpediva ancora ai lontani per lettere la ſanità, (delle quali egregie ſcritture donò vivo due interi volumi al Senato) queſta era la vita ſua. Queſta la ſua vita uniforme e perpetua ſenza ripoſar mai un giorno nel ſeno tranquillo di qualche villa, ſenza novellar mai un'ora in un' oneſta brigata, ſenza aſſiderſi mai ne a una tavola, ne a un tavoliere, ſenza udir mai ne un' opera, ne una ſinfonia. Nella dedicazione, che fece Bologna del ſuo grande teatro, neppure gli fu conceduto agio di contemplare la maeſtà di tanto apparato, benchè amatore di tutte le arti liberali che egli era, ne lo deſideraſſe; credendo, che andare all' opera foſſe allora eſercitare un atto di gratitudine verſo il merito di tanti artefici ſuoi concittadini. In mezzo a queſta contenzione cotidiana e ordinaria v'era la ſtraordinaria e la inſigne, della quale non voglio citare, che un eſemplo ſolo. Nelle più baſſe parti del Tenitorio, dove ſtagna l'aria pigra al par dell' acqua che infradicia paludoſa, gittò una non ſo qual malvagia infezione, che ſerpeva impune-

men-

mente per le capanne di quelle ſquallide famiglie. Il Senato vigilantiſſimo, pensò eſſere delle ſue parti opporſi a quel pericolo, e deputò il Molinelli con un compagno (*a*) egregio affatto, e degno di lui, perchè accorreſſero, e vedeſſero, e provedeſſero. Fu per quelle valli nebbioſe malagevoliſſima e moleſtiſſima la ſpedizione; ma dopo gli aſpri viaggi, e le aſpre dimore mercè gli accorti metodi preſcritti fu diſſipato il morbo, e fu ſalva la Provincia. Queſto è uno di que' tanti e inoſſervati benefizj, che per la diſtanza del tempo appena più ſi rammentano: eppure è un benefizio, onde forſe di più migliaja di morti non ſi funeſtarono queſte noſtre mura medeſime. E parlando della fatica duriſſima da lui ſofferta, prego voi a oſſervare, che generalmente la fatica di un pratico coltivatore di Medicina è la maggiore di ogni altra fatica dell' uomo di lettere. Fatica il Matematico, ma finalmente aſſorto, e quaſi beato nel ſuo ſilenzio, e nella ſua eſtaſi meſce linee, e intreccia calcoli a ſuo agio. Fatica lo Storico, ma ſiede volgendo codici, e interpretando iſcrizioni. Fatica il

Teo-

(*a*) *Giuſeppe Azzoguidi benemeritiſſimo in Bologna della Medicina.*

Teologo, e qualche volta diſputa con travaglio nei circoli dei contenzioſi, ma ozia poi nella meditazione dei Concilj, e dei Padri. E, ſe tra le ſcienze tutte vogliamo conſiderare forſe la più operoſa di ogni altra la Botanica, il Botanico ſuda, e agghiaccia, e le brune valli, e le erti rupi, e le ſelve antiche formano, ſe foſſe lecito parlar così, la ſua biblioteca. Nondimeno oltre a un certo orror dilettoſo, che recano talvolta a vederſi ancora i dirupi, e i precipizj, lo rallegrano tratto tratto i colli erboſi, e le ridenti pianure. Il Medico non ſi avvolge, che fra oggetti fieri, e maninconioſi. Uno ſpedale è l'aſilo della miſeria, e il domicilio della triſtezza, dove non ſi vede, che il pallidor delle facce, e lo ſquallor delle piaghe, dove non ſi odono che i ſoſpiri di chi langue, e i gemiti di chi muore. E ſe egli entra alle dorate ſtanze dei grandi, non v'entra, allorchè per feſteggiamento s'illuminano gli atrj, e le ſale, ma quando il cupo ſilenzio occupa ogni anticamera, e la dubbioſa meſtizia oſcura ogni fronte: e il Chirurgo poi verſa talvolta tra la sfracellatura delle cadute, la orribilità delle ferite, lo ſgorgamento del ſangue; quando di fraterno gemito, e di materno ululato ri-

ſuonano i penetrali ancor dei palagi.

Oltre a eſſere laborioſo uomo fu il Molinelli uomo diſintereſſato: e ſe nell' eſercizio della ſua profeſſione foſſe ſtato un ſottile ricercatore della pecunia, non dirò, che aveſſe ammaſſati quattro milioni di Franchi come il Boerhave, ma certo laſciato avrebbe di gran lunga più notabile il patrimonio. Diſintereſſe moſtrò in prima col non partire verſo altra Univerſità, quando raccolto ognuna l' avrebbe con lautiſſimi ſtipendj. Ma queſto è un tratto della ſua vita comune a parecchi altri chiariſſimi Profeſſori, li quali mi aſcoltano, che, ſe è lodevole a lui, non è a noi meraviglioſo. Troppi uomini Bologneſi pregiatiſſimi in affare di lettere ricuſano gli ſplendidi inviti di altre cattedre, e compreſi da oneſtiſſima carità verſo la loro Terra amano di ſervire anzi alla Patria che alla fortuna. Non furono tanto moderati i greci Filoſofi, che l' antichità appellò Savj, perchè protetti da quel loro aſſioma, che ogni contrada è patria al ſapiente, colà ne veggo diriggere il piede, dove più largo ſi offre l' oro alla mano. Moſtrò appreſſo il diſintereſſe col non abbandonarci neppur per brevi intervalli. Che ſe ſopra i cavalli delle poſte foſſe corſo alle meſte voci delle altre città,

egli

egli ſarebbe certo divenuto più ricco, ma noi ſaremmo divenuti più poveri; quando appena avremmo più avuta copia della opera ſua. E' vero, che la ſanità non ben ferma anch' eſſa divietava sì fatti viaggi; ma chi non ſa, che l' intereſſe non la perdona a ſanità di corpo o robuſta ſia, o vacillante. Quindi è, che ſi veggono cupidiſſimi trafficanti per la fame delle ricchezze macerare ſe ſteſſi ai panchi dei loro calcoli entro ai fondachi delle lor robe: e veggonſi degli audaciſſimi naviganti voler perire nella intemperie di lunghiſſime navigazioni diſprezzando climi, e tempeſte. Lo irritamento dell' intereſſe poteva inoltre divenir più vivace per lui congiungendoſi con quello della oneſta ambizione di gettare le fondamenta a una famiglia ricca, onde il ſuo nome viveſſe benemerito del pari per le compere nel privato archivio, che per li volumi nelle pubbliche Librerie. Moſtrò finalmente diſintereſſe in certo egual ſuo coſtume verſo i ricchi. Ammalava un nobile e denaroſo Signore: e il Molinelli era al ſuo letto chiamato. All' incominciar delle viſite l' oro a lui ſi offeriva, e l' oro in ſulle prime ſi accettava da lui; ma come erano paſſati alcuni giorni, e ſoddisfatta che era, dirò così, la ſua dignità, altro oro egli non chie-

chiedeva, e offerto coſtantemente lo ricuſava. Così pure avvenne più volte nel fine delle guarigioni, che egli abbia lautiſſimi doni o tutti, o in parte rifiutati. E queſto coſtume ſuo io lo chiamo puro diſintereſſe, poichè parlo di malati, che da un lato erano facultoſi a poterlo ricompenſare ſenza diſagio, da altro lato ſpeſſo eran corteſi da volerlo premiare ſenza rincreſcimento. E ſappiano intanto i lontani, che nelle lunghiſſime cure al venir meno del denajo non veniva meno la diligenza.

Procedo già a illuminare una terza dote, che non ſo con qual altro vocabolo deſignare, che con quello di fede e di amicizia. Così è: diveniva amico, e amico fedele dell' ammalato. Intendo di eſſere in un luogo addotto, nel quale, mentre i funerali elogi ſogliono eſſere eſagerati, divenendo i lodatori eloquentemente bugiardi, il mio ha da ſembrare a parecchi difettuoſo, e minore della verità. Biſognerebbe in vece della mia voce udir quella della pubblica gratitudine. Chi potrebbe mai abbaſtanza eſprimere in certi caſi la benignità della ſua fronte, la compaſſion del ſuo guardo, la ſoavità della ſua inſinuazione, le attitudini della ſua perſona, e le opportunità de' ſuoi congreſſi. Aſſidevaſi al letto di un infermo, e lo

mira-

mirava fiſo, e lo interrogava minuto, e lo eſaminava ſagace. Oltre alla libertà di paleſare le coſe neceſſarie donava ai malati la conſolazione di dire ancor le ſuperflue. Badava ai grandi fenomeni delle malattie, come ſe traſcuraſſe i piccoli, e inſiememente riſpettava i piccioli, come aveſſe ignorato i grandi. In tanta multiplicità di malati talor difficili per la ſtranezza delle opinioni, ſovente queruli per l' aſprezza delle malattie, la ſua longanime e mollitſima pazienza non indicava mai ne moleſtia ne affrettamento. Per loro conforto tacendo oziava vicino del letto, come ſe tutto il mondo foſſe ſano, e egli foſſe il medico più ozioſo del mondo. Replicava le viſite più e più volte ſecondo i periodi delle ſue oſſervazioni, e nella più quieta e tardiſſima notte ſorprendeva gl' infermi colle improvviſe, e conſolatrici apparizioni della perſona. E tanta aſſiduità non era per li ricchi ſolamente, ma ancora per li poveri.

E già io m' avveggo tanta oneſtà ſua nobilmente animata ſollevarſi a eſſere carità evangelica, e tante morali virtù divenire virtù criſtiane e Religione. L' aſſiſtenza agli ſpedali eſſa a chi ſa profittare delle ſue azioni è vera carità. Non molto prima di Giuſtiniano,

nota

nota (*a*) lo Sculzio, che ſi aperſero gli Spedali, cioè a quel tempo, quando nella ferma pace della chieſa tanta eccellenza di frutti potè eſſere partorita dalla evangelica carità. I pagani rifiutavano i poveri, come rifiuti dei numi medeſimi. Commoſſo dalla evangelica carità non gli illuſtri malati ſolamente, ma i poveri eziandio aſcoltava, e qualora aveva la ſua fede obbligata era tanto diligente al tugurio del ſervo, quanto al palazzo dell' Ottimate. In una fitta notte, e agghiacciata nel ſuo paſſare per non ſo quale contrada pervennegli alle orecchie un certo fioco gemere, e ſoſpirare: ſi arreſtò, e tenne dietro a quei gemiti, e a quei ſoſpiri; e trovato un languido uomo,

---

(*a*) *Joannes Henricus Schulzius tom.* 13. *Claſs. Hiſto. Academiæ Imperi.* *Giuſtiniano legge* 46. *Sancimus ſiquis &c.*

Peraltro nel ſecolo IV., cioè da due ſecoli prima, S. Baſilio, e poi S. Giovanni Griſoſtomo fondarono in Oriente Spedali per gl' infermi: ſiccome ſappiamo da S. Girolamo, che nel V. ſecolo Fabiola ne fondò uno nell' Occidente a Roma. *Dopo il mille furono poi comuni in Italia.* *Muratori Diſſertazioni ſopra le Antichità Italiane to. ſecondo.*

mo, che affiderato dal freddo giaceva, lo raccolse di terra, il traſſe ſeco a caſa, e ivi lo ajutò con ogni maniera di conforto. I poveri medicava ſenza altro genere di ricompenſa, che la loro allegrezza onde era benedetto: i poveri provedeva di medicamenti, e non rade volte di denajo; e un povero ſolo guarito, io ſo, che gli coſtò notabil argento: e, ſe i poveri erano tali, che ſentiſſero della povertà la vergogna, donava con tal artifizio, onde almeno non ſentiſſero quella della elemoſina. Ma non è maraviglia, che la carità dell' Evangelio gli apriſſe la deſtra a donare, ſe gli aveva allargato il cuore a perdonare. Uno ſtraniero famiglio (rechiamone almeno un eſempio) di una ſovrana Principeſſa venuta quì a ſoggiornare in Bologna per fare ſua guarigione ſotto al Molinelli, lo offeſe con parole, lo ingiuriò con lettere, lo aſſalì con minacce, e fu coſtui tre volte regalato da lui con denaro. Queſte maſſime di dolce operare verſo il proſſimo non ſi uſano ſe non da chi è pieno di religione profonda verſo Dio. La ſua religione era zelo. A un Moſcovita, che ſotto al magiſtero di lui voleva guarire nel corpo, ſeppe con una dolce autorità occupar l' intelletto per modo, che quel Signore uſava ap-

pel-

pellarlo padre: e padre gli fu veracemente, perchè col paterno conſigliare lo ſanò eziandio nello ſpirito, e nella pura fede lo conduſſe della Cattolica Chieſa. Non dubitò più volte nell' altrui timidezza, e coſternamento di eſſer l' annunziatore ai malati della morte vicina: e non eſſendoſi giuſta il ſuo avviſo amministrati i Sacramenti della Chieſa, ricusò una volta infra l' altre altamente di voler proſeguire il ſuo viſitamento. E io porterò ſculte nella memoria ſino al ſepolcro certe preciſe reverende parole, colle quali mi eſortò a non eſſere negligente in nonſoquale opera di gloria di Dio. La ſua Religione era divozione e pietà: e afferma chi per venticinque anni reſſe l' anima ſua, che pieno di umile fede s' acoſtava non dirado alla menſa dell' Eucariſtia; dolendoſi ſempre criſtianamente di non avere più ſpedita la poteſtà di eſſere partecipe a quei miſteri venerabili. Un ſaggio amico della ſua famiglia confeſſa eſſergli venute le lagrime agli occhi in udirlo chiuſo nella ſua ſtanza pregare con alta voce, e gemere nella compunzione del ſuo cuore innanzi a Dio. La ſua Religione era tenerezza talvolta, e ſottilità di coſcienza, provando quel genere di anguſtie, che non affliggono ſe non quei ſervi-

C tori

tori attenti, che amano Dio. O se voi potesse, Uditori, sentire qual è del mio animo il sentimento nel pronunziar tali cose! Propriamente m' allegro, e meco medesimo mi congratulo, che mi sia dato di celebrare non un dotto profano, ma un dotto sinceramente cristiano. Sinora sono stato un dicitore straniero alla materia: ora parmi di entrare alla possessione de' miei sacri diritti, e alzo la sicura fronte, e la franca voce dispiego, e colla libera perorazione dentro al campo novellamente aperto spazio, ed esulto. Giovani valorosi giovani, di cui mi è sempre il cospetto giocondissimo, voi sapete come punge l' animo mio una sollecitudine cotidiana, e paterna del vostro bene: e, se forse non vivo affatto inutile alla Repubblica, è, perchè io ho in gran parte dedicate le ragioni della mia vita alla vostra utilità: A voi dunque dico, o giovani, che il Molinelli fu un letterato ingegnosissimo e chiarissimo, e fu nel tempo medesimo un cristiano religiosissimo e piissimo. Pur troppo la giovinezza può esser sorpresa da certi inconsiderati rumori, quasi la incredulità e la dubitazione fossero segnali di alto, e forte ingegno superiore ai volgari pregiudizj. Pur troppo avvi chi crede di saper tutto, perchè dubi-

dubita di tutto ciò, che ſi crede, chi non penſa mai, e ſi vanta di legger ſempre libri, che egli nomina dei penſatori, chi approva ſempre l'ultimo ſiſtema, purchè diſapprovi più arditamente degli altri le vecchie approvate dottrine, chi gonfio della fortuna di un ſuo poetico canto, o di un ſuo fiſico ſperimento, pregiando troppo le umane, diſpregia le divine lettere, chi non ſa ridere e ſollazarſi ſenza deridere le più temute rivelazioni, e tremende. No: la irreligioſità è il pericolo degli ſpirti piccoli e leggeri: e ſe pure qualche grande, e ſolido ingegno urtò a quello ſcoglio, e vieppiù lo infamò, fu, perchè o l'aura ſeducente del libertinaggio, o l'impetuoſo turbine dell'orgoglio il fece romper quivi, e naufragare. La eſiſtenza di un Dio noſtro principio, e noſtro fine è patentiſſima e ſplendentiſſima. Quanto profondamente non erano filoſofando penetrati dall'idea di Dio un Nevton, e un Leibnizio! Giovani, che date opera alla Medicina, io non prendo l'argomento ne dai geometri, ne dai metafiſici, lo prendo di mezzo alla voſtra arte medeſima. Ecco un corpo umano già fabbricato. Mirate le oſſa, come altre ſtanno, altre ſi attraverſano, altre s'incurvano, mentre l'intero fuſto dai lunghi ſtinchi ſu alto ſi leva ſi-

no al cranio ferrato: come le membra crescono, e degradano, e si commettono, e si disnodano, mentre i flessibili nervi giù propagansi, e corrono tutto il corpo: come la trattabil carne convenientemente risalta, o si dispiega, e la ben tessuta pelle sopra vi si distende, mentre i succhi nutritori tutta la bagnano, e la colorano. Mirate muscoli, e fibre, e cartilagini, e membrane, e tonache, e vene, e arterie, e seni, e canali: e miratele queste cose con que' due occhi, che vi si sono raccesi nella fronte sublime per rimirar poi il cielo. Questo, interrogo, è lavoro del caso per atomi, che o tenaci s' invischino, o adunchi si aggrappino? Non ho creduto vano spendere alquante parole su tal esempio, perchè fra non molti giorni il teatro aprendosi della vostra celebre Anatomia, vorrei, che vi avvezzaste a filosofar da cristiani, e in tal modo la vostra Medicina stessa salisse a essere ancor teologia. Se gli Astronomi ammirano, come altri osservò, la immensità di Dio negli spazj celesti: gli Anatomici ammirano più agevolmente la sopienza nei corpi animali: attributo come l' altro infinito, ma forse più atto per far conoscere all' uomo razionale quell' eccellentissimo Essere divino. Sebbene non sono contento, che

lo conoſciate queſto amabile Dio; vorrei, che lo ſerviſte, e vorrei, che l'amaſte, umili alla rivelazione, che ha laſciato, eſatti al culto, che ha determinato, oſſequioſi alla Chieſa viſibile, che ha iſtituito; onde la nobiltà del voſtro coſtume riſpondeſſe alla altezza della voſtra fede, e alla purità della voſtra legge.

Dio maſſimo e ſapientiſſimo indifettibil fonte di ogni ſapere, rimirate pietoſo queſta città, ed eſaudite i ſuoi voti, che ora ſono molti in mezzo a molti biſogni; ma non iſdegnate, ve ne priego, un mio caldiſſimo, ed è, che ſeguano i ſuoi ſtudj a vivere ſotto alla illuminazione del voſtro volto, e che i ſuoi Profeſſori ritengano nei tempi avvenire la probità preſente; talchè gli ſcolari nell' atto di apprendere ciò, che dicono, poſſano ſempre imitar ciò, che fanno: onde la eredità della Religione ricevuta dagli antenati immaculata ſi ſerbi, e intera ai poſteri ſi traſmetta. E voi Sacerdoti miniſtri del vivente Dio ripigliate il corſo dei voſtri riti, e dei voſtri cantici devoti, onde quell' anima, che noi vorremmo giovare ſenta il conforto della comunione dei Santi, nella quale trapaſsò. Eſſa grata ai noſtri ſuffragi ſpero, che nella ſua pace e nel ſuo refri-

refrigerio otterrà da Dio alla ſua patria ſoaviſſima il retto ſpirito di una verace pietà, e coſtante, che è poi lo ſpirito, onde ſi coſtudiſcono, e creſcono le Città, e i Principati.



Bayerische
Staatsbibliothek
München

10805789

Vidit D. Aurelius Caſtanea Clericus Regularis S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Vincentio Malvetio Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 20. Januarii 1767.

IMPRIMATUR.

Fr. Joſeph Maria Pettoni Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

10605789

10605789

10605789

10605789

10605789

10605769